MICHAEL PAINE
I COLORI DELL'INFERNO
(The Colors Of Hell, 1990)

A Bill Roadman

PARTE PRIMA
Sull'Anti Atlante 1958

Cerbero, il divoratore della carne,
L'infernale guardiano dalla gola d'ottone,
La belva feroce e potente con cinquanta teste.

— Esiodo, *Teogonia*

Capitolo Primo

L'Hotel si affacciava sul quartiere europeo di Marrakesh. Il sole stava tramontando rapidamente all'orizzonte, tingendo il cielo e la sabbia del deserto di un colore arancio dorato che si rifletteva sui muri candidi dell'edificio, mentre dai minareti delle moschee, i muezzin intonavano la loro litania, per richiamare i fedeli alla preghiera della sera.

Una lieve brezza, proveniente dal deserto, penetrò nella stanza di Robert Semnarek svegliandolo. L'uomo si stropicciò gli occhi, quindi si sedette sul letto, abbagliato dalla luce sanguigna del sole che entrava dalla porta finestra del balcone.

Ascoltò le ultime note del canto musulmano, poi guardò l'orologio e si accorse di aver dormito troppo.

— Pronto, reception? — Il contatto con il ricevitore del telefono gli diede una strana sensazione. — Sono il signor Semnarek della stanza 211. È in camera la signora Alderson? — Una fresca folata di vento, entrata nella stanza, morì immediatamente. — Capisco. E *il signor* Alderson? Oh, grazie.

Sentì bussare alla porta. — Sì? — rispose e dal corridoio giunse la voce di un ragazzino.

— Monsieur, c'è un messaggio per lei.

— Un attimo. — Si infilò rapidamente i pantaloni e una maglietta e aprì.

Gli si parò dinanzi un ragazzino, con indosso una livrea dai galloni lisi e

VISIT…

i bottoni ossidati che recava ormai solo le tracce della passata eleganza, il quale reggeva tra le mani un vassoio con una missiva. Robert la prese e ricompensò il sorriso accattivante del giovane con una lauta mancia, poi lesse:

Robert,
Siamo nella cosiddetta grande piazza del mercato. Un incantatore di serpenti ci sta seguendo e, per chissà quale ragione, sta cercando di vendere a tutti i costi il suo cobra a mamma che è sull'orlo di un attacco isterico. Vieni a goderti lo spettacolo.
Steve

Appallottolò il biglietto e se lo mise in tasca, quindi uscì sul balcone. Il sole, simile a un'enorme sfera appoggiata sull'orizzonte, scivolò con incredibile rapidità oltre i confini del mondo. Robert rimase a guardare il cielo, con gli occhi ancora abbagliati da quel fuoco scarlatto.

In città si stavano accendendo le prime luci. Nel quartiere musulmano i minareti delle moschee erano illuminati da lanterne, mentre fili di lampadine elettriche brillavano dalle bancarelle del mercato e lampadari ammiccavano dalle finestre degli edifici di mattoni rossi.

Nella zona europea, dove Robert alloggiava, le bianche costruzioni erano illuminate da una luce così accecante da costringerlo a ripararsi gli occhi con una mano e a rientrare. Accese un abat-jour e aspettò che la vista si abituasse alla penombra, poi indossò un paio di calze, dei mocassini, una giacca sportiva e scese per la cena.

La hall era affollata da gente in abito da sera che Robert, a prima vista, giudicò essere in maggioranza europei, mentre in giardino un'orchestra suonava valzer di Strauss. A suo tempo, la sala in stile Art Nouveau, ora piuttosto in decadenza, doveva essere stata molto elegante, specialmente per le finestre semicircolari, larghe cinque metri, dai vetri decorati con elaborati disegni in stile vittoriano che si trovavano sopra le porte d'entrata dell'albergo e del ristorante. Robert osservò i presenti alla ricerca di un volto familiare, ma restò deluso e passò nella sala da pranzo.

— Buonasera, monsieur Semnarek.

— Buonasera, Ahmed.

Il maître, elegante come la maggior parte dei clienti, guardò compiaciuto l'abbigliamento di Robert.

— Un tavolo per tre, monsieur? — chiese in tono professionale.

— No, questa sera ceno da solo: gli Alderson sono andati a fare un'esplorazione.

— Va bene, monsieur. — Ahmed lo accompagnò al tavolo e lo fece accomodare. — C'è qualche possibilità che il giovane signor Alderson scopra qualcosa?

— Ne dubito, Ahmed. Non c'è mai riuscito — rispose Robert distrattamente, esaminando il menù.

— Capisco. Ibrahim verrà subito da lei.

Quando arrivò il cameriere, Robert ordinò pesce e vino, poi mentre l'orchestra in sottofondo suonava pezzi di Cole Porter, la sua attenzione fu attratta dalla gente che lo circondava: fatta eccezione per qualche americano, si trattava perlopiù di turisti europei; nessuno aveva l'aspetto di un arabo. Gli americani, riuniti in un angolo del ristorante, fissarono Robert rivolgendogli un cenno di saluto, al quale egli rispose con un sorriso, ignorando invece l'invito ad unirsi a loro.

Il cameriere gli aveva appena portato l'insalata, quando vide Charlotte Alderson entrare nel ristorante, con indosso abiti da safari e un casco coloniale. La donna passò accanto ad Ahmed e si sedette al tavolo di Robert, poi si tolse il copricapo scoprendo i capelli grigi raccolti a coda di cavallo.

— Salve, Robert. Io... — lo salutò con un sorriso amichevole.

— Madame Alderson! — Ahmed, sconcertato da quella entrata, l'aveva seguita sotto lo sguardo curioso degli americani. — La prego, madame! Non è corretto!

— Fammi portare una tazza di tè alla menta — gli disse la donna in tono gelido, squadrandolo con cipiglio.

— Madame, io...

— Hai sentito?

Il maître impallidì. — Sì, madame — rispose e se ne andò.

— Vorrei tanto essere capace di imitarti — commentò Robert.

— Peccato che tu non sia venuto con noi — disse sorridendo di nuovo. — Ti sei perso uno spettacolo molto divertente.

— Per ora *siamo noi* a dare spettacolo! — Indicò la gente che li osservava.

La donna ignorò quell'osservazione continuando a fissare Robert che mangiava l'insalata.

— Hai già cenato?

— Sì, al mercato c'erano cose deliziose. — Giunse il cameriere col tè. — Ci stanno ancora guardando? — domandò curiosa.

— Come avvoltoi.

Charlotte sorrise. — Sai che una volta Mark Twain disse che l'avvoltoio avrebbe potuto tranquillamente sostituire l'aquila come uccello simbolo dell'America?

Robert finì l'insalata, quindi allontanò il piatto e bevve un sorso di vino.

— Mm, buono, ne vuoi un po'? — chiese.

— No, grazie — rispose la donna. — Ho parlato con tre di loro — lo informò, accennando col capo agli americani. — Due sono commercianti e uno si è definito *scrittore in auto-esilio,* ma non ho capito cosa volesse dire. Sono curiosi di sapere cosa stiamo facendo qui per essere diventati l'argomento principale dei pettegolezzi del luogo.

— Ho sempre pensato che prima o poi sarei riuscito a fare scalpore.

— Credi che sia ancora necessario nascondere il motivo della nostra presenza?

— Stai scherzando? Guardali: sembrano le comparse di un vecchio film con Humphrey Bogart. Se sapessero che siamo qui a caccia di nove milioni di dollari, ci salterebbero addosso come...

— Avvoltoi? — chiese con ironia.

Il cameriere portò il piatto ordinato da Robert. — La signora vuole cenare? — gli domandò, ma Charlotte rispose:

— La signora non ha bisogno di niente. Grazie, Ibrahim.

Il cameriere si allontanò, offeso dalla sfacciataggine di quella occidentale.

— Hai sentito le ultime notizie?

— No, mi sono svegliato solo mezzora fa — rispose Robert, affondando il coltello nel pesce.

— Che vergogna: il Presidente Eisenhower sta male e Richard Nixon si comporta come se dovesse succedergli da un momento all'altro. Quegli americani — aggiunse, indicandoli con un cenno del capo, — fra una domanda indiscreta e l'altra, non hanno fatto altro che parlarne come se fosse una cosa importante.

— *È* una cosa importante — asserì Robert, bevendo un sorso di vino. Poi proseguì con aria cupa: — Quando mai abbiamo avuto un presidente che non fosse ricco, o che non lo sia diventato? Quello che sta facendo Nixon...

— Robert — lo interruppe Charlotte, — mi sorprendi: prima d'ora non ho mai sentito un avvocato farsi beffe del denaro.

L'uomo si appoggiò allo schienale della sedia. — Mi stavi parlando di

uno spettacolo — le ricordò, ignorando quel commento.

— Sì, al mercato: il *Djemaâ-el-Fna* — scandì lentamente, sciorinando le lunghe vocali.

— Assapori quel nome come faccio io con questo vino.

— È così. — Charlotte sfoderò un sorriso ironico. — Steve non riesce a pronunciarlo, quindi glielo ripeto ogni volta che posso per stuzzicarlo.

— Che madre amorosa!

La donna fece finta di niente. — Il Djemaâ-el-Fna — e questa volta indugiò ancora di più sulle vocali — è meraviglioso. Ci sono giocolieri, acrobati, maghi, fachiri e ogni genere di saltimbanchi.

— Il più grande mago che abbia mai visto è Orson Welles.

— Questi sono meglio: fanno miracoli!

L'uomo si chinò in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo. — Il Nordafrica ti sta cambiando, Charlotte. Dicono che succeda a tutti, ma ero convinto che tu avresti resistito.

— Sono sicura di quello che ho visto.

Gli occhi dell'avvocato brillarono per un attimo. — C'erano anche incantatori di serpenti?

La donna lo guardò con sospetto. — Perché me lo chiedi?

Invece di risponderle, Robert tirò fuori di tasca il messaggio appallottolato e glielo porse.

Charlotte lo spiegò e lesse, poi guardò l'uomo commentando:

— Sicuramente Steve ha avuto più paura di me! — Bevve un sorso di tè alla menta. — Voi due siete coetanei, ma perché tu sei venuto su così bene, mentre lui non è riuscito a superare l'adolescenza?

— Mi stupisci: non credevo che mi considerassi cresciuto bene. La donna bevve un altro sorso di tè e aggiunse: — Andiamo al Djemaâ-el-Fna, voglio farti vedere i maghi.

— Stai diventando troppo romantica per la tua età.

— Robert, dovrei licenziarti e assumere un avvocato marocchino!

— Dopo aver affermato che sono «venuto su così bene»? — Scoppiarono a ridere. — Pago il conto e andiamo. Prima però faccio un salto in camera a prendere le mie cose. Portiamo anche Steve?

— Levatelo dalla testa.

La grande piazza del mercato, il Djemaâ-el-Fna come Charlotte ripeteva di continuo, brulicava di folla. Torce e lanterne colorate illuminavano le bancarelle, fra le quali la gente si aggirava per discutere, barattare e com-

prare mercanzie.

Robert e Charlotte camminarono per ore facendo diversi acquisti, tra saltimbanchi che eseguivano numeri spettacolari, acrobati che formavano torri umane e fachiri che si infilavano lunghi aghi nelle mani, giocavano pericolosamente con aspidi e cobra, oppure si esibivano in numeri con il fuoco. Uno di essi addirittura si versò acqua bollente negli occhi facendo rabbrividire Charlotte che distolse lo sguardo disgustata.

— Ti senti bene? — chiese Robert, continuando ad osservare il fachiro.

— Sì, mi ha solo colta di sorpresa.

— Eri curiosa di vedere questi saltimbanchi, ricordi?

— Già, ma numeri di questo genere mi danno la nausea.

— Be', adesso ha finito. Puoi guardare.

Il fachiro, col viso completamente bagnato, sorrise a Charlotte allungando una mano per chiedere l'elemosina; a quel gesto la donna, ancora frastornata, gli regalò dieci franchi, allontanandosi subito dopo.

— Quando si ha a che fare con questa gente, c'è sempre il pericolo di vedere strane cose — sentenziò Robert divertito.

— Per fortuna siamo venuti in Marocco per questioni di denaro — commentò Charlotte, gelida, — perché altrimenti non so se avrei la forza di sopportare tutto questo. — Indicò la calca e le luci che li circondavano. — Non capisco, forse è la penombra, ma questo posto mi fa venire i brividi.

— Siamo in Africa, Charlotte, pensavi che assomigliasse a Johnstown?

— No, ma... — Incrociò le braccia.

— Hai freddo? Vuoi la mia giacca?

— No, grazie. È solo che, non so, finora non mi ero accorta della stranezza di questo paese. Tangeri è... come dire, mediterranea. Ci sono musulmani ovunque, ma è molto più familiare. Casablanca sembra addirittura una città europea, con quegli ampi viali che si dipanano da Piace de France. Ma qui... guardati intorno, osserva in che modo grottesco vive questa gente.

— Ti sentiresti meglio se festeggiassero l'Anniversario della Vittoria con una partita di hockey?

— Robert, non sto scherzando. Voglio dire: se è così Marrakesh, chissà cosa troveremo sulle montagne!

— Niente di più grottesco delle canzoni dei *Johnstown Jets*, non ti preoccupare.

— Le tue sciocchezze mi infastidiscono. Anche Steve si è comportato

così per tutto il pomeriggio. Non siete proprio in grado di sostenere neanche una semplice conversazione voi due!

— Non ti sto prendendo in giro, voglio solo sdrammatizzare.

— Dai, torniamo in albergo.

Si fecero largo tra la folla e attraversarono senza parlare la confusione del mercato.

Ad un certo punto, Robert osservò: — Charlotte, temo che abbiamo sbagliato strada.

La donna si fermò guardandosi intorno spaventata. — Veramente?

— Il direttore dell'albergo ci aveva avvertiti di non avventurarci in città senza una guida.

— Aveva ragione: qui tutte le strade si assomigliano.

— Lo so.

Cercarono un punto di riferimento, ma non ne trovarono. — Nei film, quando un turista americano si perde, sbuca sempre un bambino indigeno disposto a guidarlo in cambio di una mancia scandalosa — sospirò Robert rassegnato.

— Però adesso non siamo in un film; proviamo da questa parte. Robert scrutò il vicolo con aria dubbiosa. — Perché? — chiese.

— E perché no?

Si mossero, continuando a parlare per diminuire la tensione, e intanto oltrepassavano altre bancarelle e saltimbanchi.

— Tutti gli edifici sono di mattoni rossi. — La donna sfiorò con le dita un muro, saggiandone la scabrosità. — Sai che materiale è? Steve dice che si tratta di granito.

Robert rise. — Da queste parti lo chiamano *tabiya:* non è pietra, ma una specie di cemento fatto con la terra rossa del posto. Ricordi di aver notato, durante il viaggio in treno, che il deserto era particolarmente rosso?

— Cemento? — chiese Charlotte stupita.

— Sì, ma non è molto resistente. Ecco perché gli edifici non sono mai più alti di due piani.

Svoltarono un angolo e videro una dozzina di dervisci, con abiti color fuoco, danzare illuminati da torce, girando vorticosamente al ritmo di una musica discorde e monotona. Charlotte li fissò per un istante, distogliendo però lo sguardo prima che quei movimenti le dessero le vertigini.

— È terribile — mormorò.

— Sono in preghiera — gridò Robert, cercando di farsi sentire in mezzo a quel frastuono. — Girano, vorticano e nel frattempo intessono il loro in-

cantesimo, diventando una cosa sola con Dio. Guardali.

La donna obbedì esitante. — Bontà divina, ma come fanno?

— Credo che ti sia data la risposta da sola.

— Cosa? — chiese la donna senza capire.

— Bontà divina — ripeté Robert lentamente.

Charlotte guardò i dervisci con aria dubbiosa. — Sono musulmani — osservò.

— Infatti, ed è proprio a quello che mi riferivo.

— Allora vuoi dire che... lasciamo perdere.

— Sei tu l'appassionata di incantesimi e magie.

— Madame Alderson! — chiamò una voce acuta, proveniente da chissà dove. I due si guardarono attorno, ma non riuscirono a scorgere nessuna faccia nota.

— Madame Alderson!

Un accattone con un cesto coperto sottobraccio si avvicinò a loro, facendosi largo tra i danzatori.

— Mio Dio! — esclamò Charlotte, aggrappandosi inconsapevolmente a Robert.

— Che succede? — L'uomo guardò il mendicante, poi Charlotte. — Lo conosci?

— L'ho incontrato questo pomeriggio: è l'incantatore di serpenti di cui ti ho parlato. Il quel cesto ci sono dei cobra — spiegò la donna con la voce resa acuta dal nervosismo.

Il mendicante li raggiunse. — Signora Alderson, oggi non mi ha voluto ascoltare, ma lei ha bisogno dei miei consigli e dei miei serpenti. La prego, signora Alderson, mi ascolti!

Robert si frappose fra loro. — Che vuoi dalla signora? — chiese.

— Devo parlarle: è in pericolo!

Robert guardò la donna e sussurrò: — Ma è assurdo! Sembra la scena di un film dell'orrore. Ci manca solo che ci dica che siamo stati maledetti. I serpenti rinchiusi fecero oscillare la cesta.

— No, non noi, Robert, solo io. Ce l'ha con me — disse Charlotte.

— Come fa a sapere il tuo nome?

— Non lo so.

— Gliel'ha detto Steve?

— No, ti ho già spiegato che lui aveva più paura di me.

Robert si rivolse di nuovo al mendicante. — Senti, non credo che tu abbia qualcosa da dirci. Vattene e lasciaci in pace, altrimenti chiamo la poli-

zia.

— Signora Alderson, la prego, so perché lei è qui — insisté l'accattone con voce lamentosa, ignorando l'uomo. — Il suo cuore e la sua mente sono in pericolo!

Per la prima volta Robert lo guardò attentamente e vide un volto pieno di rughe, sdentato e con le palpebre cadenti come teli flosci sulle orbite vacue.

Charlotte si spostò sulla destra, ma il mendicante la seguì. — I miei serpenti possono aiutarla. Lei... ha intenzione di recarsi sulle montagne, ma là troverà solo follia e morte.

Un cobra fece capolino da sotto il coperchio del cesto, aprì le fauci e sibilò.

— I miei serpenti possono salvarla. Quando un rettile sibila all'orecchio di una donna, le dona la *seconda vista* rendendola capace di prevedere il futuro. Lei ha bisogno di questo dono, perché sua sorella vive sulle montagne e l'aspetta in compagnia della morte.

Sebbene la folla continuasse a sciamare attorno a loro, ogni rumore pareva essere cessato, tranne la voce dell'accattone e il sibilo dei suoi serpenti. Lo sguardo di Charlotte si spostò lentamente dal cesto al volto dell'uomo che sorrise, spalancando le orbite vuote. Nonostante l'aspetto, la sua espressione era benevola e gentile, e per un attimo a Charlotte venne l'idea che si fosse innamorato di lei e avesse a cuore la sua sorte. Senza parlare, guardò Robert che fissava lo strano interlocutore.

Un serpente striciò fuori del cesto e si attorcigliò attorno al coperchio, avvicinando la testa alla guancia del padrone e sfiorandogliela con la lingua biforcuta. — Vede? È chiaro e semplice come la storia di Eva e del serpente. Eva soffrì, ma *riuscì a sapere*. I serpenti possono farle questo dono. — Il rettile sibilò.

Charlotte strinse convulsamente il braccio di Robert. — Ti prego, digli di rimetterlo dentro.

— Charlotte, è cieco.

— Lo so.

— Rifletti, come ha fatto a trovarci? Come ha saputo dove andare e a chi rivolgersi?

— Ti prego, Robert, andiamo via di qui — gemette la donna lasciandogli libero il braccio e allontanandosi di qualche passo.

— Charlotte, credo che tu abbia trovato la magia che cercavi. Forse dovresti veramente permettere al serpente di toccarti.

Sul volto della donna si dipinse il terrore. Guardò spaventata prima il mendicante, poi l'amico, quindi fece un altro passo indietro.

— Charlotte, credo che tu debba proprio farlo.

— Madame Alderson, ascolti il suo giovane amico — consigliò tristemente l'incantatore di serpenti. — Sua sorella è la morte! — Protese una mano e le afferrò una manica del vestito.

Charlotte voleva urlargli: «Come fai a sapere queste cose? Chi ti ha detto di seguirmi?», ma la situazione era troppo inquietante, troppo... Si guardò attorno spaventata, reprimendo un grido e cercando di scrollarselo di dosso, ma l'uomo non la mollava, anzi le afferrò il polso per costringerla a toccargli il volto. Charlotte dovette quindi appoggiare le dita sulle orbite vuote; rabbrividì. — Vedo senza bisogno di occhi, signora Alderson. È un dono che mi hanno fatto i serpenti e anche lei potrebbe riceverlo. — Il rettile cominciò a strisciarle sul braccio.

Charlotte urlò, liberandosi bruscamente dell'accattone, e fuggì tra la folla.

— Mio Dio! — esclamò Robert rivolgendosi preoccupato al cieco. — Vieni più tardi in albergo, ti devo parlare. — Tirò fuori di tasca una manciata di banconote e gliele mise in mano, poi si gettò all'inseguimento di Charlotte.

La raggiunse mezzo isolato più avanti, dove si era fermata a chiedere a un poliziotto la direzione da prendere. — Grazie al cielo ti ho trovata — ansimò.

— Stammi lontano! — sibilò la donna, fulminandolo con lo sguardo, poi si immerse di nuovo tra la folla, seguita a una certa distanza da Robert.

Quando si fermò nella hall dell'albergo per prendere le chiavi, lui ci riprovò. — Per favore, Charlotte, sii ragionevole. Quell'uomo aveva qualcosa fuori dell'ordinario: non aveva occhi ma ci vedeva! Non te ne sei resa conto?

— Sta' lontano da me, lasciami in pace! — Entrò nell'ascensore e chiuse le porte.

Robert si guardò attorno e vide che la sala era quasi deserta, l'orchestra aveva finito di suonare e le luci erano spente. Andò al bar e ordinò un doppio gin, poi si sedette su un morbido divano, chiedendosi se l'incantatore di serpenti sarebbe venuto, ma prima ancora di aver vuotato il bicchiere, cadde in un sonno turbato da immagini di rettili e ciechi.

Quando si svegliò intontito, si accorse di essere l'unica persona rimasta, a parte il portiere. Guardò l'orologio: era passata la mezzanotte, perciò si

alzò e si rivolse all'arabo. — Mi ha cercato qualcuno?

— Le chiedo scusa, monsieur, ma è molto tardi. — L'uomo sfoderò un sorriso che Robert non riuscì proprio a interpretare.

— Ho chiesto a un... incantatore di serpenti di venire qui — disse cercando di sembrare disinvolto, senza peraltro riuscirci.

— Monsieur! Questo è il Grand Hotel! — esclamò il portiere con espressione indignata.

Robert si sentì offeso. — Se gli ho chiesto di venire qui — replicò irritato, — è perché avevo le mie ragioni.

L'arabo gli rivolse un sorriso sardonico.

— Allora, è venuto a cercarmi un incantatore di serpenti cieco?

— Sono sicuro che nessun individuo del genere sia mai entrato nel Grand Hotel, monsieur.

Era inutile continuare; ormai se era venuto, era andato via da un pezzo e Robert si rammaricò di essersi addormentato.

Si diresse verso le scale, ma giunto a metà si fermò, attratto dalle due grandi finestre semicircolari che, nonostante la poca luce, brillavano di colori cupi e sbiaditi, perfettamente intonati al carattere dell'albergo e della città.

— Scusami di nuovo, ma non so come ti chiami.

— Hassim, monsieur.

— Hassim. È da molto che lavori qui?

— Da quando hanno aperto l'albergo, trentasette anni fa.

— È un bel palazzo.

— Sì, monsieur.

— Anche quelle finestre sono piuttosto raffinate.

Hassim sorrise compiaciuto. — Sono state fabbricate nei famosi Laboratori Tiffany e siamo molto orgogliosi di averle.

— Dimmi, ti ricordi quando le hanno montate?

— Oh, sì, benissimo.

— Chi ha fatto il lavoro?

Hassim si insospettì. — Gliel'ho detto, monsieur, i Laboratori Tiffany.

— D'accordo, ma ti ricordi chi ha curato la loro messa in opera?

— Sì — rispose Hassim assumendo però un'espressione glaciale.

— Oh. — Robert si mise una mano in tasca, trovò qualche banconota e l'appoggiò distrattamente sul banco. — Hassim, chi se n'è occupato?

L'arabo fissò il denaro, frenando a stento il desiderio di contarlo. — Erano in due — disse.

— Un uomo e una donna? — chiese Robert, subito pentito di avere fatto quella domanda in tono tanto ansioso.

— Non ricordo, monsieur Semnarek.

Sul banco apparvero altre banconote. — Provaci adesso, Hassim. Com'erano quei due?

Un po' alla volta, incoraggiato dalla vista dei soldi, Hassim ricordò e raccontò a Robert la storia.

— E quando finirono il lavoro in questo albergo, sai dove andarono? — chiese e l'arabo glielo disse.

Robert salì al secondo piano, bussò lievemente alla camera di Charlotte e la chiamò.

La donna socchiuse leggermente la porta. — Mi dispiace per quel che è successo — si scusò, completamente stravolta, — ma quell'uomo e i suoi serpenti mi hanno messa sottosopra. Era così disgustoso...

— Charlotte, sono stati qui.

Lei sgranò gli occhi. — Chi? Clare e il suo amico?

— Sì, trent'anni fa. Vennero qui, Clare e... come si chiamava? Kampinski. Siamo sulla pista giusta!

Charlotte sbadigliò. — Okay, ma parliamone domani; adesso ho preso un tranquillante e non riesco a concentrarmi.

— Se ne sono andati sulle montagne. Hanno finito il lavoro in quest'albergo e sono scomparsi sull'Anti Atlante.

— Dove?

— Dove l'incantatore di serpenti ti ha detto di andare. — La guardò fisso negli occhi.

— Senti, Robert, non riesco a pensare. Ci vediamo domani a colazione, va bene?

L'uomo attraversò il corridoio ed entrò nella sua camera, che gli sembrò angusta come una tomba; lasciata aperta la porta, si svestì e uscì sul balcone illuminato dalla luna. Nella piacevole carezza del vento, osservò la sabbia rischiarata da quella luce fioca e tentò di individuare la linea frastagliata delle montagne a sud. Si accese una sigaretta e seguì il fumo salire in alto illuminato da un raggio di luna. La città dormiva, e a parte qualche vago rumore, era solo e indisturbato.

Capitolo Secondo

Il mormorio delle suore in preghiera giunse fino a Madre Joseph, che attraversava i solitari corridoi del convento, dirigendosi alla fornace del piccolo laboratorio. Entrata nella stanza, prese il mantice e cominciò a soffiare sul carbone.

Abbacinanti lingue di fuoco illuminarono le pareti di pietra della camera, sollevando scintille e vampate di calore, poi, a poco a poco, dalla fornace uscì una luminosa massa pulsante, rossa e gialla.

Madre Joseph, con le maniche rimboccate fino ai gomiti e le mani protette da lunghi guanti d'amianto, prese una canna da vetro per raccogliere, con un estremità, la massa infuocata; dopo averla esaminata, si portò l'altro capo del tubo alle labbra e soffiò delicatamente, ma con decisione, così che la massa si gonfiò e si raffreddò, diventando una bolla asimmetrica. A quel punto la sbatté con forza sorprendente su un tavolo di pietra per appiattirla suscitando un tetro bagliore rossastro.

— E adesso che succede? — chiese un'altra suora, con un abito di tela grigia, che osservava la scena con distaccato divertimento.

Madre Joseph si girò allarmata e vide la consorella appoggiata allo stipite di pietra. — Peter — disse, rilassandosi, e riportò lo sguardo sulla lastra che aveva creato, soffiando rumorosamente. — Se ho miscelato bene gli elementi vedrai il rosso più vivo che abbia mai ottenuto.

Suor Peter fece un passo avanti. — Hai già sostituito ogni finestra del convento almeno una dozzina di volte. — Allungò una mano come per toccare la lastra.

— Ferma! Scotta!

La suora ritrasse la mano e guardò la compagna. — Joseph, non dovresti fare giochi così pericolosi.

— Creare la bellezza per la gloria del Signore non è giocare — rispose gelida Madre Joseph. — E il vetro istoriato è l'unica forma d'arte che conosco e comunque mi piace troppo per rinunciarvi. — Sorrise come una ragazzina.

— Non volevo dire che non sei brava — obiettò Suor Peter, guardando la lastra come se da un momento all'altro dovesse assalirla. — Non fraintendermi: le tue creazioni sono sempre più elaborate e pregevoli, ma un convento non ha bisogno di così tante finestre istoriate.

— Stai bestemmiando! — la rimproverò la badessa, accigliandosi.

— Niente affatto, mi preoccupo solo per un'amica e una sorella. Cosa ci accadrebbe se la madre superiora morisse bruciata?

— Il convento esiste da secoli — rispose, scrollando le spalle. — Ver-

rebbe una nuova badessa a sostituire questa pazza e stareste tutte meglio.

— Pazza è sicuramente la parola giusta — scherzò Suor Peter.

— Mi sento obbligata a fare quel che faccio — spiegò Madre Joseph irritata. — Indipendentemente dal fatto che mi dia piacere o che sia un atto malvagio, credo che l'arte sia una cosa buona e spero che non mi ostacolerai.

— È quasi ora di colazione. Posso accompagnarti in refettorio? — chiese Suor Peter con un sospiro, accorgendosi che la situazione era diventata pesante.

— Vengo subito.

— Non mentire! Pur sapendo che la tua presenza è necessaria, non verresti mai prima di aver finito.

— Ci vorranno ore prima che si raffreddi tanto da poterlo lavorare. Andiamo — disse Madre Joseph scrollando le spalle.

Era quasi il tramonto, l'ora del vespro, e presto le suore si sarebbero riunite per innalzare un cantico alla gloria del Signore. Nel frattempo, nel convento aleggiava una dolce e antica musica profana: l'adagio dall'*Ottetto* di Schubert.

Nella sua cella, Madre Joseph lavorava, ascoltando la musica, la lamina di vetro rosso posta su un grande tavolo di pietra. Con prudenza prese un tagliavetro e tracciò una linea curva sulla lastra, producendo una fenditura netta e precisa; l'acciaio della lama stridette e per un attimo soffocò la musica. La suora osservò prima il vetro, poi la porta aperta della cella, dalla quale giungeva la melodia, domandandosi se dovesse preferire la sua opera o la bellezza di quel suono.

L'adagio terminò e, dopo un attimo di pausa, iniziò il minuetto, ma all'improvviso un urlo lo interruppe.

La religiosa andò alla porta, constatando che non c'era nessuno nei paraggi; tuttavia, sebbene la melodia fosse ripresa, restò sulla soglia, cercando di capire cosa fosse successo. La musica crebbe e Madre Joseph tornò a immergersi nel lavoro, dicendosi che non era accaduto nulla.

— Joseph — chiamò una voce.

La badessa alzò gli occhi e vide Suor Peter con un'aria preoccupata.

— Che succede? — le domandò.

— È di nuovo Martin, e questa volta sta proprio male. Temo per lei.

— Dove si trova?

— In cappella: la stava allestendo per i vespri.

Madre Joseph respirò profondamente e depose sul tavolo il tagliavetro. — Andiamo — disse.

Le due religiose attraversarono velocemente i corridoi illuminati da torce, che macchiavano il soffitto con il loro fumo nero, e dopo un percorso tortuoso, giunsero al refettorio. Oltrepassarono le celle, chiuse da porte di legno di cedro e incorniciate da architravi di granito, la sala capitolare, dove otto orchestrali vestite come loro eseguivano il brano di Schubert, e finalmente giunsero nella cappella.

Questa era una stanza enorme, piena di panche di pietra, sicuramente più numerose di quelle necessarie, in fondo alla quale spiccava un altare scolpito nel basalto e decorato d'oro e d'argento; su di esso un ostensorio di platino e cristallo di rocca metteva in bella mostra la bianca Ostia risplendente alla luce delle torce. I muri erano ricoperti da tendaggi di velluto viola e da antichi arazzi ricamati in oro che segnavano le stazioni della via crucis.

Suor Martin, una donna di appena trent'anni, giaceva ai piedi dell'altare, in preda a un attacco epilettico. Il tronco era rigido, ma gli arti si contorcevano e dalla bocca usciva bava bianca; respirava a fatica. Le due consorelle la raggiunsero in fretta e si accorsero che aveva gli occhi riversi.

Suor Peter fu costretta a guardare altrove. — Ho cercato di metterle in bocca qualcosa per impedirle di mordersi la lingua, ma non ci sono riuscita — disse, mostrando la mano destra sporca di sangue. — Guarda, mi ha morso.

— Cerca qualcosa per medicarti — le ordinò Madre Joseph, poi tornò a occuparsi di Martin. — Quando è cominciato?

— Pochi minuti fa. Sono corsa subito da te.

— Ha detto qualcosa?

— No, ha urlato ed è crollata a terra.

Dalla bocca di Suor Martin fuoriuscì altra bava biancastra che le macchiò la guancia e l'abito. Le braccia si agitarono convulsamente e una colpì al capo la badessa che aveva cominciato a massaggiare delicatamente le tempie alla consorella, mormorando: — Buona, buona, Martin, sono qui.

La suora ebbe un sussulto. — Madre? — gemette, ancora con gli occhi riversi. — Madre Joseph? — sibilò.

La badessa riprese a massaggiarle le tempie. — Martin, sono qui accanto a te.

— Ho la testa piena di fiamme e di luce.

— Sta' buona. — Le carezzò i capelli.

— Brucio insieme alla luce e vedo cose splendide e terribili. — Tremò tutta.

— Cosa vedi?

— Una grande luce, che viene dal cielo, mi penetra nel cervello e mi illumina il cuore e lo spirito, senza bruciarli, come il sole che scalda le cose, avvolgendole con i suoi raggi. Questa luce mi mostra i più profondi segreti della natura — grugnì, agitandosi sul freddo pavimento di pietra.

— Cosa vedi, Martin? Cosa ti mostra la luce? — chiese dolcemente la badessa.

— Il Signore sta danzando e tutto il creato danza con Lui, — sussurrò Suor Martin sbattendo le braccia, dure come la roccia, sul pavimento con forza terrificante.

Madre Joseph cercò di tenerla ferma, ma non ci riuscì; allora le appoggiò le labbra sulla tempia e la baciò, poi l'abbracciò.

All'improvviso, Suor Martin si liberò con uno strattone e intonò:

— Non posso danzare, o Signore, se tu non mi guidi.
Se vuoi che salti di gioia
Canta e danza con me!
Cosicché io possa danzare per amore.
Dall'amore alla sapienza,
Dalla sapienza al godimento,
Dal godimento alla sublimazione dei sensi.
Allora danzerò per sempre.

Appena finito di cantare, smise di agitarsi e si addormentò fra le braccia della madre superiora.

La mano di Suor Peter sanguinava ancora e quando Joseph se ne accorse, la rimproverò:

— Ti avevo detto di fasciarla. — Depose delicatamente Suor Martin sul pavimento, strappò un pezzo di stoffa dal fondo della veste e medicò la ferita della consorella.

In quel momento, Suor Martin rantolò e cadde in preda a un altro attacco, riprendendo il canto con gli occhi sgranati e riversi:

— Le sfere celesti suonano per noi;
I Dodici Santi danzano con noi;
Tutto si unisce alla danza!

Voi che non danzate, non immaginate cosa conosciamo.

Si calmò un'altra volta e le due suore notarono che il volto si era rasserenato. La sollevarono delicatamente e la distesero su una panca, poi si inginocchiarono a pregare.

Dai profondi recessi del convento giunsero le note dell'allegro con brio dell'*Ottetto* di Schubert, quindi tutto tacque. Da lì a poco i vespri avrebbero cullato il corpo dormiente di Suor Martin.

Dopo la messa del mattino, Suor Martin si recò dalla badessa, alla quale aveva chiesto udienza. La trovò seduta dietro un'antica scrivania di legno di cedro, in una stanza dai vetri colorati che la luce del sole faceva avvampare.

— Buon giorno, Martin, come stai?

— Mi fa male la testa, Madre. Mi succede sempre, dopo — rispose con un'espressione piena di vergogna.

— Non ricordi niente?

— Non molto.

— Vuoi sapere cosa hai detto?

— Me l'ha già riferito Peter che, dopo i vespri, ha trascritto tutto.

Madre Joseph si agitò sulla sedia. — L'ho fatto anch'io. Hai una magnifica vena poetica, sai, potrei definirla la poesia del Signore. La suora rivolse lo sguardo alle finestre istoriate. — È in me o mi attraversa?

— Non vedo la differenza.

— Vorrei che smettesse. Questo mal di testa... Non lo sopporto.

— Me lo immagino.

— L'ultima volta è durato per giorni. È un dolore martellante e io...

— Vorrei che... non avessi questi postumi — disse con dolcezza Madre Joseph. — Sai quanto ti voglio bene. Vorrei poterti aiutare a capire.

Tacquero e in quel mentre si udì un assolo di violino, un brano di Bach. Madre Joseph reclinò la testa per ascoltare, poi guardò la suora seduta davanti a lei. — Se... se potessi... Si sta facendo tardi e devi attendere ai tuoi compiti.

— C'è dell'altro, Madre: questa volta ricordo una cosa che ho visto.

La badessa si irrigidì e si alzò in piedi. — Di che si tratta?

Anche Suor Martin si alzò, avanzando verso di lei. — Sta arrivando gente e non è il solito gruppo di viaggiatori occasionali: questi cercano qualcuno o qualcosa, e con loro portano la follia.

— Qualcuno sa cosa custodiamo qui? — domandò la badessa in tono gelido.

— Non ne ho idea, ma so che vengono con uno scopo.

— Sei sicura che non siano semplicemente nuove sorelle che vogliono unirsi all'ordine?

— No, fra loro c'è solo una donna.

— Capisco. Va' a fare il tuo lavoro.

Suor Martin uscì e la badessa sprofondò nella sedia. Pensò e pregò, poi fece ritorno alla sua stanza, dove la attendeva la lamina rossa. Prese il tagliavetro e iniziò a incidere la superficie levigata, ma lo stridere del metallo le risultò insopportabile, allora andò in cappella e pregò a lungo; solo quando ebbe finito, si accorse di avere ancora in mano il tagliavetro.

Capitolo Terzo

La hall dell'albergo era in penombra. Le lampade brillavano fioche e l'orchestra della sera precedente era stata sostituita da un nastro che diffondeva *L'Arte della Fuga.*

— Finalmente ti sei svegliato, signor Semnarek. Stavo per venirti a cercare.

Robert si stropicciò gli occhi e lentamente scese le scale, verso Charlotte che lo attendeva in fondo, vestita con l'abito da safari.

Robert sbadigliò, rammaricandosi in cuor suo di avere a che fare con una donna così mattiniera. — Non serve usare quel tono con me. A quest'ora sono sempre di pessimo umore.

— Allora, mio caro Robert, cerca di fartelo passare sulla jeep: dobbiamo partire.

L'uomo rivolse uno sguardo pieno di desiderio al ristorante dell'albergo. — Non è ora di una bella tazza di caffè forte?

Charlotte sospirò e lo prese per un braccio. — Va bene, ma muoviamoci.

Si sedettero, guardandosi intorno impazienti in cerca di un cameriere, ma non c'era nessuno. Charlotte andò al banco dove bolliva un bricco di caffè, riempì due tazze e le portò al tavolo. — Steve è fuori a controllare che i bagagli siano sistemati a dovere. Devo chiamarlo?

Robert sbadigliò di nuovo. — Lascialo lavorare. A quest'ora tuo figlio è perfino più vispo di te. È già arrivata la guida?

— Sì, si chiama Aoud, e naturalmente Steve non riesce a pronunciarlo. — Sorrise ironicamente. — Comincia a sospettare che ci sia un complotto

di tutti i musulmani per farlo passare per stupido.

Robert bevve una lunga sorsata di caffè. — Tuo figlio sta crescendo — commentò, — almeno spero.

Finalmente apparve un cameriere che, alla vista delle due tazze, fece una smorfia di risentimento. — Vuole fare colazione? — chiese a Robert.

— E tu Charlotte?

— Io e Steve abbiamo già mangiato un'ora e mezzo fa.

— Oh — fece con disappunto, poi rivolgendosi al cameriere: — Mi puoi portare un'omelette veloce? — Guardò Charlotte con aria di scusa. — Faccio in fretta.

— Prego, prego.

— Com'è questo Aoud?

— Difficile dirlo: non è molto espansivo. Ha controllato l'equipaggiamento e ha concluso che abbiamo tutto il necessario.

— Probabilmente ha ragione.

— Lo credo anch'io — ammise senza troppa convinzione. — Ma non fa alcuno sforzo per mostrarsi socievole con noi.

— Forse è diffidente di natura, ma sono sicuro che gli passerà e vedrai che entro questa sera ci tratterà come vecchi amici. Ti sei assicurata che parli magrebino?

— Sì, ha pronunciato qualche frase, ma per quel che ne so potrebbe aver parlato in turco.

Robert terminò il caffè e cercò il cameriere per averne un'altra tazza, ma l'uomo era scomparso di nuovo. — Sei sicura di volere andare avanti? — chiese. — Fai ancora in tempo a cambiare idea.

— Sembri la vpce del destino — lo prese in giro, divertita. — Mi sono accampata sulle Montagne Rocciose in Montana e in Canada, e a loro confronto l'Atlante fa ridere. — Schioccò le dita. — Inoltre voglio il denaro di mio padre.

Arrivò l'omelette e finalmente Robert riuscì a ordinare un altro caffè. — Be', spero che tu ce la faccia, così potrò chiederti un compenso più alto.

La donna divenne seria. — Negli ultimi giorni abbiamo incontrato ben tre persone che ricordano di averli visti andare verso le montagne, quindi siamo sulla strada giusta.

— Sì, ma si parla di trent'anni fa! — Non sapeva se andare avanti, o meno, ma poi decise di rovinarle la giornata e aggiunse: — Tutte le volte che abbiamo discusso di questa... spedizione, ti ho sentito parlare unicamente di soldi. Non ti interessa proprio la sorte di tua sorella?

Charlotte scrollò le spalle. — Come hai detto tu stesso, sono passati trent'anni e comunque non siamo mai state molto amiche. — Robert attese, continuando a sorseggiare il caffè, ma lei non aggiunse altro; perciò quando l'ebbe finito, mise il denaro sul tavolo apprestandosi a uscire.

— Hai pagato il conto dell'albergo? — chiese alla donna.

— Sì, tesoro — rispose Charlotte.

Fuori c'era un sole accecante e dal deserto soffiava un vento caldo e impetuoso che portava con sé nuvole di sabbia, così che Robert fu costretto a ripararsi gli occhi; Charlotte, invece, uscì dall'albergo come se niente fosse. Steve era sulla jeep a legare gli ultimi pacchi, con Aoud accanto che lo osservava senza muovere un dito. La donna si avvicinò al figlio e gli diede una pacca affettuosa sulla schiena, sotto lo sguardo esterrefatto della guida.

— Siamo quasi pronti per partire. — Steve, un giovane uomo alto, biondo e muscoloso, controllò i tiranti che legavano le tende. — Hai visto Semnarek? — chiese, poi guardandosi intorno vide Robert sulla soglia dell'albergo che si proteggeva gli occhi. — Bob! — chiamò.

— Ciao, Steve.

— Sei in ritardo.

— Sì — sbadigliò.

Charlotte girò attorno alla jeep, per controllare il lavoro del figlio e parve compiacersene. — Vieni, Robert caro. Puoi dormire durante il viaggio.

L'uomo si rivolse ad Aoud in francese. — Sei pronto per partire?

— Sì, monsieur. Il giovane Apollo ha già caricato i miei bagagli. Steve si sentì osservato e domandò alla madre: — Cosa sta dicendo?

— Niente di particolare, è solo attratto dalla tua bellezza.

Steve guardò l'uomo con sospetto, socchiudendo gli occhi come per fargli capire che conosceva la nomea degli arabi e quindi non gli conveniva fare scherzi. — Avremmo fatto meglio ad assumere quella guida francese a Tangeri.

— Ti ho già spiegato un sacco di volte perché non l'ho fatto — sospirò Robert. — Gli abitanti delle montagne alle quali siamo diretti parlano solo magrebino, perciò abbiamo bisogno di uno come Aoud. — Guardò l'arabo e tradusse brevemente quello che aveva detto. — E poi non hai fatto caso a come ti guardava quel francese?

Steve arrossì violentemente: — Be', costui può stare dietro con mamma — commentò.

Charlotte notò il rossore sul volto del figlio. — Dovresti indossare un casco come il mio, Steve. Stai diventando rosso come un gambero! — iro-

nizzò.

Il giovane rivolse uno sguardo minaccioso all'amico, ma Robert non riuscì a trattenersi e scoppiò in una sonora risata. Poi, parlando in francese, ordinò ad Aoud di salire dietro con la signora.

Il vento crebbe finché l'aria divenne satura di una sabbia fine che nascondeva perfino le montagne. Steve accese il motore della jeep. — Se avessi saputo che stava per scoppiare una tempesta simile, avrei aspettato fino a domani — borbottò.

— Non credo che questa si possa chiamare tempesta — ribatté Robert, chiudendosi il colletto del vestito per ripararsi dal vento. — È solo una spolveratina.

— Ho i vestiti e gli stivali pieni di sabbia. Mi sento sporco — si lamentò il giovane.

— Finché vediamo la strada, va tutto bene; nelle vere tormente, a volte, la visibilità è addirittura nulla.

Il vento si attenuò e l'aria divenne più limpida, sebbene le montagne restassero nascoste. Proseguirono senza che nessuno pronunciasse una parola, poi Charlotte si avvicinò ad Aoud e gli sussurrò, in tono neutro: — Sarà un viaggio tranquillo.

— *Oui, madame.*

La donna gli strinse la mano con intenzioni amichevoli, ma l'arabo si allontanò bruscamente, rivolgendo la propria attenzione al paesaggio e disinteressandosi dei compagni.

Capitolo Quarto

I quattro procedevano adagio in mezzo alla tormenta. Giunti al valico, la jeep slittò, rischiando di sbandare, ma poi le gomme fecero nuovamente presa sul terreno e riuscirono a proseguire.

Aoud indossava indumenti adatti al clima e quando Charlotte, che aveva solo un maglione pesante, gli si avvicinò per scaldarsi, rimase immobile come una roccia.

— Non mi aspettavo un tempo così! — esclamò, urlando per superare l'ululato del vento.

— Ma come? Una scalatrice esperta come te? — ironizzò Robert. — E poi non è nulla in confronto agli inverni di Johnstown.

— Volevo dire che non pensavo di trovare tanta neve in un paese desertico come il Marocco.

Le ruote scivolarono ancora e Steve picchiò un pugno sul volante. — Maledizione! È peggio dell'inverno polare!

— Se vuoi, io e Aoud scendiamo a dare una spinta — propose Robert, sorridendo divertito.

— No, grazie, ce la faccio da solo — rispose Steve.

— Parli come un vero uomo — lo schernì l'amico.

Steve lo guardò in tralice premendo l'acceleratore, ma le ruote continuavano a slittare; allora spense il motore con un gesto di rabbia, uscì dall'abitacolo e sferrò un calcio al fianco della jeep.

— All'inferno! — esclamò.

— Forza, figliolo! Picchiala, se non ti ubbidisce! — lo incitò la madre divertita.

Robert scese a sua volta e raggiunse l'amico. — Senti, perché non ci lasci spingere?

— Ma che cavolo succede? — si chiese Steve, ignorando quelle parole. — Ieri pomeriggio morivamo di caldo nel deserto e adesso... — Diede un calcio alla ruota più vicina.

— Steve — ripeté Robert in tono così deciso da costringere il giovane ad ascoltarlo. — Dobbiamo assolutamente superare il valico: non vedi che tua madre sta morendo di freddo? Lasciaci spingere.

Il giovane si passò una mano fra i capelli coperti di neve. — Hai ragione — si scusò. — Possiamo farlo tutti e tre, mentre mamma sta al volante.

Le ruote slittarono e stridettero; si sentì odore di gomma bruciata, poi la jeep si mosse.

— Vedete che sono un ottimo pilota? — disse Charlotte con orgoglio.

— Hai ragione — commentò Robert con una smorfia. — È stato tutto merito tuo! L'anno prossimo vincerai il campionato di Formula Indy.

Lei sorrise, ignorando il sarcasmo di quella battuta e aggiunse: — Adesso muoviamoci però, sto gelando.

Poche ore dopo erano già a metà del versante opposto. L'aria era molto più calda e asciutta, e splendeva il sole, perciò Steve fermò il veicolo in una radura non lontana dal passo per permettere agli altri di scendere e sgranchirsi le gambe.

— Ragazzi, se avete altri problemi, rivolgetevi a me — disse Charlotte, tornata di buonumore.

— Va bene — rispose Steve, mentre osservava la jeep, chiedendosi come mai l'avesse tradito.

— Vado a fare due passi — borbottò Robert che ne aveva avuto abba-

stanza dei loro battibecchi, — ho ancora le ossa gelate.

Si inoltrò in una macchia di alberi e, ad un certo punto, con sua grande sorpresa, trovò un ruscello che scorreva fra le piante. Si inginocchiò sulla riva e bevve quell'acqua fresca e pulita; dopo essersi dissetato, si guardò attorno, scoprendo un cantuccio meraviglioso fra le radici di un pino. Vi si recò immediatamente, sedendosi con la schiena appoggiata al tronco e respirando a pieni polmoni quell'aria salubre.

In lontananza si scorgeva una distesa ininterrotta di sabbia rossa, oltre la quale sorgeva una seconda catena montuosa dalle cime aguzze e scabre: l'Anti Atlante. La osservò con attenzione, notando che vi infuriava una tormenta. Si chiese quanto fosse distante e quanto tempo avrebbero impiegato per raggiungerla, poi chiuse gli occhi e si assopì.

— Monsieur Semnarek — chiamò una voce.

Robert si svegliò di soprassalto e vide Aoud privo degli abiti pesanti.

— Mi scusi, monsieur Semnarek, non mi ero accorto che dormisse.

— Non preoccuparti — lo rassicurò Robert con un sorriso. — Me lo dicono tutti che dormo troppo.

— Gli Alderson stanno discutendo — proseguì l'arabo, — ma non ho capito il motivo.

— Dovresti ritenerti fortunato di non parlare inglese.

— Mi risulta già difficile il francese, ma i nostri antichi padroni ci obbligavano a parlarlo, se volevamo fare carriera.

Robert sbadigliò e si stiracchiò. — Come vanno le cose, adesso che... — Cercò le parole appropriate, ben sapendo che i marocchini detestavano sentire chiamare «rivoluzione» la loro guerra di indipendenza.

— Vanno malissimo — rispose Aoud, agitando una mano in un gesto eloquente. — Anche se pare impossibile, il governo è più corrotto adesso di quando c'erano i francesi; il denaro non vale niente e la delinquenza dilaga. — Fece una smorfia. — Non è meraviglioso?

— Perché voi arabi vedete tutto così nero?

— Lei conosce il Marocco — si limitò a dire Aoud sorridendo.

— Sì, lo conosco un po': mio padre aveva fatto qui il militare durante la guerra e in seguito vi si era trasferito con tutta la famiglia per nostalgia, ma dopo circa un anno ha capito che era tutto cambiato e siamo tornati in patria.

— Per gli americani la guerra è sempre stata un buon affare — commentò l'arabo.

— Non necessariamente — rispose Robert, alzandosi e stiracchiandosi.

— Comunque avete fatto ottimi bottini.

— Non siamo stati gli unici.

— No. — Aoud si grattò la pancia.

— Ho sentito dire che, dopo l'armistizio, la Francia voleva cederci il Marocco, ma siccome lo aveva proposto con troppo entusiasmo, Roosevelt si insospettì.

Aoud scrollò le spalle. — Ciò che per i francesi è un guaio, per noi è un lieto evento, e poi il nostro modo di vedere le cose è molto meno semplice del vostro!

— Per caso nella tua voce c'era una nota di arroganza? — chiese Robert ironicamente.

— È il giovane padron Alderson che mi costringe a essere arrogante.

Robert rise. — Dieci anni fa, quando studiavamo insieme, era l'eroe del college.

— E adesso gli fa da servo — osservò la guida.

— No — sbottò Robert. — Sono il *loro* legale.

— Per me è la stessa cosa.

Robert si sentì offeso. — Ti assicuro che ti sbagli.

— Monsieur Semnarek, non è un disonore servire! Io sopravviverò a questo viaggio e lo stesso avverrà del mio modo di pensare.

— Nel breve periodo in cui ho abitato qui — riprese Robert con voce dura, — ho imparato a capire la vostra ambigua maniera di parlare, ma tu superi chiunque!

— Penso che padron Steve direbbe la stessa cosa.

Quell'arabo era esasperante e Robert decise di farla finita. — Torniamo alla jeep. Steve vuole raggiungere la valle prima del tramonto.

— Monsieur Semnarek, tutto ciò che le ho detto era un complimento, mi dispiace essere stato frainteso — si giustificò Aoud, allontanandosi e Robert lo seguì, irritato dalle sue parole.

Giunti nella radura, Charlotte chiese alla guida cosa li attendesse durante la traversata dell'Anti Atlante ed egli rispose: — Più o meno quello che già abbiamo passato.

Salirono sulla jeep e questa volta fu Robert a mettersi al volante.

Capitolo Quinto

Suor Martin, tranquillamente addormentata sul pagliericcio della sua cella, stava sognando un uomo alto, biondo, atletico e bellissimo.

Il suo corpo, nudo e sudato, emanava calore ed energia. Si avvicinava al letto, la baciava, la stringeva e faceva l'amore con lei, poi mormorava: — Non dire a nessuno che sono venuto qui.

— Non potrei mai farlo: non capirebbero.

Quando il sogno finì, la monaca si girò su un fianco con un dolce sorriso dipinto sul volto: i suoi sogni diventavano sempre realtà.

Capitolo Sesto

Si erano fermati, sotto il sole cocente del pomeriggio, nell'ampia vallata che separava le due catene montuose per permettere al motore surriscaldato della jeep di raffreddarsi. Steve lo osservava preoccupato, mentre gli altri avevano steso dei teli bianchi sulla sabbia bollente.

— Ti voglio raccontare un episodio accaduto ai tempi della scuola — iniziò Robert, che se ne stava sdraiato per terra con la testa appoggiata a una roccia e lo sguardo rivolto al cielo terso. — Era Natale e nevicava a più non posso. Steve voleva andare a sciare, ma il tempo era così inclemente che i mezzi di trasporto non funzionavano, quindi ci dovemmo accontentare del cinema. Andammo a vedere *La moglie del vescovo*, un film di Natale con Cary Grant e Loretta Young, ma Steve, non essendo interessato, si lamentò per tutta la proiezione.

Fece una pausa e guardò Charlotte, seduta su uno zaino, che lo ascoltava con attenzione. — Sì, credo di averlo visto anch'io. Era una specie di commedia dolce e amara insieme, giusto?

— Esattamente. — Robert arrossì e abbassò lo sguardo. — Alla fine del film mi commossi; bada bene, avevo solo gli occhi umidi, eppure tuo figlio mi prese in giro e, in vita mia, credo di non essermi mai vergognato tanto.

— E che ti importa di quel che pensa lui? — chiese Charlotte, cercando di nascondere il proprio divertimento. — Steve non è certamente un acuto osservatore della natura umana.

— Tu puoi dirlo: sei sua madre.

— Anche tu: sei il suo legale. — Si alzò, scuotendosi la sabbia dai vestiti, poi sorrise e gli si avvicinò, guardandolo negli occhi. — Se Steve non riesce ad apprezzarti è solo perché non ha abbastanza cervello per capire le tue doti. Per anni ho cercato di convincermi che avesse preso da mio marito.

— Ma è un buon figlio — obiettò Robert, alzandosi a sua volta. — Ed è sempre stato un amico fedele. Vorrei solo che non si prendesse gioco di

noi, o che almeno non lo facesse con disprezzo.

— I tipi come lui disprezzano tutti coloro che sentono diversi. Per esempio, tu sei molto intelligente. — Si diresse alla jeep e rovistò fra i bagagli in cerca di qualcosa.

Robert guardò l'Anti Atlante sul quale gravava una pesante coltre di nuvole che in alcuni punti assumeva una colorazione arancio. — Aoud — chiamò.

— Sì, monsieur? — L'arabo si era sdraiato sulla sabbia a pochi passi dalla jeep.

— Ci sono vulcani su quelle montagne?

— Vulcani? No, perché me lo chiede?

— Guarda.

Aoud obbedì e vide che le nuvole erano illuminate da una pulsante luce rossa.

— Di che si tratta? — chiese Robert.

— Non è nulla — rispose l'arabo.

— Aoud, cos'è? — insistette l'avvocato.

L'arabo si alzò, spolverandosi l'abito e proteggendosi gli occhi con una mano. — Non lo so, ma sembra un incendio.

Irritato, Robert andò dagli Alderson. — Guardate là — disse indicando le nuvole rosse. — Sembra il Sinai ne *I Dieci Comandamenti.*

— O Atlanta in *Via col Vento* — commentò Charlotte, affascinata da quello spettacolo.

— Cosa pensi che sia? — chiese Robert, rivolgendosi a Steve.

— E chi lo sa? — rispose l'amico, stringendosi nelle spalle. — Perché te lo domandi? Lo scoprirai quando ci arriveremo.

Anche quella distrazione si esaurì e Aoud tornò a dormire sulla sabbia, ma adesso gli altri erano fin troppo svegli.

Steve fissò il motore, come se potesse fargli capire che aveva fretta e Robert si appoggiò alla jeep per osservarlo, ma quando vide che Charlotte si allontanava, la seguì.

— Ci ho ripensato per anni — disse, riprendendo il discorso interrotto, — e mi fa ancora male. La prima volta che tornammo al cinema, il film era di suo gradimento: *Fiume Rosso* con John Wayne e Montgomery Clift. Io invece mi annoiai a morte e anche quella volta mi prese in giro. Andava sempre a finire così: lui era il magnifico John Wayne e io il povero Monty Clift. — Distolse lo sguardo. — Ho sempre ammirato il temperamento di Steve, anche se non ne ho mai capito il motivo, forse è perché lui rappre-

senta quello che vorrei essere.

— Robert, c'è qualche motivo particolare per cui mi stai dicendo queste cose?

— No — rispose senza guardarla. — Non credo. Non ha senso, vero? Non so proprio cosa me l'abbia fatto ricordare.

— Steve affascina tutti — commentò la donna. — È una conseguenza del suo aspetto. Credi forse che la bellezza e la verità siano la stessa cosa?

Robert restò stupito da quella domanda. — Che vuoi dire?

— Steve ha pronunciato la prima parola a tre anni e mezzo — gli rivelò la donna guardandolo negli occhi, per un attimo sul punto di sorridere. — Non volevo ammettere di aver dato alla luce un figlio ritardato, ma i fatti erano inconfutabili. Sai quanto ci è voluto perché imparasse a leggere? Eppure già allora tutti lo adoravano, non per l'intelligenza o la personalità, ma per la bellezza. Sai come ci si sente quando tutti amano tuo figlio per qualcosa che tu non gli hai dato?

— Prima d'ora non ti ho mai sentita parlare così — osservò Robert sottovoce. — Sei troppo severa con te stessa.

— Allora noi due soffriamo della stessa malattia.

Erano ad alcune centinaia di metri dalla jeep e il sole stava tramontando, quando all'improvviso udirono accendersi il motore. Charlotte si voltò, Robert invece riuscì a far finta di niente e continuò a guardarla. — Dobbiamo tornare — disse.

— Sì — sospirò la donna. — Le vecchie come me non devono andare in giro da sole con avvocati giovani e belli. Quando lo fanno i loro figli le interrompono sempre. Andiamo.

— Considera l'aspetto positivo, Charlotte.

— E sarebbe?

— Le donne della tua età sono le uniche persone di cui un avvocato può fidarsi.

— Mio caro — gli rispose Charlotte allontanandosi, — se voleva essere un complimento, temo di non averlo capito.

Aoud e Steve erano già sulla jeep e Robert si stupì nel vedere che erano seduti vicini.

— Ho insegnato ad Aoud un po' di inglese: impara in fretta — li informò il giovane con un sorriso. — Di cosa stavate parlando?

Charlotte agitò una mano come la famosa zia Mame dei telefilm: — Caro, questa *distesa* ha *disteso* noi! — Lei e Robert si scambiarono uno sguardo e sorrisero, accomodandosi sui sedili posteriori, poi lo scappamen-

to sollevò una nuvola di sabbia rossa, le ruote slittarono e la jeep partì verso le nuvole che splendevano in lontananza.

Capitolo Settimo

I monti erano illuminati dalla luna; al centro del villaggio ardeva un grande falò, circondato dalla gente venuta dalle zone limitrofe. Un gruppo di uomini muniti di flauti, violini e tamburi, eseguiva una musica che suonava dura e discorde agli orecchi dei turisti occidentali, ma che Aoud, felice di essere tornato nel suo villaggio natale, pareva apprezzare moltissimo.

Sul fuoco stava cuocendo un succulento pasto a base di carne e riso, e intanto venivano distribuiti datteri e fichi. La guida presentò la compagnia agli anziani del villaggio, poi si unì alla sua gente. Steve si guardava attorno completamente affascinato da tutto, mentre Robert e Charlotte mantenevano un atteggiamento più distaccato.

— Hai parlato ad Aoud? — chiese Robert, sbottonandosi il vestito per il caldo.

— No, ho avuto l'impressione che stasera volesse stare in compagnia dei suoi — rispose Charlotte.

— Lo so, ma ha chiesto agli anziani se si ricordavano di Clare e Kampinski.

— Gli hanno raccontato la solita storia? — domandò Charlotte, guardando i fichi che aveva raccolto.

— Esattamente. Hanno visto un sacco di donne che attraversavano l'Anti Atlante e si dirigevano al confine settentrionale del deserto per non fare più ritorno.

La musica crebbe e Charlotte si accigliò. — Penso che senza una ricompensa, non ci diranno nulla. Se per una donna che passa di qui vogliono qualcosa, per molte donne vorranno di più.

— Probabilmente hai ragione. È curioso, ma ogni volta ci viene raccontata la stessa storia. — Divenne assorto. — Ma non può essere vero, è troppo... — Uno squillo di corni e flauti smorzò le sue parole, risparmiandogli la fatica di spiegarsi meglio.

— Sembra la musica di quei dervisci che danzavano a Marrakesh — osservò Charlotte senza nascondere una certa irritazione, poi diede un morso a un fico e commentò: — È troppo dolce.

— È mai possibile che un fico sia troppo dolce? — chiese Robert, intento ad ascoltare la musica e a seguirne il ritmo con un piede.

— Evidentemente sì — rispose Charlotte, guardandosi attorno in cerca di qualcosa. — Cos'è questo odore?

— Ne senti un altro, oltre a quello del fumo e del cibo?

— Sì, un aroma più acre.

Robert respirò profondamente e sorrise. — È *kif*.

— E sarebbe? — chiese spazientita la donna.

— Hascisc.

— Oh! Vuoi dire droga? — mormorò stupita, osservando la folla.

— Sì, un tipo di droga. Mi stupisco che tu non abbia mai sentito questo odore: qui è di casa. L'ho notato appena siamo sbarcati a Tangeri.

Charlotte fece un passo indietro e lo squadrò da capo a piedi. — C'è per caso una parte di te che non conosco? Una doppia vita? Un passato criminale?

— A scuola tutti fumavamo quella roba. Non sai che *i legali* non rispettano mai *la legge*?

— Comunque, mio caro Robert, non pensavo proprio che ci fosse un hippie nascosto dentro di te.

— Non essere antiquata, mammina. Piuttosto, mangiamo qualcosa. — Si avvicinò al fuoco, schioccando le dita a ritmo di musica, poi si voltò e le disse: — È forte, baby, è forte!

Charlotte gli lanciò un'occhiataccia, ma lui non ci fece caso. Quel villaggio non le piaceva affatto e si rammaricò di non poter passare la notte sulle montagne. Diede un altro morso al fico, poi lo guardò con disgusto e lo gettò via.

Steve sedeva mezzo nudo accanto al fuoco, tutto sudato e con una pipa di argilla, dalla quale si innalzava un sottile filo di fumo, tra le labbra.

— È meglio che non fumi quella roba — lo rimproverò Charlotte avvicinandosi.

Steve, che fissava imbambolato le fiamme, sollevò gli occhi stupiti verso la madre. — Hm? — mormorò.

— È hascisc, vero?

— Sì, credo di sì — rispose guardando la pipa.

— Ma come puoi?

— Mamma, non rompere.

— Steve, non sto scherzando! Come osi fumare quella roba?

— Vuoi provare a scoprirlo da sola? — le chiese il giovane, porgendole la pipa.

— Steve!

— Sono sicuro che ti farebbe bene.

Charlotte si allontanò infuriata, dirigendosi verso un gruppo di danzatori, ma fatti pochi passi si accorse con costernazione che erano dervisci. Alcuni di loro stavano già roteando, altri invece cantavano e pregavano, fumando *kif*.

La musica crebbe e fra la folla Charlotte scorse Aoud con una pipa in bocca che batteva ritmicamente le mani. Sentendosi terribilmente sola, gli si avvicinò.

— Ma non gli vengono le vertigini? — chiese indicando i danzatori.

Aoud guardò il fuoco, poi la donna, quindi di nuovo il fuoco, senza smettere di battere le mani. — Mi hanno raccontato che quando entrano in trance non vedono nient'altro che il Signore.

— Tu l'hai mai fatto? — domandò sconcertata.

— No, madame, non ne ho mai avuto la vocazione, al contrario di suo figlio.

Charlotte vide Steve che ballava in mezzo ai dervisci, girando su se stesso come loro, con la luce del fuoco che gli si rifletteva sul torso sudato, facendolo sembrare di bronzo. Convinta che fosse la musica a creare quell'atmosfera, preferì allontanarsi.

Dopo aver camminato per un po', si fermò in un luogo dal quale il fuoco sembrava solo una macchia indistinta; si udiva ancora il battere dei tamburi, ma il suono degli altri strumenti si era perduto nell'aria rarefatta della montagna. Trovò un masso e si sedette.

La luna brillava pallida in cielo e nel suo disco Charlotte scorse il profilo di una donna che baciava un teschio.

All'improvviso percepì un suono furtivo, si guardò attorno, ma non vide nulla e riprese a guardare la luna. Il suono si ripeté soffocato ma distinto, e la donna si chiese se fossero per caso gli effetti dell'hascisc.

Poi, nella semioscurità, rimase impietrita vedendo un serpente che si avvicinava: era un cobra. Il rettile sollevò la testa a mezzo metro dal suolo e aprì la bocca.

— Sto per morire — mormorò Charlotte, irrigidendosi e trattenendo il fiato.

Il cobra si avvicinò lentamente, sollevandosi sempre più, mentre i suoi occhi neri riflettevano la luce del fuoco lontano. Sibilò e avanzò ancora.

Charlotte era terrorizzata. Che cosa poteva fare? Doveva urlare o avrebbe solo peggiorato la situazione? Se fosse rimasta immobile abbastanza a lungo, il serpente l'avrebbe lasciata in pace? Se l'avesse morsa, avrebbe

sentito dolore o solo una dolce perdita di conoscenza?

Quando il serpente sibilò di nuovo, le tornò in mente il fachiro cieco nel Djemaâ-el-Fna. Quel rettile era forse venuto a offrirle lo stesso dono? Lo guardò fisso negli occhi lucenti: la stava osservando in modo del tutto innaturale, o soprannaturale, o... Si chinò leggermente in avanti per guardarlo meglio.

— Puoi diventare come Eva — le sibilò il cobra, facendo guizzare la lingua.

Charlotte si volse verso il fuoco attorno al quale era assiepato tutto il villaggio e, quando il serpente si mosse rapido in avanti, sobbalzò, gettando un grido. Il rettile si fermò ai suoi piedi, oscillando al ritmo della musica dei dervisci e guardandola con occhi ardenti.

— Mamma! — chiamò Steve dal villaggio.

Charlotte sollevò lo sguardo e quando lo riabbassò, si accorse che il serpente era scomparso.

Il villaggio era in subbuglio: Steve, Robert, Aoud e alcuni volontari, che avevano abbandonato la festa per venirla a cercare, la stavano chiamando.

— Sono qui! — gridò Charlotte, senza sapere se doveva sentirsi sollevata o dispiaciuta. Guardò ancora una volta la luna e il suo fulgore la abbagliò.

Quando Aoud e gli altri la raggiunsero, l'arabo le chiese se stava bene e, constatato che non le era accaduto nulla, la rimproverò: — Madame, queste montagne sono pericolose. Ci sono serpenti, sciacalli e anche leoni.

— Leoni? Stai scherzando? — Cercò di mostrarsi stupita.

Ma l'arabo non scherzava affatto e lei si sentì infastidita da tutto quello zelo. — Forza — disse. — Torniamo alla festa. Comincio ad apprezzare anch'io questa musica.

Capitolo Ottavo

In refettorio le suore stavano consumando in assoluto silenzio un pasto frugale a base di pane, zuppa di lenticchie e vino rosso, e intanto ascoltavano passi delle Scritture.

— E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito, ed essi profeteranno.

Madre Joseph che, concentrata sulle Letture, sedeva a capotavola accanto alle sue più strette collaboratrici, si augurò che le consorelle meditassero.

Si udì un grido. Suor Martin si alzò di scatto e spalancò le braccia, strillando come se provasse un dolore immenso, poi cadde a terra, con la bocca piena di bava mista a sangue, scalciando e dimenandosi. Fu soccorsa immediatamente.

— Presto! — ordinò Madre Joseph, alzandosi in piedi. — Mettetele qualcosa in bocca perché non si morda la lingua!

Le religiose accanto a Suor Martin si affrettarono a obbedire utilizzando un cucchiaio, ma la monaca lo tranciò di netto con un morso e lo sputò, mettendosi a declamare:

— Vidi le fattezze di una donna che portava in grembo un figlio. Guardate! Per volere dell'Artigiano Supremo, una sfera infuocata prese possesso del cuore della creatura, gli toccò il cervello e gli attraversò le membra.

Madre Joseph, che aveva tentato di avvicinarsi, fuggì disgustata dalla scena, attraversò le sale del convento ed entrò nella stanza dove lavorava il vetro. La fornace era accesa; azionò furiosamente il mantice e le fiamme ruggirono, innalzandosi fino al soffitto. Continuò a pompare, provocando un denso fumo nero che la fece tossire violentemente e le irritò gli occhi, ma lei persistette, finché, con un rombo assordante, il camino risucchiò il fumo e le fiamme.

— Joseph! Per l'amor di Dio! Sei impazzita? — gridò Suor Peter che l'aveva seguita.

La badessa gettò un pezzo di carbone nella fornace.

— Joseph! Smettila!

Le fiamme lambirono la veste della madre superiora e Suor Peter si precipitò nella stanza, afferrandola per le spalle e scuotendola. — Joseph! Per l'amor di Dio, smettila!

La badessa la guardò. — Lasciami! Devo creare splendide vetrate per il Signore! — gridò, liberandosi dalla stretta della sorella. — Colore e luce per il Signore! — Afferrò di nuovo il mantice e pompò con foga.

In quel mentre giunse un'altra monaca. — Suor John, grazie a Dio sei qui. Aiutami a portarla fuori — la incitò Suor Peter.

Le due religiose afferrarono per le braccia la madre superiora, che le fissava con occhi stralunati, la allontanarono di peso dalle fiamme, la trascinarono nella sua cella e la distesero sul letto.

— Lasciatemi andare — implorò. — Ho un'opera da compiere per il Si-

gnore.

— Aspetterà.

— No, ho poco tempo. Avete sentito cosa ha detto Martin durante la trance? Devo finire il mio lavoro.

— Quello che ha detto Martin non ha niente a che fare con te.

— Non è vero! È stato il Signore a donarmela e io l'ho fatta diventare quel che è.

— Va' a prendere un po' di vino, servirà a calmarla — ordinò Suor Peter rivolta alla compagna.

Suor John uscì dalla cella e si recò in refettorio, dove tutto era tornato tranquillo. Martin dormiva sul pavimento, assistita da una monaca, mentre le altre religiose avevano terminato il pasto e si erano ritirate per pregare.

Suor John, presa una bottiglia di chiaretto, si affrettò a tornare indietro e, quando entrò nella cella, vide che anche Madre Joseph si era addormentata.

L'aria era satura del fumo proveniente dalla fornace; Suor Peter andò nel laboratorio pensando a un possibile incendio, ma si rassicurò vedendo che il camino tirava bene, fuori c'era sicuramente vento dedusse, e il fuoco, che ancora ardeva e lambiva le pareti e il soffitto, danzava attraverso l'apertura in cima alla montagna.

Capitolo Nono

Steve guidava lentamente in quell'interminabile oceano di sabbia, interrotto solo, di tanto in tanto, da ciuffi d'erba stentata e da sassi, che però scomparivano non appena si alzava il vento, inghiottiti da dense nuvole di polvere.

Alla loro sinistra c'erano le montagne dell'Anti Atlante, nere, frastagliate e più impervie del deserto. Ogni tanto un masso si staccava da una parete rocciosa e rotolava a valle.

— C'è qualcosa che mi sfugge — riflettè Steve, tamburellando con le dita sul volante.

— Cosa? — domandò Robert che si era disteso sul sedile anteriore per abbronzarsi il viso.

— Perché non ci sono cactus?

— Come?

— Visto che siamo nel deserto, perché non ci sono cactus? — ripeté Steve.

— I cactus sono tipici dell'America — rispose Robert mettendosi a sedere.

— Pensavo che crescessero nel deserto.

— Solo in quello americano. Trovarne uno qui sarebbe come... vedere un elefante al Polo.

Robert si girò verso il sedile posteriore, sul quale Charlotte e Aoud dormivano saporitamente. Alla donna era caduto il copricapo e il volto mostrava segni di scottature. — Sveglia, ti stai ustionando — la chiamò scuotendola.

— Hm? — mormorò Charlotte ancora intontita. Si svegliò anche Aoud. — Che ore sono?

— Le tre passate.

— Dovremmo arrivare entro poche ore.

— Sei sicuro che siamo sulla strada giusta? — domandò Robert, fissando la guida.

— Gli anziani hanno detto che una volta oltrepassate le montagne dovevamo dirigerci a est. Dall'altra parte c'è solo il deserto.

— Ma anche qui non c'è altro.

— Rilassati, Robert caro — lo zittì Charlotte che si era svegliata completamente. — Che senso ha assumere una guida se non la lasci lavorare?

Proseguirono. Steve guidava a velocità costante, tenendo gli occhi puntati in avanti, come se seguisse una strada; dopo pochi minuti i suoi tre compagni di viaggio dormivano di nuovo.

Il sole pomeridiano proiettava ombre sempre più lunghe e, sotto le nuvole che sovrastavano le montagne, Steve vide ancora quel bagliore rosso che pulsava, cambiava tonalità e si spegneva. Accelerò.

Finalmente arrivarono in un'ampia vallata erbosa, circondata da pareti rocciose a picco, nella quale c'erano pecore e capre al pascolo, oltre a un villaggio pieno di bambini nudi e gente vestita con i tipici abiti neri del deserto. Attorno a una cascata che fuoriusciva da una roccia, crescevano ulivi e alberi di agrumi. Steve guidò fino all'ingresso della valle, poi frenò bruscamente.

— Ci siamo — annunciò.

Gli altri, svegliati più dalla frenata che da quelle parole, si videro davanti un paesaggio lussureggiante che sembrava appena uscito da una leggenda.

Steve scese dalla jeep e osservò la cascata. — *Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte* — recitò, — *e ne uscì acqua in*

abbondanza...

— Non fare lo scemo, tesoro — lo rimproverò Charlotte, poi si rivolse ad Aoud. — Sono beduini? — chiese indicando il villaggio.

— Sì, madame — rispose l'arabo, scrutando il paesaggio con una mano sugli occhi per proteggerli dal riverbero del sole.

— Capiscono il magrebino?

— Certamente.

— Bene, dov'è il mio binocolo? — chiese, rovistando fra i bagagli.

Robert, ancora seduto sulla jeep, continuava a fissare i compagni, per nulla attratto dal paesaggio. Steve tornò indietro e gli si sedette accanto.

— È il luogo più bello che abbia mai visto — esclamò.

Robert guardò prima l'amico, poi la valle. — In confronto a quel che abbiamo attraversato, qualunque posto è meraviglioso. Che tu ci creda o no, stavo rimpiangendo Johnstown.

Steve restò sconcertato da quella mancanza di sensibilità. — È bellissima. *E il Signore Dio piantò un giardino in Eden a Oriente...* — declamò.

Charlotte che stava ancora frugando fra i bagagli, alzò gli occhi e guardò il figlio sorpresa. — Da quando leggi la Bibbia? — chiese.

— Durante le lezioni di religione — rispose Steve, senza distogliere lo sguardo dalla verde vallata, — quella vecchia megera della nostra insegnante ci faceva imparare i versetti a memoria. Non so cosa mi ci abbia fatto ripensare.

— Se credi di trovarti in paradiso, la tua geografia è sfasata di almeno un migliaio di chilometri — commentò Charlotte, estraendo finalmente il binocolo da una borsa. — Dove si dirige il ruscello?

Tutti la guardarono.

— Vedete quel ruscello che sgorga dalla roccia? — chiese, accorgendosi del loro stupore. — Be', siamo all'imboccatura della valle e non c'è traccia d'acqua. Dove va?

— Si immerge nel terreno — rispose Aoud. — Siamo nel deserto, madame Alderson, e nonostante le apparenze, ogni cosa è secca, arida e sterile. La terra beve l'acqua molto velocemente, e lo farebbe anche lei, se fosse in pieno Sahara.

— Anche nell'Eden c'era un fiume. — Steve sorrise. — Ricordate la Genesi?

La valle era circondata da alte montagne scoscese, illuminate dal sole che tramontava e Robert notò immediatamente numerose aperture nella

roccia. — Sembra che questo posto sia stato abitato fin dalla preistoria.

— Forse i beduini vivono ancora in quelle grotte — azzardò Charlotte, puntando il binocolo verso le fenditure.

Steve si avvicinò alla parete. — Probabilmente là dentro ci sono preziose pitture rupestri.

All'improvviso il sole colpì un'apertura abbagliando Charlotte.

— Forse sono ancora abitate — continuò Robert, ignorando i lamenti della donna. — Quelle sono finestre.

Un quartetto d'archi eseguiva dolcemente l'*Adagio e Fuga in Do minore* di Mozart. Madre Joseph dormiva seduta dietro l'enorme scrivania in legno di cedro rifinita in ottone, tenendo in mano un antico manoscritto.

— Madre — la chiamò Suor Martin.

La monaca si svegliò, facendo cadere pesantemente a terra la pergamena, guardò con aria assonnata la consorella e sbadigliò. — Non mi era mai successo di addormentarmi sul lavoro. Sto invecchiando.

Sui vetri istoriati era disegnato un Cristo benedicente. La luce del sole al tramonto, che penetrava nella stanza, riflesse una macchia verde sul volto di Madre Joseph, costringendola ad alzare una mano per ripararsi gli occhi.

— Madre, sono arrivati.

— Chi? — chiese senza capire.

— Ti dissi che dovevano venire, anzi fu Dio a rivelarmelo.

La badessa cercò di soffocare uno sbadiglio, ma non ci riuscì, poi scrutò la stanza come se si aspettasse di vederli lì. — Chi sono? — chiese. — Dove sono?

— All'ingresso della valle. Vieni a vedere.

Uscirono e raggiunsero una vasta camera dalle finestre senza vetri; davanti a una di esse, la più grande, un telescopio d'ottone era montato su un alto cavalletto di ferro. Madre Joseph si avvicinò a un'apertura per guardare in basso e vide una jeep e quattro persone che venivano accolte da un gruppo di beduini.

Si mise al cannocchiale e distinse due giovani uomini, una donna più anziana e un arabo, probabilmente la guida, tutti con abiti di foggia occidentale. Sembravano pronti per un safari, osservò, e quel pensiero la fece sorridere.

— Ti ho detto che sarebbero venuti — ripeté Suor Martin.

— Sì — rispose la badessa, senza scostare l'occhio dal telescopio. I beduini stavano parlando animatamente con gli stranieri, uno dei quali era

biondo e straordinariamente affascinante; i volti degli altri erano nascosti.

— Che cosa sono venuti a fare?

— Perché lo domandi a me? — chiese la badessa girandosi. — Sei tu la veggente!

— Vorrei invece che fossi tu — rispose Suor Martin arrossendo.

— Grazie, cara. — La monaca tornò a guardare col cannocchiale.

— Tu sei la madre superiora, quindi dovrebbe toccare a te un compito simile.

In quel momento altre suore entrarono, chiedendo incuriosite chi fossero quei visitatori.

— Lo scopriremo presto — rispose Madre Joseph, senza allontanarsi dal posto di osservazione.

Capitolo Decimo

— Non aspettatevi che salga lì sopra! — protestò Robert.

Erano ai piedi della parete rocciosa e osservavano in alto le finestre del convento. Un ampio cesto, appeso a una corda sorretta da un sistema di carrucole, fungeva da mezzo di trasporto fino alla finestra più grande.

Robert era elegante, con tanto di giacca blu e valigetta, mentre gli altri indossavano semplici magliette, ma quel contrasto non lo toccava: lui era un avvocato ed era lì per questioni legali, quindi non gli importava nulla di sudare.

— Aoud, quell'affare mi sembra pericoloso — disse, guardando il cesto dall'aspetto precario.

— Secondo quanto hanno detto gli uomini, viene usato spesso per portare le vettovaglie al convento — rispose l'arabo.

Robert rivolse uno sguardo dubbioso ai beduini che azionavano quello strano ascensore, il quale, ad un tratto oscillò, andando a urtare una roccia.

— Charlotte, non sperare che salga con quello — s'impuntò Robert spaventato.

— E perché no, tesoro? — chiese la donna divertita dal suo nervosismo.

— Mi sembra pericoloso.

— Ma Robert — replicò aggrottando le ciglia in modo esagerato, — gli uomini hanno detto...

— Quelle corde sono vecchie di secoli e potrebbero spezzarsi da un momento all'altro — la interruppe l'uomo.

— Certo, caro, e aspettano proprio noi per farlo.

— Almeno potresti cercare di tranquillizzarmi — protestò Robert esasperato.

— Se tu fossi venuto a fare qualche scalata con me, quando te lo avevo proposto, adesso non avresti paura.

Steve era serio e dava l'impressione di studiare il dirupo. — A casa ho scalato pareti più impervie di questa — commentò.

Il cesto toccò terra e Robert lo squadrò, immobile. — È assurdo — insistette.

— Non sono più di cinquanta metri — gli fece notare Steve avvicinandosi al cesto, poi ne afferrò un bordo e lo scosse. — Comunque mi sembra abbastanza solido.

— Smettila! — esclamò Robert, raggiungendolo. — Mio Dio, è pieno di buchi!

Anche Charlotte si avvicinò e introdusse un dito in un foro. — Ascolta, visto e considerato a quanto ammonta il tuo compenso per questa missione, credo che sia ora che te lo guadagni.

Robert restò di sasso e quando Aoud gli sorrise come a dire: «Vedi che avevo ragione? Siamo entrambi loro servi!», si rassegnò a entrare nel cesto.

Gli uomini tirarono la corda per sollevare lo strano ascensore il cui fondo cedette leggermente sotto il peso di Robert che, spaventato, aggrappò disperatamente una mano alla fune.

— Mi raccomando Robert — gridò Charlotte divertita, — non guardare in basso!

Com'era da aspettarsi, quella fu proprio la prima cosa che fece. Fu colto dal panico, afferrò la corda anche con l'altra mano e, mentre il cesto ondeggiava a mezz'aria, chiuse gli occhi pregando.

Finalmente, dopo un'ascesa interminabile, Robert sentì che il cesto veniva tirato di lato e si fermava su qualcosa di solido, mentre il calore del sole si attenuava; pur continuando a stringere le corde, aprì gli occhi.

— Buonasera, signor Semnarek, sono Madre Joseph.

Robert che aveva trattenuto istintivamente il fiato fino a quel momento, tirò un sospiro di sollievo.

— Buonasera, Madre — rispose. — È un piacere conoscerla. — Accorgendosi poi che il cesto era in precario equilibrio sul davanzale di una finestra, aggiunse: — Credo.

La badessa rise e gli porse una mano. — Lasci che l'aiuti a uscire da quel coso.

Appoggiandosi alla suora, Robert scese sul più sicuro pavimento di pietra.

— Non riesco ancora a credere di avercela fatta — ansimò. — Quell'affare non può essere così affidabile come sostengono i beduini.

— Le hanno detto che è affidabile? — chiese la suora con un sorriso ironico. — Ma se capitano sempre un sacco di incidenti! Abbiamo cercato di costruirne uno di legno, ma il materiale che si trova nei dintorni è molto fragile.

Essendo quella l'ultima cosa che voleva sentirsi dire, Robert si sforzò di non pensare alla discesa che lo attendeva, tolse la valigetta dall'ascensore e si ripulì gli abiti.

— È necessario che si vesta in quel modo? — chiese la badessa. — Starà morendo di caldo.

Robert si sentì un idiota; guardò la pesante veste grigia della suora, ma preferì non fare commenti, limitandosi a domandare: — Possiamo andare a parlare da qualche parte?

— Certo, venga nel mio ufficio.

— Come mai è stato costruito un convento dentro queste caverne? — chiese, mentre attraversavano i lunghi corridoi di pietra.

— Queste non sono caverne, signor Semnarek — spiegò Madre Joseph. — Le stanze che vede sono state scavate nella viva roccia.

— Perché? Voglio dire, perché non costruirne uno all'esterno? — domandò, guardandosi intorno stupito.

— È successo molti secoli fa e credo di non conoscere neppure io la ragione.

Si inoltrarono nel convento, seguendo corridoi tortuosi perlopiù illuminati da torce e candele, con rare finestre dai vetri istoriati che lasciavano penetrare in quelle mura antiche la luce del giorno.

— In quante siete? — domandò Robert.

— Cinquanta.

— Così tante? Ma dove sono le altre? Non ho...

— Siamo un ordine di clausura, signor Semnarek — lo interruppe la monaca. — Io sono l'unica ad avere il permesso di incontrare i forestieri.

— Capisco.

Attraversarono un numero indefinito di stanze e, passando davanti al laboratorio, Robert notò la fornace accesa, il cui fuoco brillava nella semioscurità. Quando infine giunsero nella sala capitolare si trovò di fronte un quartetto d'archi che eseguiva l'*Allodola* di Haydn.

— Meraviglioso — mormorò, riconoscendo immediatamente il brano.

— A noi piace molto la musica — spiegò la suora. — La consideriamo uno dei modi migliori per rendere grazie al Signore che ci ha donato l'intelletto.

Raggiunto finalmente l'ufficio della badessa, l'attenzione di Robert fu attratta dalla scrivania di legno di cedro, dalle sedie logore, da un antico orologio che in quel momento stava battendo le due e dai vetri illuminati dal sole. — Vuole un po' di vino? — chiese Madre Joseph, facendo cenno all'avvocato di accomodarsi sulla sedia dietro la scrivania.

— Sì, grazie. Sa, dopo quella salita...

Ridendo, la suora prese da una credenza una bottiglia di ottimo chiaretto che versò in due coppe.

— Non è strano che le suore bevano vino? — chiese Robert, mentre lo assaporava.

— Durante il medioevo era il simbolo principale di molti conventi — rispose la badessa.

— Nel medioevo? Ma certo — disse. — Prima che la chiesa...

— Signor Semnarek, la chiesa è molto cambiata dai tempi della fondazione del nostro ordine, ma da quel che risulta dai nostri archivi, noi siamo rimaste le stesse — puntualizzò. — E adesso mi dica per piacere cosa posso fare per lei.

Robert bevve un altro sorso di chiaretto e, assunta un'aria professionale, aprì la valigetta estraendone un fascicolo di documenti.

— Sono il legale della signora Charlotte Alderson di Johnstown, in Pennsylvania — esordì. — La signora Alderson è la vedova di Hubert Alderson, un produttore di lattine, e figlia del Senatore William Markham che per ventiquattro anni rappresentò il suo stato a Washington.

— Sì — disse la suora restando impassibile.

— C'è una questione testamentaria.

— Capisco — mormorò bevendo un sorso di vino. — Riguarda il marito o il padre?

— Be', la signora Alderson non era figlia unica — rispose Robert.

— Aveva una sorella maggiore, Clare Markham, che scomparve alla fine degli anni venti, e noi abbiamo scoperto che venne da queste parti. La mia cliente non potrà usufruire del considerevole patrimonio del senatore finché non si troverà Clare o non si avrà una prova certa della sua morte; ha atteso per tutto questo tempo ed è stato solo grazie a una sequela di strane circostanze che abbiamo appreso dove poteva trovarsi la sorella.

— Sono sicura che il tribunale potrebbe dichiararla deceduta.

— No, il senatore fu molto esplicito nel suo testamento: chiedeva una prova e, se non si troverà niente entro dieci anni dalla sua morte, tutto il denaro andrà in beneficienza.

— Se io dichiarassi che Clare Markham è morta... — propose la suora, fissando le vetrate.

— Avrei ugualmente bisogno di prove — le fece notare il legale.

— Supponga che non ne esistano — insistette Madre Joseph.

— Dovremmo continuare a cercare — rispose Robert.

— Non in questo convento! — tagliò corto la badessa.

— Madre Joseph, noi legali siamo molto caparbi — replicò Robert con calma. — Passiamo gran parte del nostro tempo a dannarci l'anima per accontentare i clienti.

La religiosa lo guardò e prese la coppa di vino.

— Clare Markham era fra i migliori disegnatori dei Laboratori Tiffany, presso i quali lavorò fino al 1929, anno della sua scomparsa. — Sfogliò i documenti che aveva in mano. — Il senatore soffrì molto per la sua perdita, cosicché acquistò la maggior parte delle vetrate che lei aveva creato facendole installare nella sua villa. — Guardò attentamente le finestre dell'ufficio.

All'improvviso Madre Joseph si alzò in piedi. — Io sono Clare Markham — rivelò, — e non immaginavo che mio padre si interessasse tanto a me. Comunque era Charlotte la sorella maggiore.

Fra loro cadde il silenzio. Robert ripose ordinatamente le carte dentro la valigetta e si guardò intorno con aria incerta, poi prese la coppa di vino, ma la riappoggiò immediatamente.

— Io... noi ci aspettavamo che Clare... che lei fosse qui — balbettò. — Questi vetri istoriati sono una prova piuttosto eloquente, ma...

— Sì, signor Semnarek?

— Pensavamo che fosse morta.

— Oh — mormorò, appoggiandosi allo schienale della sedia e osservando il vino nella coppa. — Lo pensavate o lo speravate?

Robert si sentì a disagio. — Chi poteva immaginare che qui esistesse un posto simile e che Clare, cioè lei avesse... — Spalancò le braccia in un gesto vago. — Voglio dire...

— Signor Semnarek, in pratica io sono morta, morta per il mondo — puntualizzò la suora. — Questo è il mio posto e lo è stato per buona parte della mia vita — aggiunse, chiedendosi per un attimo se non lo stesse

prendendo in giro.

— Mi chiami Robert.

— Robert. — Sorrise apertamente attendendo che proseguisse.

— Il fatto è che lei è viva — disse con franchezza l'avvocato.

— Non è un problema mio, né del Signore, né del convento.

— Vorrebbe essere così gentile da... firmare un documento di rinuncia alla sua parte di eredità?

— È quello che desidera mia sorella?

— Charlotte non sa che lei è viva: vuole solo i suoi soldi.

— Non firmerò niente, signor Semnarek... Robert.

— Allora dovrà venire con noi negli Stati Uniti.

— Non ci penso nemmeno!

Robert si sentì smarrito.

— Chi beneficerà del denaro dopo i dieci anni? — chiese la suora.

Il volto dell'avvocato divenne di sasso. — Alcune associazioni come la Fondazione per le Malattie Cardiache, la Marcia per la Carità, l'Associazione per la Lotta al Cancro, e molte altre, per lo più assurde.

— Per esempio?

— La Società per la Terra Piatta e un gruppo di ricerca sui dischi volanti. Sarebbe proprio un peccato che i soldi andassero a loro.

— Mio padre non la pensava così.

— Suo padre è morto.

— Sì, ma stiamo parlando delle sue ultime volontà, giusto?

— Lui voleva che *voi* aveste il denaro.

In quel momento entrò Suor Martin. — Madre, io... Oh! — La presenza di Robert parve spaventarla. — Scusatemi. — Si coprì il viso con il velo, come avrebbe fatto qualsiasi donna araba, e fece per andarsene.

— Suor Martin — chiamò la badessa; la donna si girò, tenendo sempre il volto coperto.

— Sì, Madre Joseph?

— Ti prego di avvisare le altre sorelle di non disturbarci. Vi raggiungerò in refettorio per cena.

— Sì, Madre — rispose, e mentre se ne andava, l'orologio batté la mezzora.

— Si sta facendo tardi — osservò Robert.

— È vero e oltre tutto ho molte cose da fare — commentò la suora in tono glaciale, facendolo sentire un intruso.

— Capisco. Be', non voglio farle perdere tempo, ma c'è il problema di

questi nove milioni di dollari — insistette l'avvocato. — Con la sua parte potrebbe far avere l'elettricità al convento, modernizzarlo. Ci sono un sacco di possibilità.

— Per esempio lasciarlo com'è — rispose la donna con una punta di sarcasmo, poi terminò il vino con un sospiro. — Senta, non voglio sembrarle una rompiscatole.

Tacque. Era sicuramente un segnale di apertura e lui restò in attesa.

— Va bene, si dice che le suore siano persone difficili da trattare e forse noi viviamo fuori del tempo, ma non possiamo farci niente.

Robert sorseggiò il vino, restando ad ascoltarla.

— Non avrei mai pensato che la mia famiglia mi avrebbe cercato, specialmente per queste ragioni. Sa, non ho bei ricordi: quando me ne andai di casa, papà era ancora un predicatore e non un politico, e io e mia sorella maggiore... Be', diciamo che non eravamo molto amiche... comunque preferisco non pensarci. Una volta scrissi le mie memorie, pensando di poter esorcizzare il passato e liberarmene, ma adesso eccovi qui. Lei e... — Distolse lo sguardo. — Non so come comportarmi, mi deve dare tempo per parlare con le mie collaboratrici.

— E con il vescovo della diocesi?

— Non c'è nessun vescovo.

Robert restò di stucco. — Allora con il Vaticano?

— Da secoli non siamo più in contatto con loro.

— Quindi...

— Siamo praticamente autonome e i beduini ci danno una mano. Sa, non siamo abituate a trattare con legali e parenti.

Robert fu sul punto di chiederle il motivo della presenza degli arabi, ma si astenne dal farlo. — Vuole incontrare Charlotte?

— No — rispose troppo in fretta per risultare convincente. — Non lo so. Senta, vorrei che mi lasciasse sola. Ho tante cose a cui pensare e avrei bisogno di un paio di giorni per decidere.

Il brano di Mozart era finito e per qualche istante regnò il silenzio, finché alle loro orecchie giunse un suono di voci che intonavano un inno del *Divino Uffizio.*

Robert non ce la faceva più: come poteva esistere quel convento scavato nella roccia che non rendeva conto a nessuno, neanche a Roma?

— Ci sono preti, qui? — chiese. — Per esempio il vostro confessore potrebbe aiutarla a decidere. Se potessi incontrarlo...

— Non ci sono preti.

— Ma chi dice messa? Chi ascolta le vostre confessioni? — chiese sempre più sconcertato.

— Ci occupiamo personalmente dei nostri bisogni spirituali, signor Semnarek, abbiamo una dispensa speciale di Papa Onorio I — rispose, poi aggiunse: — La accompagno all'ascensore.

Il colloquio era terminato.

— È stato un piacere conoscerla, Madre Joseph — disse Robert dandole la mano e sfoderando un accattivante sorriso professionale. — Un piacere e una sorpresa.

— Anch'io sono felice di averla conosciuta. Lei mi ricorda una persona che conoscevo un tempo.

— Marty Kampinski? — chiese, senza usare mezzi termini.

La badessa restò di stucco e Robert capì di aver segnato almeno un punto a suo favore.

— Oh, a proposito, Robert.

— Sì?

— *Era* Charlotte la sorella maggiore, non io.

— Sì, me l'ha già detto.

Robert entrò nel cesto cercando di nascondere la paura; si afferrò a una corda, e quando cominciò a oscillare in aria, chiuse gli occhi.

Capitolo Undicesimo

La cascata fuoriusciva da uno sfiato nella roccia e precipitava spumeggiando in una pozza circondata da cespugli lussureggianti e decine di rose e begonie. Steve si inginocchiò a immergere una mano nell'acqua.

— È calda! — esclamò sorpreso.

— Ero proprio convinto del contrario — disse Robert che lo osservava a breve distanza. — Forse Aoud si è sbagliato e questi monti sono di origine vulcanica.

— Come Yellowstone?

— Esatto.

— Facciamo una nuotata.

— No, il fondale è troppo roccioso e ci potremmo ferire.

Steve si tolse i pantaloncini e la canotta. — Coniglio! — lo derise tuffandosi. Restò sotto per un momento, poi riemerse scuotendo la testa per togliersi l'acqua dai capelli. — Coraggio, vieni. È fantastico!

Robert lo guardò affascinato: la calda luce del sole al tramonto lo faceva

sembrare di bronzo. Lentamente si tolse i vestiti ed entrò in acqua.

— Cristo, è gelata! — esclamò.

— Lo so — disse l'amico, scoppiando a ridere.

— Bastardo, mi avevi detto che era calda! — Robert uscì rapidamente e cercò di asciugarsi con i vestiti.

— Sei proprio una frana — lo schernì Steve.

— E tu sei scemo. Esci di lì.

— No, è bellissimo. — Fece un paio di bracciate cercando di bagnare Robert, ma sbagliò mira.

— Come vuoi. Resta dove sei e crepa di polmonite — lo rintuzzò l'avvocato. — Tua madre dovrà cercarsi un nuovo erede e forse sceglierà me.

Steve si immerse di nuovo e quando ricomparve aveva il viso rosso per il freddo.

— Da come si sono messe le cose — commentò, — non andrà via di qui più ricca di quando è venuta.

— C'è sempre il denaro che le ha lasciato tuo padre.

— Ho già preso la mia parte.

— Allora puoi annegare! — esclamò, terminando di indossare gli abiti umidi.

Steve uscì dalla pozza e si distese sull'erba.

— Vestiti — gli consigliò Robert.

— Mi voglio asciugare al sole.

— Tra un quarto d'ora non ci sarà più.

— Allora resterò bagnato — ribatté ridendo.

— Ho capito — mormorò Robert, — hai la luna storta.

— Appunto — fu la secca risposta.

— Credo che andrò a cercare tua madre. Anche lei mi rompe le scatole, ma almeno non mi ride in faccia.

— Preferisci che la gente ti rida alle spalle?

Robert lo fulminò con un'occhiata.

— Dopotutto è così ossessionata dalla presenza di zia Clare che non riesce più a parlare d'altro. Sta rischiando di perdere tutto il denaro, o comunque la metà.

— Non sei preoccupato anche tu? — chiese Robert, sedendosi accanto a lui a gambe incrociate.

— No — rispose Steve all'apparenza indifferente. — Perché dovrei?

— In un certo senso sono anche soldi tuoi.

— Tolta la ricompensa per l'assistenza legale — commentò Steve con un

mezzo sorriso.

Robert preferì ignorare quella battuta, appoggiò la testa alle mani e si mise a osservare il paesaggio.

— Che ne pensi di questa situazione? — chiese. — Non capisco perché i beduini, che sono musulmani, siano al servizio delle suore.

Steve si mosse per cercare una posizione più comoda. La conversazione stava ritornando su questioni legali e Robert preferì cambiare discorso.

— Ho bisogno di sgranchirmi le gambe. Segui il mio consiglio e vestiti, o ti verrà una polmonite. — Alzatosi, si incamminò verso il centro della valle. Steve lo guardò allontanarsi, ridendo fra sé, poi si sollevò in piedi e si rituffò in acqua.

Avevano eretto tre tende al centro della pianura: in una dormivano Steve e Robert, la più grande era occupata da Charlotte, mentre la più piccola, dato che Aoud, che aveva parenti fra i beduini, aveva preferito dormire al villaggio, veniva usata come deposito per le provviste.

Robert trovò Charlotte sul tetto della jeep intenta a osservare le vetrate del convento, mentre una lieve brezza proveniente dal deserto le arruffava i capelli. La donna rivolse all'avvocato un'occhiata distratta, poi tornò a guardare le finestre.

— Dov'è Steve? — chiese.

— A nuotare.

Il sole morente si riflesse su vetro, costringendola a ripararsi gli occhi con una mano. — Mi riesce difficile pensare che Clare viva lassù e che in tutti questi anni non si sia mai mossa di qui. — Robert aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. — E ti prego di non fare le tue solite battute su Johnstown!

— Vedo che mi conosci bene — commentò l'uomo, ridendo.

— Ma sarà proprio Clare la donna che vive là dentro?

— Penso che il modo in cui ha reagito quando ho nominato Kampinski sia una prova più che sufficiente.

Dalla montagna giunse l'impercettibile suono delle suore che cantavano i vespri, immediatamente disperso dal vento.

— Eppure credevo che mi avrebbe ricevuta — commentò Charlotte, passandosi una mano tra i capelli. — Pensavo che volesse chiedermi di mamma e papà, che... — Scrollò le spalle.

— Ha detto qualcosa a proposito di un diario scritto per esorcizzare il passato. Forse le basta quello. Tu stessa mi hai detto che non andavate d'accordo.

— Sì, ma ... non so, mi sembra incredibile. — Si girò verso Robert. — Comunque era Clare la maggiore di noi due.

— Sì, certo.

— Vero che mi credi?

— Un buon avvocato crede sempre a quello che dice il cliente.

Il sole scomparve dietro le montagne; il cielo divenne arancio, poi rosso, quindi grigio, infine spuntarono le prime stelle. A oriente sorse la luna piena e all'improvviso il silenzio fu interrotto da un terribile ruggito proveniente dalla montagna sovrastante il convento.

L'avvocato rabbrividì, accorgendosi solo in quel momento di avere ancora i vestiti bagnati.

Nella valle echeggiò un altro ruggito.

— Vi suggerisco di entrare immediatamente nelle tende e di restarci — consigliò Aoud, giungendo dal villaggio beduino.

— Perché? — chiese Charlotte. — Che diavolo succede?

— Madame, sulla montagna ci sono i leoni. La settimana scorsa ne sono scesi due a valle e hanno portato via una donna incinta. Come può constatare, questa notte sono agitati.

— Leoni — mormorò Charlotte fra sé.

— Sì, madame. Dov'è monsieur Alderson?

— Sta nuotando nella pozza in fondo alla valle.

— Bisogna andarlo a cercare — decise l'arabo incamminandosi verso il villaggio.

— Leoni — ripeté Charlotte guardando Robert. — Che protezione possono offrirci le tende?

— Non molta — rispose lui, accigliandosi. — Ma almeno ci attenueranno l'odore; in ogni caso preparo le armi, sperando che Steve abbia portato abbastanza munizioni — disse, andando alla tenda dei rifornimenti.

— Ce ne sono quintali, tesoro, e quando mio figlio scoprirà che può andare a caccia di leoni, farà salti di gioia — commentò Charlotte.

Steve se ne stava disteso sull'erba a guardare il cielo che si oscurava. Nella valle completamente immersa nel buio ammiccavano torce e lanterne, mentre le finestre del convento emanavano un tenue chiarore.

Il vento del deserto crebbe e Steve sentì freddo. Dopo essersi rivestito, immerse una mano nell'acqua gelida, rabbrividendo.

La luna piena conferiva al paesaggio un'aria spettrale e tutto intorno le rose e le begonie avevano assunto una colorazione scura. I leoni ruggirono

di nuovo, ma, non riuscendo a capire dove fossero, preferì ignorarli.

Un movimento tra i cespugli lo mise in allarme costringendolo a guardarsi intorno. Ascoltò attentamente e riuscì a percepire voci e risatine soffocate: lì vicino c'era qualcuno. Avanzò tra gli arbusti con la massima cautela per scoprire chi fosse e dopo qualche metro scorse un vecchio beduino appoggiato a un alberello. L'uomo, di circa novant'anni, era rugoso, magro e nudo, e aveva di fronte un'adolescente, inginocchiata, che cercava di farlo godere. La ragazzina ce la stava mettendo tutta, ma il compagno pareva distratto, rilassato, quasi indifferente. Steve si eccitò, non tanto per l'atto in sé, quanto per quell'unione fra un corpo vecchio e rinsecchito e uno giovane e acerbo.

Continuò a spiare, avvicinandosi, finché all'improvviso, i due si accorsero della sua presenza. L'uomo restò tranquillamente appoggiato all'albero, ignorandolo; la ragazzina invece lo fulminò con un'occhiata e gli si avventò contro, ringhiando e graffiandogli il viso a sangue, fino a quando Steve riuscì a divincolarsi e a fuggire fra i cespugli.

Messosi in salvo, ma incapace di togliersi dalla mente gli occhi pieni di odio della giovane, si appoggiò una mano sulla guancia e la sentì bagnata di sangue. In quelle condizioni non poteva certo tornare dagli altri: come si sarebbe potuto giustificare? Cessata l'emorragia, avrebbe potuto raccontare di essersi graffiato coi rami di un cespuglio, ma adesso era meglio aspettare.

Si accorse di essere arrivato ai piedi del convento dal quale giungevano le note di un inno. Robert aveva parlato di quel posto in modo così misterioso che Steve sentì il desiderio di vederlo di persona, per cui cominciò la scalata.

La parete offriva molti appigli, ma, fatto qualche metro, il vento notturno, divenuto ancora più freddo, gli fece pulsare la ferita. Per un attimo si chiese se dovesse medicarla subito, ma le finestre sopra di lui emanavano un caldo bagliore invitante che lo spinse a proseguire.

Giunto a metà strada, si imbatté in un nido costruito in una fenditura della roccia e l'uccello che vi dimorava gli beccò una mano, facendogliela sanguinare e rischiando di fargli perdere l'equilibrio. Fu sul punto di desistere, ma le voci delle monache erano così armoniose che riprese la salita, incurante del dolore.

Arrivato al davanzale, scavalcò il cesto che veniva usato per raggiungere il convento, e la luce intensa delle torce gli ferì gli occhi, costringendolo a fermarsi un istante per abituarsi. Ora il canto delle suore era più forte ed

echeggiava ovunque.

Avanzò con la massima cautela nel corridoio principale, senza vedere anima viva, quindi entrò nella sala capitolare e la trovò piena di violini, violoncelli e corni; in un angolo c'erano addirittura un pianoforte e un clavicembalo. Si avvicinò a quest'ultimo e passò un dito sui tasti, originando un suono metallico che riempì la sala. Si guardò attorno allarmato, temendo di essere stato scoperto, ma non arrivò nessuno.

Poco lontano, c'era la cappella dove le suore in ginocchio erano assorte nel loro canto; una di esse sedeva a un organo antico e un'altra azionava con forza il mantice. Dappertutto brillavano candele racchiuse in paralumi di vetro lavorato.

Steve arretrò lentamente, dirigendosi dalla parte opposta, imboccò un promettente corridoio e passò davanti a molte porte bordate di granito, alcune aperte, altre chiuse. Erano le celle delle suore e in esse vide altre candele circondate da paralumi di vetro; notò che su ogni architrave era inciso uno strano simbolo e provò a toccarne uno con un dito, chiedendosi cosa fosse. Infine, dopo aver attraversato innumerevoli stanze, incontrò qualcuno.

Si trattava di una giovane donna più o meno della sua età, dai capelli biondi e le fattezze delicate, che dormiva distesa su un pagliericcio. La porta della cella era aperta e si udiva il suo respiro pesante. Steve la trovò bellissima e rimase a rimirarla per diversi minuti senza muoversi; poi, con passo esitante, entrò nella cella.

La monaca non si svegliò, lasciandogli così il tempo di osservare attentamente la stanza; ma non c'era molto da vedere: ad un chiodo era appesa una rozza veste e su un tavolo c'erano alcuni libri. Terminata l'ispezione, Steve tornò a guardare la ragazza e per un attimo pensò al vecchio e alla fanciulla che aveva sorpreso all'esterno.

All'improvviso la suora si svegliò, guardandolo con aria assonnata e subito lo riconobbe: era l'uomo del sogno.

— Chi sei? — chiese.

— Sono il nipote della badessa — rispose Steve, sorridendo.

— Che ci fai nella mia cella? — domandò con uno sbadiglio.

— Ti stavo cercando. Tu chi sei?

— Suor Martin. È stata Madre Joseph a mandarti da me?

— Sì — rispose, avvicinandosi senza smettere di guardarla. — Voleva che ci conoscessimo.

— Perché? — Sbadigliò ancora.

Steve sorrise divertito. — Chissà? Forse pensava che ci saremmo piaciuti.

Suor Martin si sedette sul letto e, trovandosi faccia a faccia con i pantaloncini di Steve, dovette girargli attorno per alzarsi.

— Devo raggiungere le altre: è quasi l'ora della confessione.

— Confessione?

— Sì, non te l'ha detto?

— Temo di no — rispose, sfoderando un sorriso innocente.

— Che cosa ti ha detto di me? — domandò la religiosa, ricordando sempre più chiaramente l'immagine del sogno.

— Solo che dovevo incontrarti. — Sapeva che la menzogna era evidente, ma continuò a sorridere sperando che non succedesse nulla di male. — Sei bellissima.

— Devo andare — disse Suor Martin, indossando il velo e il soggolo che erano appoggiati sul letto.

— Ti ho detto che sei bellissima.

Immobile, lo squadrò dalla testa ai piedi. — Anche tu. Dio è stato molto generoso con entrambi.

Le cose non stavano andando come Steve sperava, perciò decise di adottare un'altra tattica. — Cos'è quel simbolo inciso sull'architrave? — chiese.

— È un pesce — rispose la religiosa sistemandosi il soggolo.

— Cosa?

— Un pesce. Sai, il simbolo di Cristo.

— Il... oh. — Il suo stupore era evidente. — Perché non sei a cantare insieme alle altre?

— Avevo bisogno di riposo. Soffro di... convulsioni e quando mi prendono ho bisogno di dormire. Adesso però devo andare.

— Anche il tipo che si occupava della squadra soffriva di epilessia — disse nel disperato tentativo di trattenerla.

— Che squadra?

— La squadra di football della mia scuola. Sai, ero mediano.

— No, temo di non capire.

— Non hai mai sentito parlare di football? — chiese Steve esterrefatto.

— No, e adesso scusami...

— Posso tornare a trovarti?

Suor Martin lo squadrò ancora. — Non è stata Madre Joseph a mandarti qui, vero? — Glielo leggeva in faccia. — Come sei arrivato? Come hai fatto a salire la parete?

— L'ho scalata — rispose imbarazzato. — Senti, non mentivo quando ho detto che sei bellissima.

— Grazie, ma faresti meglio a non fare più una cosa del genere, la salita è troppo pericolosa. La badessa dice sempre ai beduini di tenere lontano i figli, ma spesso capitano incidenti.

— Sono un rocciatore esperto — si vantò, con orgoglio. — Comunque non hai risposto alla mia domanda.

— Sta per cominciare la confessione e io non posso mancare — ripeté Suor Martin dalla soglia.

— La confessione — mormorò Steve, cercando di nascondere il disappunto.

— Ogni sera, una di noi confessa i suoi peccati a tutto il convento e chiede perdono alle sorelle. È uno dei nostri riti più importanti — spiegò.

Steve si avvicinò e le accarezzò dolcemente una guancia. — Che peccati commetti? — chiese.

La giovane fece altrettanto, poi si gettò fra le sue braccia, appoggiandogli la testa al petto. — Conosco molte più cose di tutte le altre, anche se nessuna suora se ne è mai accorta.

— Non ti seguo.

— Meglio così. — Suor Martin fece scorrere una mano sul ventre di Steve, poi lo baciò dolcemente sul collo. — Adesso devo proprio andare, ma se vuoi, torna domani, dopo la mezzanotte: a quell'ora dormono tutte. — Lo baciò sulle labbra. — Oh, che gente c'è nel nuovo mondo — sospirò.

— Cosa? — Steve si sentì preso in contropiede e se ne infastidì. — Non dire a nessuno che sono venuto, va bene?

— Non potrei: non capirebbero. Arrivederci, Steve.

— Aspetta! Come fai a sapere il mio nome?

Ma la suora si era già allontanata e proprio in quel momento l'inno finì. Steve resistette alla tentazione di seguirla, ritornò alla finestra dalla quale era entrato e scese la parete rocciosa.

Nella valle, i leoni si chiamavano l'un l'altro e la luna brillava pallida e fredda, ma Steve pensava solo alla suora e al calore del suo corpo.

Capitolo Dodicesimo

— Mi piacerebbe sapere com'è riuscito a trovarmi: credevo che fosse impossibile — commentò Madre Joseph, sorseggiando un bicchiere di vi-

no.

— È stato un colpo di fortuna — rispose Robert, seduto di fronte a lei.

— Veramente?

— Sì. — Non aveva voglia di parlarne e continuava a fissare il calice di vino. — Be', tutto cominciò circa dieci anni fa, quando la villa di Louis Tiffany andò distrutta in un incendio.

— Laurelton Hall? Vuole dire Laurelton Hall? — La notizia parve sconvolgerla.

— Mi sembra che si chiamasse così. Sorgeva alla periferia di Long Island.

— Esatto — confermò la badessa, appoggiando il bicchiere sulla scrivania. — Laurelton Hall bruciata... L'ha mai vista? — chiese riprendendosi lentamente dallo choc.

— Solo dopo l'incendio.

— Era magnifica. Tiffany vi aveva profuso tutte le conoscenze di un'intera vita dedicata all'arte: il suo stile, le vetrate, le ceramiche, insomma era un'unica, grande opera.

— Doveva essere splendida.

— Infatti, non ho mai visto un posto più bello. Che ne è stato delle finestre?

— Credo che qualcuna si sia salvata — rispose Robert, poi aggiunse: — Non sono un vero intenditore di vetri istoriati, ma mi danno un senso di antichità.

— Tiffany era il genio di quell'arte.

— Tutte queste finestre sono opera sua? — chiese Robert sentendosi a disagio per la sua scarsa conoscenza dell'argomento.

— Sì, le sostituisco ogni anno come un albero cambia le foglie — rispose la suora.

— Sa che è molto brava? — commentò l'avvocato. — Se è stato Tiffany il suo insegnante, bisogna ammettere che era anche un maestro eccezionale.

— Vede, è l'unica forma artistica che ha la luce come l'elemento essenziale. E se accetta il principio che Dio è luce... — Fece un gesto vago e lasciò a lui il compito di completare il pensiero.

Come sempre nel convento c'era musica e per un attimo Robert si lasciò coinvolgere, sperando nel frattempo di trovare un altro argomento di conversazione.

— È un quartetto magnifico. Di chi è? — chiese.

— Di Schubert — rispose Madre Joseph. — Si tratta de *La Morte e la Fanciulla.*

— È veramente bello.

— Schubert è il mio autore preferito — proseguì la suora. — Senta la ricchezza della melodia. Si può ascoltare Brahms per un mese di fila senza trovare qualcosa che regga il confronto. — Storse il naso in un'espressione acida. — Mi stava parlando di Laurelton Hall.

— Sì — annuì Robert, felice di tornare a questioni di lavoro. — Fra i documenti personali del signor Tiffany, hanno trovato alcune lettere sue e del suo amico Kampinski spedite da Roma, Parigi, Berlino e Istambul. Stavate... cercando qualcosa? Qualcosa che lui vi aveva chiesto di trovare? — la incitò.

— Sì — rispose la suora senza aggiungere altro.

— Già, comunque la corrispondenza terminò nel 1929 e da quel momento neanche il signor Tiffany ebbe più vostre notizie. Ma in fondo all'ultima lettera aveva scarabocchiato un appunto che diceva: *Marrakesh, Grand Hotel. Due vetrate.* Inoltre abbiamo trovato tra le carte la prenotazione dell'albergo.

— Doveva esserci anche un cablogramma che inviammo dalla nave.

— Non c'era. Comunque tirammo le nostre conclusioni e venimmo qui con la speranza di incontrare qualcuno che ricordasse il vostro passaggio, o che ci mostrasse...

— La mia tomba? Le prove della mia morte? — chiese, divertita da quelle parole, ma tornò subito seria. — Mi dispiace per quel che è successo a Laurelton Hall. Tutte quelle opere distrutte... Non a caso il fuoco viene sempre accostato all'immagine dell'inferno.

Robert fu colto di sorpresa da quella frase, ma pensò di trarre vantaggio dallo spiraglio che la suora gli aveva aperto.

— Lei ricorda ancora bene il mondo esterno e la vita che conduceva prima di venire qui.

— Sì, suppongo di sì — rispose Madre Joseph. — Non ci giungono molte notizie dal mondo, solo di tanto in tanto passa di qui una carovana e possiamo leggere qualche giornale, anche se non c'è mai scritto nulla di piacevole. Guerre fredde, invece di sane guerre vere; lune fatte di cavi e acciaio... Il ventesimo secolo è un vero disastro.

Un punto a favore della badessa, ma Robert decise di provarci ancora. — Charlotte vorrebbe vederla.

— Non mi riconoscerebbe.

— Insomma, è sua sorella — insistette.

— Se ben ricordo, Charlotte era una donna ben inserita in questo mondo, mentre io sarei stata meglio nell'anno mille.

— Lei nasconde alla perfezione le sue vere ragioni dietro il misticismo — sorrise Robert, bevendo un sorso di chiaretto.

— È proprio questo il vantaggio di essere suora — gli fece notare. — Non voglio vedere mia sorella, tutto qui.

— Capisco, ma se ne rammaricherà. — Madre Joseph era diventata di pessimo umore e Robert sapeva che non era il momento adatto, ma fu costretto ugualmente a chiederle: — E il denaro di suo padre?

— Non ho ancora deciso. Sono sempre propensa a lasciarlo in beneficienza, anche se sarà destinato ad associazioni assurde.

— La volta scorsa mi ha parlato di un memoriale. Dovrebbe essere affascinante. Ha mai pensato di pubblicarlo? — chiese, proseguendo senza lasciarle il tempo di aprir bocca. — Magari se mi permettesse di dargli un'occhiata, potrei...

— Non l'hanno letto neppure le mie consorelle e sicuramente non lo darò a lei o a Charlotte. È al sicuro nella mia cella e lì resterà.

— Se veramente lei non volesse vedere sua sorella, potrebbe benissimo costringerci ad andare via.

La suora si alzò per risedersi subito, mentre una sequela di emozioni contrastanti le passava sul volto.

— Non lo so. Non può immaginare quanto vorrei che non foste mai venuti. Laurelton Hall sarebbe ancora là con le sue splendide vetrate e con... — Era troppo per lei e Robert si congedò, sicuro che le cose stessero andando secondo i suoi piani.

— Ebbene? — domandò Charlotte che lo aspettava ai piedi della parete rocciosa.

Robert, uscito dal cesto, si sedette su un masso. — Vorrei potermi abituare a quel dannato coso — commentò togliendosi la polvere dagli abiti. — Comunque tua sorella sta cedendo e credo che presto raggiungeremo il nostro scopo.

Era quasi mezzanotte e la luna piena brillava. I leoni si erano allontanati e i loro ruggiti, trasportati dal vento, ormai giungevano deboli.

La brezza del deserto, divenuta familiare, faceva vibrare i teli della tenda di Robert, che dormiva saporitamente russando, mentre Steve si rigirava sulla branda, incapace di togliersi dalla mente quella suora. Non riuscendo più a resistere, si vestì senza fare rumore e uscì.

Il campo dei beduini era pieno di fuochi: come al solito festeggiavano qualcosa. Si chiese cosa sarebbe successo se l'avessero visto, ma scacciò immediatamente il pensiero.

Quella notte le rocce erano particolarmente illuminate e la scalata si presentava più agevole; facendo attenzione agli uccelli, si ritrovò nel convento prima ancora di rendersene conto.

Vide torce, candele, porte aperte e chiuse, monache che dormivano e parlottavano nel sonno, ma non perse tempo e raggiunse la cella di Martin.

La trovò sveglia, seduta sul letto a gambe incrociate, con un libro in mano. Evidentemente lo aspettava. Quando entrò, lei alzò gli occhi e gli sorrise, facendogli cenno di non parlare.

— Non fare rumore — lo ammonì, alzandosi. — Conosco un posto che va bene per noi.

— Ciao — la salutò Steve, cercando di baciarla, ma lei lo evitò ridacchiando e facendogli il solletico.

Il giovane scoppiò a ridere e la suora gli tappò la bocca con una mano.

— Ti ho detto di stare zitto! — lo rimproverò.

— Non è facile, se mi fai il solletico.

— Shh!

Steve cercò di toglierle il velo e il soggolo. — Fammi vedere i tuoi capelli.

— No — rispose Suor Martin fingendo di divincolarsi.

— Ti prego, i capelli biondi mi eccitano.

— Va bene. — Si tolse il velo e si passò un dito fra i capelli, facendoli ricadere sulle spalle. Steve si chinò e glieli baciò. — Mmm, che buon *profumo* — sussurrò.

— Smettila, andiamo e fa' silenzio. — Uscì in corridoio e prese una torcia da un supporto. — Da questa parte.

Il convento era un vero dedalo. Decine di lunghe sale apparivano e scomparivano, buie o rischiarate da fiaccole. Attraversarono alcune camere così vaste che la luce della torcia non riusciva a illuminarne le pareti. Di tanto in tanto, Steve aveva l'impressione di udire rumori nell'oscurità. Topi? Serpenti? Pipistrelli? Si innervosì.

— Dove stiamo andando? — chiese.

— In un posto dove non va mai nessuno.

— Quale?

— Il mausoleo.

— Cosa?

— Sì, ci andiamo solo per i funerali e per la festa dei morti. Là saremo soli.

— Già, io, te e qualche cadavere.

— Non essere blasfemo! — lo rimproverò Martin, girandosi di scatto. — Ricorda che qui sei un ospite.

— Sì, hai ragione — si scusò, mortificato dalla sua fermezza. — Mi dispiace.

— Veramente? — Non era convinta.

— Sì, non volevo... cioè, mi sembrava solo un posto strano per stare insieme.

— Dai, muoviti — ordinò Martin bruscamente. — Non è lontano.

A mano a mano che avanzavano, l'oscurità li avvolgeva sempre più. Attraversarono una stanza enorme e Steve ne intuì le dimensioni ascoltando l'eco dei loro passi.

— Qual è il nome del convento? — chiese a un certo punto, incapace di sopportare oltre quel silenzio.

— I beduini lo chiamano la *Casa delle Cinquanta,* ma per noi è semplicemente il convento.

— *Casa delle Cinquanta?* È il vostro numero?

— Precisamente. — La luce della torcia donava alla sua pelle una colorazione dorata.

— È un nome stupido.

— Perché? — chiese senza fermarsi.

— Cosa succede alle «cinquanta», se una di voi muore o qualche altra suora si unisce all'ordine?

— Non è mai accaduto — spiegò Martin. — Quando muore una suora, entro un paio di mesi un'altra prende il suo posto. Siamo sempre in cinquanta, almeno da quando sono qui io.

— Non dire sciocchezze.

— Credimi, è la verità.

Girarono un angolo e imboccarono un altro corridoio. Dalle pietre del muro sporgevano file e file di volti di donna, centinaia di visi spettrali; Steve si fermò allarmato.

— Oddio, che roba è?

— Te l'ho detto — rispose la suora con calma. — Questo è il luogo dove veniamo sepolte.

— Ma., ma io...

La torcia non riusciva a illuminare tutte quelle facce bianche come cenci

e prive di espressione, la più vicina delle quali fissava Steve con le orbite vuote che sembravano seguirne i movimenti. Era allucinante.

Martin procedette, tenendo la torcia sollevata, ma Steve non si mosse.

— Aspetta, non posso fare l'amore in un posto simile — si lamentò.

— Fare l'amore? — domandò Martin, fermandosi. — Pensavo che avremmo parlato un po' fra noi. Tu sei il primo uomo che abbia incontrato e innanzi tutto voglio conoscerti.

— Sì, certo, ma deve accadere proprio qui?

— È l'unico angolo del convento dove non saremo disturbati: ti ho già detto che non ci viene mai nessuno.

— Ci credo, è disgustoso, non ho mai visto niente di simile — commentò Steve osservando le pareti.

— Siamo sempre state sepolte così. Guarda.

I volti erano appesi al muro in file verticali, alcune lunghe, altre composte da solo un paio di visi. Martin avvicinò la torcia a un gruppo di maschere e finalmente il giovane capì.

— È la stessa donna, alle diverse età della vita.

— Esatto — annuì la suora, poi si inginocchiò e lui seguì la luce. Ai piedi del muro, dentro una nicchia scavata nella pietra, un teschio troneggiava su un mucchio di ossa.

— Non mi piace, è orribile.

— Continui a ripeterlo, invece è molto logico: quando una di noi entra in convento, le prendiamo il calco del viso e ripetiamo l'operazione ogni sette anni, fino al giorno della sua morte, poi li incolonniamo in ordine cronologico con in fondo il teschio e le ossa, come testimonianza visibile della sua vita. Tutte le suore che hanno servito in questo convento sono seppellite ai piedi delle loro maschere. È una storia tangibile che ci ricorda come eravamo.

Steve, ancora in ginocchio, guardò il corridoio che gli si apriva davanti. Centinaia, migliaia di bianchi volti si perdevano nell'oscurità e il pensiero di tutte quelle vite spente lo angustiò.

— Chi pulisce le ossa prima della sepoltura?

— In fondo al corridoio c'è una grotta piena di scarafaggi — spiegò Martin. — Lasciamo là i corpi e quando torniamo a prenderli la carne non c'è più. La processione di ritorno dalla grotta è molto suggestiva e quando le ossa vengono deposte nella nicchia, recitiamo elaborate preghiere.

Steve guardò ancora il teschio e credette di sentirlo sghignazzare.

— Penso che non potrò mai fare l'amore in un posto così.

— Non siamo venuti qui per quello.

Steve la guardò sorpreso. — Pensavo...

— Credimi, lo faremo, non c'è alternativa, ma non questa notte. Prima voglio conoscerti meglio.

— Non mi hai ancora detto come fai a sapere il mio nome.

— So tutto di te e so anche come faremo l'amore.

— Guarda che di solito è l'uomo a prendere l'iniziativa — ribadì, chiedendosi se per caso non fosse pazza.

— Ricorda che sei nel mio mondo, non nel tuo — gli fece notare la suora alzandosi in piedi. — Vieni.

Mentre attraversavano una buia galleria fiancheggiata da volti invisibili, un colpo di vento fece tremare la torcia.

— Adesso dove andiamo? — domandò Steve.

— C'è qualcos'altro che ti voglio mostrare per aiutarti a capirmi.

— Di che si tratta?

— Aspetta e vedrai.

Il corridoio proseguì insieme alla serie infinita di occhi ciechi e labbra mute. Steve cercò di contare le maschere, ma erano migliaia e si dipanavano con assoluta monotonia, volto dopo volto.

— Da quando esiste il convento? — chiese ad un certo punto.

— Non lo sappiamo. In archivio conserviamo una lettera di Papa Onorio I che regnò nel settimo secolo, ma dal contenuto si deduce che il convento esisteva già da molto tempo.

Continuarono a camminare in silenzio fra quei volti spettrali, mentre brevi raffiche di vento facevano tremare la fiamma della torcia. Ad un tratto, il corridoio si divise in due e Martin girò a destra; i volti sul muro terminarono e da lontano giunse un rumore di acqua scrosciante.

— Li tenete qui gli scarafaggi? — chiese Steve, sentendosi accapponare la pelle al solo pensiero.

— No, sono nell'altro passaggio. Qui ci sono i miei animaletti.

— Animaletti?

— Vedrai.

Entrarono in una grotta gigantesca, piena di stalattiti e stalagmiti. Le pareti, o almeno quelle che Steve riusciva a vedere nella debole luce, brillavano per le infiltrazioni di umidità mentre al centro un ruscello si allargava fino a formare una polla. Martin si inginocchiò accanto alla riva, appoggiò la torcia su una roccia e quando immerse un dito l'acqua si mosse.

— Vieni a vedere — disse.

Steve si avvicinò con cautela e scorse un gruppo di pesci che nuotavano in cerchio.

— Sono pesci — osservò in tono piatto.

— Certo, ma guarda più da vicino — insisté, sorpresa da quelle parole.

— Siamo nel cuore della montagna — commentò Steve, rivolgendo invece la sua attenzione alla caverna.

— Esatto — rispose Martin, estraendo da una tasca della veste un pugno di briciole di pane che sparse sulla superficie dell'acqua; subito i pesci vi si gettarono sopra con voracità. — Solo io conosco questo posto. — Guardò negli occhi Steve, sfiorandogli un braccio e lui si avvicinò per baciarla, ma fu respinto. — No, non qui, non è previsto.

— Voi donne siete così maledettamente romantiche.

— Non hai ancora guardato i miei pesci.

— Sono pesci, che cosa hanno di strano?

— Guarda — insistette la ragazza.

Steve ubbidì avvicinandosi all'acqua, dove gli animaletti si stavano contendendo le ultime briciole.

— Sono ciechi! — esclamò.

— Esatto.

— Non hanno occhi.

— Infatti.

— E allora... come fanno a vedere? Cioè, li ho visti nuotare in gruppo. Non è possibile che sappiano dove sono le briciole di pane.

— Al contrario — rispose Martin con calma, — lo sanno.

Steve immerse una mano nell'acqua e quando un pesce gli nuotò nel palmo, lo tirò fuori per osservarlo... al posto degli occhi aveva solo... squame, nessuna traccia di orbite. Ripose delicatamente il pesce nella polla.

— Come fanno a vedere?

— Continui a ripetere la stessa domanda in modo diverso — gli fece notare la suora.

— Senti, non mi piace questo posto, andiamocene — propose Steve sentendosi completamente perduto.

— Non vuoi più fare l'amore? — chiese Martin con una punta di ironia.

— Non qui, non questa notte, no.

— Ma Steve... — Non poteva fare a meno di prenderlo in giro.

— Ti prego, andiamo. — Sfiorò il pelo dell'acqua con una mano, ma non appena un pesce gliela toccò, la ritrasse immediatamente.

— Non riesco a capire di cosa tu abbia paura, sono del tutto innocui.

— Non mi piace questo posto, non lo sopporto. La natura non voleva che venisse scoperto.

— Ma noi ormai l'abbiamo fatto.

— Per favore, andiamo via. — Si sentiva sempre più nervoso.

— Va bene. — Martin sorrise, si alzò, raccogliendo la torcia, e lo baciò dolcemente sulla fronte.

Imboccarono nuovamente la galleria delle maschere e questa volta Steve si costrinse a guardare la luce. Quante generazioni di suore, conservate nel gesso e divorate da insetti voraci erano esposte lì, fila dopo fila, viso dopo viso, come in un museo? Continuò a fissare la torcia.

— Oh, mio Dio! — Improvisamente, Martin si fermò, lanciando un grido acuto.

— Martin, che ti succede?

— I miei occhi, i miei occhi sono pieni di fuoco!

Steve le afferrò le spalle e la scosse. — Martin, che ti succede? — ripeté.

— Il fuoco mi acceca! — gridò, cadendo a terra, con le membra rigide e la schiuma alla bocca. Rantolò e sputò.

— Per l'amor del cielo, Martin! — Le diede uno schiaffo, nel tentativo di farla tornare in sé.

— Vedo il Signore sotto forma di sfera di fuoco.

— Smettila, Martin! — Le prese il viso tra le mani e la scosse, ma lei si girò di scatto e lo morse, ferendolo, poi gemette e si divincolò.

— Occhi diabolici! Occhi diabolici!
Non mi vedrete,
Non vedrete la mia vergogna,
Non vedrete la mia colpa.
Vattene, oscurità,
Vattene, cieca per sempre innanzi a ciò che non devi vedere,
E cieca torna dall'uomo che il mio cuore desidera ardentemente vedere.

Steve la scosse ancora e il sangue che gli colava dalla mano ferita le macchiò i capelli. — Martin!

Lei rantolò.

Temendo di veder comparire da un momento all'altro le suore, richiamate dalle urla della ragazza, si alzò, rivolgendole uno sguardo dispe-

rato, prima di fuggire.

Mentre correva, si portò la mano ferita alle labbra e succhiò il sangue.

Il convento era in subbuglio: ovunque le monache erano in cerca di Suor Martin. Steve si nascose, spostandosi lentamente da un angolo all'altro e finalmente raggiunse l'entrata. Il cielo era nuvoloso e un vento gelido soffiava da nord, ululando tra le cime dei monti.

Capitolo Tredicesimo

All'alba si scatenò un breve, ma violento temporale, accompagnato da un vento gelido, poi, senza preavviso, le nuvole si squarciarono e il cielo diventò terso.

In poco tempo il deserto si trasformò in un immenso giardino pieno di fiori di ogni forma e colore che i figli dei beduini si affrettarono a raccogliere in grandi cesti di vimini e a spargere per il villaggio. Una gran quantità fu poi inviata al convento.

Charlotte, che sedeva sul tetto della jeep cercando di concentrarsi sul romanzo che leggeva, fu circondata da bambini che la cosparsero di petali. All'inizio ne fu infastidita, poi si unì al gioco. Avvolta dal profumo dei fiori chiuse gli occhi, assaporandone la morbidezza e respirandone la fragranza.

Robert uscì dalla tenda in abito da lavoro e con la valigetta. — Sembri la vittima sacrificale di un dio vulcanico — la prese in giro con aria divertita.

Charlotte tenne gli occhi chiusi e non si mosse. — Non avresti mai sospettato che sono vergine, vero?

— Sarà una sorpresa per tuo figlio.

Charlotte si tirò su e lo guardò storto. — Come al solito — commentò con sarcasmo.

— Sai che dorme sempre fino a tardi? Chissà dove passa la notte? — si domandò Robert.

— Da qualche parte a fare lo scemo — borbottò Charlotte. — Perché te ne preoccupi? Lascialo dormire.

Robert scrollò le spalle. — È difficile non essere curiosi — disse, poi cambiò discorso e chiese: — Cosa leggi?

— *L'Abbazia di Northanger.* Grazie al cielo ho portato in viaggio tutti i miei libri di Jane Austen: tu passi le tue giornate su al convento e Steve non è di gran compagnia.

Robert parve confuso. — Devo andare a far visita a tua sorella — la in-

formò.

— Lo immaginavo. Pensi che ti possa costare la vita se per una volta non ti vesti da avvocato? — chiese. — L'informalità potrebbe affascinarla.

Ecco un pensiero che non l'aveva mai sfiorato. — È una donna interessante e mi piace parlare con lei — ammise. — Vorrei solo capire cosa nasconde. Se riuscissi a leggere le sue memorie, forse potrei escogitare un sistema per costringerla a decidere.

— Probabilmente neppure lei sa cosa vuole. È sempre stata una persona titubante.

Robert scrollò le spalle. — Comunque vorrei poterle leggere: sono sicuro che ci aiuterebbero a raggiungere il nostro scopo. Devo andare, ci vediamo più tardi.

— *Au revoir,* Robert caro. Se mi cerchi, sono qui fra i miei libri. — Si distese sulla coltre di petali e se li gettò addosso fino a coprirsi.

I beduini lo aspettavano ai piedi della montagna pronti a farlo salire, ma, non appena entrato nel cesto, arrivarono i bambini che, nonostante le sue proteste, lo coprirono di fiori; finalmente, il rudimentale ascensore fu issato. Robert chiuse gli occhi, si afferrò alle funi e recitò una breve preghiera.

— Si rilassi, caro Robert, è arrivato. — Madre Joseph tirò il cesto verso il davanzale e gli porse una mano per aiutarlo a scendere. — Come sta?

— Prima di salire su quel coso stavo abbastanza bene, grazie.

La religiosa scoppiò a ridere. — Le piacerebbe visitare una parte del convento? — chiese.

— Sì — rispose sorpreso. — Ma non violerò la clausura?

— Sopravviveremo. Nessun'altra suora le rivolgerà la parola, né farà caso alla sua presenza.

— Oh — mormorò incerto. — Be', è difficile non provare curiosità per questo posto.

Si incamminarono chiacchierando e Robert le rinnovò gli elogi per i vetri che creava. In cucina c'era un'ampia finestra con un arabesco particolarmente intricato, disegni che si fondevano con altri disegni, geometrie che si intersecavano, linee che svanivano dietro altre linee per poi ricomparire.

— È una meraviglia, non ho mai visto niente di simile! — esclamò l'avvocato.

— Non è una mia idea: vidi quel disegno su una stuoia algerina e il proprietario mi permise di copiarlo.

Robert si avvicinò al manufatto e con un dito seguì il percorso di una li-

nea.

— Vero che è difficile resistere alla tentazione di farlo? — chiese Madre Joseph. — Perché il disegno assuma un significato concreto, bisogna seguirne le linee, ma quando ci si concentra su una sola, si perde di vista l'insieme. A volte il modo di vedere le cose dei musulmani ha molto più senso del nostro.

Robert si fermò e la guardò. — Non finisce mai di stupirmi, Madre Joseph.

— Perché non mi chiama semplicemente Joseph?

— Perché lei è una donna.

— Però il mio nome è quello.

Era sconcertante. — A proposito dei musulmani: perché i beduini vi servono, pur non essendo cristiani?

— Infatti sono musulmani devoti e sono qui per ragioni estremamente ovvie: la valle è fertile e c'è acqua in abbondanza. È un bel posto in cui vivere. In caso contrario dovrebbero condurre una vita nomade nel Sahara. Lei cosa sceglierebbe?

— Capisco, eppure mi sembra strano che obbediscano in questo modo a delle infedeli.

— Credo che ci considerino pazze, quindi sacre ad Allah. Non ce l'hanno mai detto, ma... — Scrollò le spalle.

— Da quanto tempo vivono qui?

— Che sappia io da sempre.

— Cioè da prima della nascita dell'islamismo. Che...

Ma la religiosa ne aveva avuto abbastanza e cambiò discorso. — Guardi, Robert, quello è il mio laboratorio.

Nella camera di pietra il fuoco ardeva e pulsava nella fornace. Quando entrarono, la suora azionò il mantice e le fiamme ruggirono.

— Mi ricorda il fuoco che splende sulla montagna — commentò Robert sentendo un pressante bisogno di fare domande. — Da cosa ha origine il bagliore che vediamo lassù?

— Non è altro che un gioco di luci.

Robert indicò il camino. — Non è questo che fa scaturire le fiamme dalla cima del monte?

— Lassù non c'è niente che le possa interessare — rispose bruscamente la suora, costringendolo a lasciar cadere la questione.

— Questo suo... hobby di creare vetri istoriati è molto terreno — osservò. — Pensavo che l'avesse abbandonato una volta entrata in convento.

— Il bisogno di creare è il desiderio spirituale più profondo che conosca. Venga con me, le mostro a cosa sto lavorando.

Lungo i corridoi facevano bella mostra di sé vasi e urne di ottone e di terracotta riempiti coi fiori donati dai beduini che alla luce delle torce sembravano artificiali. Il loro odore si mischiava con quello del fumo, creando un aroma nauseante.

Durante il tragitto, incrociarono altre suore che abbassarono gli occhi e si affrettarono ad allontanarsi. Robert trovò divertente quel comportamento. — Mi ha detto che siete in cinquanta, vero?

— Sì.

— Da dove venite?

— Da ogni parte del mondo. Abbiamo anche una sorella cinese.

— E cosa vi ha condotte qui?

— Le nostre storie sono piuttosto simili e proprio per questo riusciamo a comprenderci molto bene.

— Non mi ha risposto.

— Infatti, mio caro.

— Sa che assomiglia a Charlotte?

La suora si fermò e lo squadrò. — Niente, affatto!

— Anche lei riesce a essere terribilmente evasiva, quando vuole. — Sorrise.

— Io non lo sono — replicò Joseph lentamente.

— Cosa vi ha condotte qui? Cosa doveva cercare per conto di Tiffany? Che cosa ha scritto in proposito nel suo diario?

— Siamo arrivati alla stanza da lavoro, entri. — Su un tavolo di pietra, in una grande intelaiatura, luccicavano pezzi di vetro. — Sto realizzando il martirio di San Lorenzo, che fu arrostito su una griglia dai romani. Qui con noi c'è una suora del Canada che è particolarmente devota al santo e questa finestra verrà montata nella sua cella.

Robert esaminò il lavoro non ancora finito e notò che le curve di quel corpo trasparente suggerivano una grande sofferenza. — Lei è una vera artista ed è un peccato che il mondo non possa godere della sua opera.

— Non mi è difficile rappresentare il dolore: mi basta trovare una forma che rifletta ciò che sento qui — disse, mostrando le mani deformate dall'artrite.

— Mi dispiace, non ci avevo fatto caso — si scusò Robert. — È un miracolo che lei riesca ancora a creare opere simili con quelle mani.

— Ogni anno diventa sempre più difficile. Dicevo messa per il con-

vento, ma sovente l'Ostia mi cadeva e adesso mi sostituisce Suor Peter.

— Eppure continua a lavorare. Lei è proprio una donna meravigliosa.

— Non riesco a smettere. Comunque ha ragione quando sostiene che questa è un'arte profana. Spesso ho pensato di sbagliare a continuarla, ma non so resistere. Sa che anche Tiffany soffriva di artrite? — chiese, poi aggiunse: — Le mostro la cappella.

Proseguirono e Robert cercò un argomento più neutrale di conversazione. — Cinquanta suore... A scuola ho studiato greco e, vedendo voi, mi sono tornate in mente alcune cose. Cinquanta, ad esempio, era il numero delle sacerdotesse devote alla luna, le Danaidi e le Nereidi.

Madre Joseph lo ascoltava in silenzio.

— Che cosa buffa: la leggenda narra che quando Poseidone fece l'amore con una Danaide, urtò una roccia col tridente facendone scaturire l'acqua. Sa che quelle sacerdotesse uccidevano i loro mariti?

— Sì, me lo ricordo.

— Adesso che ci penso, c'è anche la leggenda di Cerbero, il cane che custodiva l'entrata degli inferi: aveva cinquanta teste.

— Non ne aveva tre?

— Sì, quello è il mito più famoso, ma una delle prime versioni sosteneva che fossero cinquanta e i mitografi ne dedussero che una porta dell'inferno dovesse essere sorvegliata da una congrega di cinquanta sacerdotesse.

Nonostante Robert avesse parlato in tono vago, Joseph si era innervosita e aveva allungato il passo senza rispondere.

— Devo aver parlato troppo. Mi dispiace di averla offesa, ma volevo solo fare quattro chiacchiere — si scusò Robert, raggiungendola.

Entrarono in cappella e Joseph si accomodò su una panca. — Non deve scusarsi — disse. — Ho la testa piena di cose che vorrei poter dimenticare e lei ha avuto il solo torto di ricordarmele.

— Non capisco come ciò che stavo dicendo possa... insomma, sono solo leggende, miti greci, stupidaggini.

— La smetta, per favore! — esclamò la badessa.

Robert le si sedette di fronte. — È sicura che non ci sia nulla di cui possiamo parlare? Per esempio... qualcosa che abbia voglia di confessarmi.

— Mi confesso solo davanti alle mie consorelle. Dovrebbe bastare, ma non è così. Per esempio, pensavo che il memoriale che tanto la interessa avrebbe potuto mondarmi dei miei peccati, e invece non è servito a niente. — Lo guardò negli occhi. — Senta, sono una padrona di casa veramente terribile. Perché non torna domani? Forse mi sentirò meglio.

Robert si alzò lentamente. — Vorrei leggere il suo memoriale.

— Lei è il legale di Charlotte — commentò gelida. — Oltre che suo amico.

— Ma sono anche amico suo, Madre Joseph: io rappresento l'eredità.

— Ho bruciato il manoscritto — mentì, in maniera fin troppo palese.

— La prego, Joseph, vorrei leggerlo per sapere.

— Non è possibile.

Robert si sedette di nuovo. — Joseph, cos'è venuta a cercare qui? Cosa ha trovato invece? E... — Per un attimo fu incerto se proseguire, ma poi si fece coraggio e chiese: — Che accadde a Marty Kampinski?

— Che Dio la maledica, esca di qui! — gridò all'improvviso Madre Joseph, alzandosi di scatto. Afferrò un paralume e glielo ruppe in testa, ferendolo. — Avrebbe dovuto accecarla! Se ne vada!

Un copioso rivolo di sangue sgorgò dal taglio macchiandogli il vestito. Robert si premette una mano sulla ferita e fuggì dalla cappella, mentre Joseph, sedutasi sulla panca, nascondeva il volto fra le mani, scoppiando in irrefrenabili singhiozzi.

A metà corridoio, Robert incontrò Suor Peter. — Signor Semnarek! — esclamò la monaca. — Mio Dio, che cosa le è successo?

— Un incidente, tutto qui.

— Venga con me, le faccio una medicazione.

Robert tremava ancora, non tanto per la ferita, quanto per quell'esplosione d'ira della badessa. — Lei non dovrebbe rivolgermi la parola.

— Mi confesserò questa sera e il Signore mi perdonerà. Venga, non posso lasciarla in queste condizioni.

Capitolo Quattordicesimo

Charlotte dormiva nella tenda, mentre Robert e Steve chiacchieravano davanti a un fuoco morente.

— Ti dico che è bellissima e che voglio portarmela a letto.

— Le suore non possono essere belle — replicò l'avvocato, con una certa sorpresa. — A scuola ne ho conosciute molte e ti garantisco che sei fortunato a essere protestante.

— Ha i capelli biondi e morbidi come i miei.

— Le suore della mia scuola appartenevano a un ordine tedesco. La loro casa madre si trovava oltre la Cortina di Ferro e sono personalmente convinto che si fossero dedicate all'insegnamento solo perché non potevano

più operare nei Campi della Gioventù Hitleriana.

— Continua a ripetermi che siamo destinati a farlo — proseguì Steve, senza ascoltarlo. — Dice di averlo visto in sogno e sa come avverrà.

Robert abbandonò i suoi tristi ricordi. — Probabilmente è pazza, come tua zia Clare. — Toccò la fasciatura alla testa. — Le suore sono tutte psicotiche.

— Scommetto che non te ne sei mai fatto una — lo schernì Steve.

— Sto cominciando a credere che per voi la pazzia sia un marchio di famiglia — gli rinfacciò Robert.

Steve rise, grattandosi il cavallo dei pantaloni, e fischiò. — Fintantoché potrò dividere il mio letto con una donna così... — Rise ancora. — Probabilmente mi perdonerà per essere fuggito quando è stata colta dalle convulsioni. Sono sicuro che si è innamorata di me, come di solito succede a tutte le donne.

Robert preferì ignorarlo e si sdraiò a terra per guardare la luna e le stelle che di solito sovrastavano il deserto; quella sera, però era nuvoloso e soffiava un vento freddo. — È da matti scalare quella parete, pur con l'allenamento che hai tu. Finirai col romperti l'osso del collo e poi non sopporto quando ti dai delle arie.

— Sì, mamma.

— Smettila. — Robert chiuse gli occhi, desiderando che Steve fosse da tutt'altra parte.

— Potrei procurarti il diario di zia Clare.

Robert si alzò di scatto e fissò l'amico.

— Non dovrebbe essere molto difficile — proseguì Steve. — Ho già esplorato tutto il convento insieme a lei e so che le suore vanno a confessarsi ogni sera dopo i vespri, lasciando le celle incustodite.

— Sarebbe un furto — obiettò Robert, anche se l'idea lo solleticava.

— Sì — continuò Steve, sorridendo. — Potrei entrare nella sua cella, trovarlo e buttartelo dalla finestra.

— E se ti scoprono?

— Finora mi è sempre andata bene — rispose compiaciuto. — Non hai detto che lo tiene in camera sua?

— La tua amichetta potrebbe denunciarti.

— Non potrebbe farlo senza ammettere di avermi già incontrato.

Steve si tolse la camicia e cominciò la scalata, aggrappandosi a tutti gli appigli che gli erano ormai diventati familiari, mentre Robert attendeva di-

sotto, preoccupato.

Attraversò i corridoi illuminati ed entrò nella cella di Madre Joseph, guardandosi in giro. Dove poteva essere? Sotto il letto? No, troppo ovvio, ma si inginocchiò ugualmente per controllare. Appoggiati al muro più lontano, scorse una gran quantità di pacchetti avvolti in veli di lino, uno dei quali era particolarmente voluminoso: che fosse il diario? Per raggiungerlo, Steve fu costretto ad allungarsi; girò la testa di lato, tese il braccio e cercò a tastoni, ma mentre muoveva la mano, un oggetto tagliente gli penetrò nelle carni. Gridò, togliendo il braccio da sotto il letto e vide che un lungo e sottile pezzo di vetro rosso, con una terribile punta aguzza, gli aveva trapassato il palmo della mano.

— Mio Dio! — si lamentò: non aveva mai provato un dolore così intenso. Poi, assicuratosi che non arrivasse nessuno, estrasse con la massima cautela il vetro dalla ferita. Raccolse la copertura di lino caduta a terra e con essa si fasciò la mano. Il dolore era indescrivibile, tanto che Steve aveva il volto bagnato di lacrime. — Mio Dio, perché è successo? — Cercò di raccogliere le idee per decidere la mossa successiva, quindi si distese sul pavimento e rimise il pezzo di vetro sotto il letto.

Rivide l'involto più voluminoso, lo raggiunse faticosamente, ne saggiò il peso, quindi lo tirò fuori e lo scoprì. Era una scatola di vetro temperato, piena di fogli, sul primo dei quali si leggeva: *Memorie di Suor Joseph, già conosciuta come Clare Markham Kampinski.* Era proprio quello che cercava, perciò uscì dalla cella.

Scorse l'amico che lo aspettava ai piedi della parete e gli gettò la scatola che andò a infrangersi per terra.

— Maledetto idiota — borbottò Robert. — una scimmia avrebbe fatto meglio. — Raccolse con cautela il manoscritto, lo liberò dalle schegge di vetro e lesse qualche riga della prima pagina alla luce della luna, restando sorpreso dalla quantità dei fogli, infine tornò nella tenda.

Steve aspettò che se ne fosse andato, quindi si affrettò a raggiungere la cella di Martin, che lo accolse con un bacio. — Ciao, amore. Che ti è successo alla mano?

— È stata una roccia aguzza, mentre scalavo la parete.

— Gli incidenti ti perseguitano — commentò la suora con una vena di ironia.

— Ti amo — disse Steve, ignorando le sue parole e baciandola ancora. — Facciamo l'amore.

La suora lo strinse con ardore. — È proibito, ma è così eccitante.

— Sono sicuro che non sei la prima suora a farlo. — Le prese la mano, se l'appoggiò sulla bocca e le baciò le dita.

— È vero, ma non in presenza di legami di sangue... — rivelò, con il respiro affannoso.

A quelle parole si bloccò. — Cosa? — chiese staccandosi da lei. — Che vuoi dire?

— Pensavo che avessi capito. Madre Joseph è...

— La tua madre superiora, sì, lo so. — Non desiderava sentire altro.

— No, è mia madre: mi ha dato alla luce qui in convento. Pensavo che l'avessi capito.

— No, io... no.

Martin gli accarezzò il petto.

— Smettila! — sbottò, scostandosi.

— Ma Steve, hai detto che volevi...

— Prima.

— Steve — lo rimproverò appoggiandogli una mano sulla coscia, — facciamo l'amore adesso. Sai che l'ho previsto e sai che accadrà; forse non questa notte, ma lo faremo, come due bestie.

Steve sentì il seno caldo della suora contro di sé e la sua mano che gli risaliva lentamente la gamba. — Ti prego, non ora. Ho bisogno di pensarci.

— Ti amo, Steve.

— Anch'io ti amo — rispose impulsivamente e lei gli sfiorò l'inguine. Si baciarono.

Martin gli affondò le dita nella schiena, eccitandolo. — Lo voglio — sussurrò. — Voglio fare l'amore con te prima che tu muoia. — Ma Steve, così perduto nella sua passione, non udì quelle parole.

In cappella, le suore terminarono i vespri e iniziarono il rito della confessione, ignare di quello che la loro consorella stava facendo.

Nell'accampamento, i beduini danzavano, cantavano, mangiavano e festeggiavano, mentre Charlotte, nella sua tenda, leggeva Jane Austen. Robert srotolò il manoscritto di Madre Joseph e accese la lampada accanto al letto. Doveva conoscere quella donna e scoprire il suo segreto.

Cominciò a leggere.

PARTE SECONDA
Gli Apostoli di Vetro

La sua dimora è la mente,

Ed essa può creare il paradiso dall'inferno e l'inferno dal paradiso.

Il Paradiso Perduto

Capitolo Primo

Ricordo con estrema chiarezza il primo giorno di lavoro ai Laboratori Tiffany. Era l'inizio della primavera del 1926 e c'era il sole; l'aria era satura del profumo di croco e di giunchiglie appena sbocciate e i giardini privati della Quinta Strada traboccavano di gigli in occasione della Pasqua imminente. Attraversando Central Park fui tentata di fermarmi per trascorrervi la mattina, ma ero così eccitata per la nuova carriera che mi si prospettava, che proseguii.

Il bel tempo aveva convinto molta gente a scendere in strada: si incontravano signore eleganti in colorati abiti primaverili e giovanotti in giacca e paglietta, un paio dei quali mi lanciarono un fischio, mentre attraversavo l'incrocio fra Madison Avenue e la Sessantunesima Strada.

Finalmente arrivai. L'edificio non era niente di speciale, ma aveva un bellissimo portale di vetro in stile Art Nouveau sul quale era scritto *Laboratori Tiffany*. Dentro una bacheca erano esposte alcune opere: una lampada azzurra a forma di glicine, realizzata da Tiffany in persona; una piccola finestra illuminata da dietro che mostrava un campo di papaveri scarlatti su uno sfondo montagnoso; un'altra lampada verde-azzurra a forma di cono, cinta da un anello di libellule gialle come il sole, realizzata da una certa Clara Driscoll.

Rivolsi un istante lo sguardo alla porta, ma tornai subito ad ammirare la lampada. Quel cerchio di libellule dorate sembrava preannunciarmi la carriera che avevo sempre sognato e, quando aprii il pesante battente, i colori della natura mi parvero scialbi al confronto di quelli realizzati da Louis Tiffany.

Il salone espositivo toglieva addirittura il fiato: c'erano lampade di ogni foggia e colore, rampicanti, sanguinelli in fiore, penne di pavone, brillanti anelli di ghiande e funghi. Dalle pareti occhieggiavano finestre, illuminate da tergo, che descrivevano paesaggi, splendide immagini floreali e figure sacre. Una delicata donna romana, seduta davanti a una villa di campagna e intenta a dar da mangiare ad alcuni fenicotteri, attrasse in particolare la mia attenzione. Il rosa dei volatili, il pallido colore della sua pelle, l'oro di un pesce che nuotava in una boccia di cristallo sospesa sopra la sua testa,

tutto splendeva come nient'altro al mondo: era un quadro dipinto con la luce.

— Buongiorno, signora, posso esserle utile? — mi chiese una donna in divisa.

— Mi chiamo Clare Markham — risposi, colta alla sprovvista.

La donna sorrise cercando di nascondere lo stupore: era chiaro che non sapeva chi fossi. — Sì?

— Oggi devo iniziare a lavorare qui.

— Oh — disse, oscurandosi in viso. — Alle Vendite? Deve vedere il signor Steiner, attenda un attimo che glielo chiamo. — Fece per andarsene.

— No, non alle Vendite — precisai immediatamente. — Devo lavorare nei laboratori.

La donna si fermò all'istante e mi squadrò da capo a piedi. — L'ingresso per gli impiegati è sul lato del palazzo.

— Capisco, mi dispiace di averla importunata — mormorai, dando un'ultima occhiata alle lampade, alle finestre e ai fenicotteri.

— Non si preoccupi — mi rassicurò sorridendo in modo da farmi capire che *l'avevo* veramente importunata.

Mi voltai per andarmene, ma mentre attraversavo la sala, vidi su un tavolo una lampada verde, rossa e rosa, a forma di ciliegio e allungai un dito per sfiorarne la superficie liscia.

— Non si tocca la merce esposta! — mi redarguì la donna con un sorriso gelido.

— Mi scusi — borbottai aprendo la porta che mi parve più pesante di quando ero entrata.

Quando fui di nuovo tra la gente che affollava Madison Avenue, il sole mi accecò per un attimo. Imboccai con esitazione un vicolo che fiancheggiava l'edificio e mi ritrovai in un altro mondo.

Lì era pieno di cartacce, cassonetti per rifiuti e fusti vuoti. Quattro gradini di cemento conducevano a una piattaforma di legno davanti alla quale una porta di ferro recava la scritta «Personale»; niente a che vedere con il luogo che avevo sempre sognato, fatto di lampade, colori e luce, che si trovava oltre la porta principale.

Sentii un suono di passi dietro di me. Mi voltai e vidi avvicinarsi un tizio che doveva avere più o meno la mia età. Lo sconosciuto si toccò il cappello e sorrise, ma io ero troppo nervosa per parlare.

— Buongiorno — mi salutò, dopo avermi dato una rapida occhiata.

— Buongiorno — risposi con un filo di voce, vergognandomi per la mia

timidezza.

Il giovane aveva i capelli neri, gli occhi azzurri e l'aria da ragazzo-della-porta-accanto. — Lavori qui? — mi chiese.

— Sì — risposi, rilassandomi un po'. — Comincio oggi.

— Magnifico! — esclamò, apparentemente compiaciuto da questa notizia, sebbene non mi fosse sembrato di avergli fatto una grande impressione. — In che reparto sei?

— Non lo so ancora — risposi, sentendomi una stupida. — Devo rivolgermi alla signorina Agnes Northmon.

— Oh, è alle Vetrate. Lei è una disegnatrice incredibile, sono sicuro che ti piacerà. — Esitò un attimo, poi proseguì con foga: — Anch'io lavoro alla Divisione Vetrate, per la precisione sono il responsabile, perciò ci vedremo spesso.

— Io... — balbettai colta di sorpresa.

— Entriamo, è quasi ora di cominciare. Non vorrai arrivare in ritardo già il primo giorno di lavoro? — Salì le scale a due a due e aprì la porta. — Vieni.

Obbedii, oltremodo nervosa: quello non era semplicemente un nuovo lavoro, era il mio sogno, ma in quel momento non desideravo altro che potermela dare a gambe. Mi fermai sull'ultimo gradino fissando il giovane.

— Non so cosa aspettarmi — dissi senza rendermene conto. — Arte, bellezza, fascino. — Sbirciai all'interno e mi sembrò di vedere una caverna, impregnata dall'odore di sostanze chimiche. — È una fabbrica — osservai.

— Già — ammise lui, scoppiando a ridere. — Mi chiamo Marty Kampinski. — Mi presentai a mia volta e ci stringemmo la mano; poi, accorgendosi che eravamo ancora all'esterno, aggiunse: — Be', muoviamoci. Non temere, non è l'ingresso dell'inferno.

Entrai e il giovane mi seguì chiudendo la porta. Era scuro: altro che finestre istoriate e lampade di Tiffany, lì dentro c'erano solo vecchi vetri sporchi di fuliggine e squallide lampadine appese a sottili fili elettrici. L'odore di sostanze chimiche mi aggredì nuovamente le narici e fui sommersa dai tipici rumori delle fabbriche.

Marty si tolse la giacca e la appese a un attaccapanni accanto alla porta. — Non te lo immaginavi così, vero? — domandò.

— No, credo di no. — Mi guardai attorno incerta. — Mi aspettavo... non so, un soffitto affrescato come quello della Cappella Sistina, oppure... — Rise ancora.

— La realizzazione dei vetri istoriati è *un'arte industriale* — puntualizzò, scandendo le parole.

Da una stanza vicina giunse un rumore assordante che mi fece sobbalzare.

— Qualcuno ha fatto cadere una lastra di vetro — mi informò. — Ma ti ci abituerai, comunque... — e per la prima volta mi guardò negli occhi — non spaventarti, vedrai che qui c'è molto spazio per la creatività, anche se non è un mestiere completamente romantico.

— Capisco — risposi acida.

— Dico sul serio: qui creiamo opere molto belle. — Raccolse un grembiule da lavoro e lo indossò. — L'ufficio della signorina Northmon è al secondo piano. Le scale sono laggiù e, una volta salita, chiunque saprà indicartelo. — Poi aggiunse: — Andiamo a pranzo insieme?

— Sì — risposi senza riflettere.

— Fantastico, ci vediamo qui a mezzogiorno — decise e subito scomparve dietro una misteriosa porta con sopra la scritta «Laminatura».

Salii i gradini di ferro che sembravano non essere stati puliti da un secolo e raggiunsi il pianerottolo.

Una donna di mezz'età con i capelli grigi e un paio di spessi occhiali da vista sul naso, si affaccendava per il corridoio deserto.

— Signora? — chiamai, ma non mi diede ascolto. — Mi scusi, signora? — ripetei, ma la donna entrò in una stanza.

Non c'era nessun altro nei paraggi, perciò la seguii. Sulla porta dell'ufficio c'era scritto *Agnes Northmon.* Bussai e sbirciai all'interno. — Mi scusi, signorina Northmon?

La donna, che si era seduta dietro una scrivania e stava consultando una pila di schizzi, alzò gli occhi per guardarmi. — Sì?

— Sono Clare Markham e credo di...

— Entra e siediti, sarò da te fra un attimo — disse con voce roca e nervosa. La scrivania era completamente sommersa da mucchi di carta, portacenere pieni, un frammento di vetro e un telefono.

— Sì, signorina — risposi, togliendomi il cappotto e mi sedetti piegandolo sulle ginocchia. Su tre pareti erano appesi enormi schizzi di finestre istoriate: un campo di tulipani e gigli con un fiume che lo attraversava, uno splendido uccello del paradiso appollaiato sul ramo di un albero, Cristo che predicava ai bambini.

— Oh, ma tu sei la nuova ragazza — disse finalmente la donna, guardandomi di nuovo.

— Sì — risposi. — Sono...

— Clare? — domandò, sorridendo e rilassandosi.

— Markham.

— Certo, Markham. Be', benvenuta ai Laboratori Tiffany.

Quelle parole della signorina Northmon mi parvero così sincere e calorose, da farmi dimenticare la delusione avuta in precedenza. — Non potrei essere più felice di così — confessai.

— Bene — commentò, tirando fuori da un cassetto una bottiglia di Coca-Cola. — Ne vuoi una? — mi chiese dopo aver bevuto una lunga sorsata.

— No, grazie — risposi.

— Una sigaretta? — chiese ancora, prendendone una per sé.

— No, la ringrazio.

— Se non mi imbottissi di caffeina e nicotina, non riuscirei certo a tirare avanti. — Divenne cupa. — Ma non dirlo in giro: sono riuscita a convincere tutti che fumo oppio. — Poi cambiò discorso. — Ci sono cose veramente impressionanti nel tuo portfolio.

— Grazie. — Arrossii.

— Ricordo in particolare quella natura morta con iris: era deliziosa.

— Grazie — ripetei senza fiato.

— È stato quel disegno a farti guadagnare il posto, sai? Qui realizziamo molti fiori.

Diedi un'occhiata ai disegni sulle pareti. — Vedo, però mi aspettavo più... più...

— Gesù e Apostoli? — chiese divertita. — Una volta infatti erano il nostro pane quotidiano, ma il boom religioso di prima della guerra non ha retto all'armistizio. Troppo dolore e sfiducia, non so... Produciamo ancora qualche vetrata per chiese, ma non è come una volta: adesso lavoriamo soprattutto per i privati. — Tirò una lunga boccata dalla sigaretta.

— Sono figlia di un predicatore e quando penso ai vetri istoriati li associo sempre a immagini religiose.

— Veramente? Sono certa che qui cambierai idea — mi assicurò, terminando la bibita. — A me invece fanno venire in mente disegnatori inesperti e rudi artigiani.

— Credo di capire cosa intende: ho già incontrato il responsabile della Divisione Vetrate che non ha tardato a farmi delle proposte.

— Chi? — chiese sconcertata.

— Non è un po' troppo giovane per quell'incarico?

La donna continuava a guardarmi senza capire. — Stai parlando del responsabile della divisione?

— Sì — risposi, stupita da quella domanda. — Marty Kampinski.

— Oh, sì, il responsabile! — Scoppiò a ridere.

Mi sentii perduta. — Vuole dire...

— Lascia perdere — mi interruppe, continuando a ridere. — Responsabile! — Spense la sigaretta in un portacenere colmo di cicche. — Cambiando argomento, dimmi, cosa sai esattamente sulla realizzazione dei vetri istoriati?

— Be'... — balbettai. — Ho letto tutto quel che sono riuscita a trovare al riguardo, ma non ci sono molte pubblicazioni in giro, almeno non nella mia biblioteca.

— Ne hai una personale? — mi domandò.

— No, a casa facevo la bibliotecaria.

— A casa — mormorò la signorina Northmon accendendosi un'altra sigaretta.

— Sì, Zelienople in Pennsylvania. — Arrossii ancora. — Non abbiamo una grande biblioteca.

— Non devi fartene una colpa. Io sono nata a Gumbow in Illinois. A New York vengono tutti da altre città, anche se nessuno lo ammette per snobismo. — Si alzò in piedi, ripulendosi la gonna dalla cenere. — Vieni, ti faccio fare un giro. Il signor Tiffany deve vedere alcune vetrate che stiamo realizzando. È sua abitudine controllare il lavoro e approfitterò dell'occasione per presentartelo.

Squillò il telefono e la donna sollevò il ricevitore con impazienza. — Sì? — chiese, poi seguì una lunga pausa. — Sei pronto? — Ancora una pausa. — Va bene. — Riappese e mi guardò. — Hai mai visto fare il vetro?

— No, signorina.

— E smettila di chiamarmi signorina! Andiamo.

Attraversammo l'atrio deserto che riecheggiava del rumore degli operai al lavoro, scendemmo rapidamente le scale ed entrammo in un enorme laboratorio dove venivano assemblate le finestre. Per tutto il tragitto la signorina Northmon continuò a parlare ininterrottamente.

— La maggior parte dei nostri vetri viene prodotta a Camden, ma siccome talvolta dobbiamo realizzare qualche pezzo speciale sotto la supervisione di un disegnatore, abbiamo alcuni forni anche qui.

Il laboratorio era pieno di grandi tavoli luminosi e «cavalletti» delle intelaiature, sulle quali venivano montati con la massima precisione i pezzi di

vetro che davano vita a fiori, alberi, fiumi e uccelli; gli operai le maneggiavano con grande sicurezza, come se fossero infrangibili. La signorina Northmon mi accompagnò in un angolo della stanza.

— Guarda a cosa stiamo lavorando — mi disse.

Su un cavalletto l'immagine di Cristo fissava l'osservatore; nel petto aperto si vedeva il cuore, avvolto da una corona di spine, e la veste era macchiata di sangue.

— È per una chiesa cattolica in Ohio — mi spiegò, aggiungendo con ribrezzo: — I cattolici chiedono sempre soggetti macabri.

Non lo reputai certo il commento più adatto per un'opera simile, ma mi limitai a un giudizio estetico: — Il disegno mi sembra piuttosto bello.

— Grazie — rispose. — Guarda qui. Questo è il pezzo che stiamo realizzando. — Indicò un punto sotto il cuore, dove il sangue rigava le pieghe della veste. — Potremmo inserire pezzi rossi separati, ma sembrerebbe innaturale: si può fare di meglio. Scendiamo.

La seguii sul lato opposto del laboratorio, dove una rampa di scale conduceva disotto. Mi aspettavo un sotterraneo freddo e umido, invece lo trovai caldissimo. Una fila di fornaci, infatti, scaldava e illuminava l'ambiente, donando a ogni cosa una tonalità rossa, arancio e gialla; al loro interno le fiamme ruggivano e sibilavano, facendo tremare il pavimento. Attorno a esse lavoravano alacremente alcuni uomini col torso nudo e coperto di sudore, e subito mi colpì un odore di sostanze chimiche così forte che mi costrinse a fermarmi un attimo.

La signorina Northmon se ne accorse. — Stai bene? — mi urlò per superare il frastuono del fuoco.

— No — risposi.

Si avvicinò e mi sorresse. — Avrei dovuto avvertirti. Ma non ti preoccupare, ti ci abituerai subito.

Il caldo era insopportabile, mi sentivo completamente sudata e in più mi piangevano gli occhi.

— Non riesco a respirare — ammisi. — Sembra l'inferno: manca solo Satana.

— È nel suo ufficio — scherzò. — Ti ho già detto che lo incontrerai più tardi.

La guardai barcollando. — Credo di stare meglio.

— Bene, andiamo.

Ci avvicinammo a una fila di grandi tavoli di ferro, non lontani dalle fornaci, e la signorina Northmon si rivolse a un operaio, ma non riuscii a

distinguere le loro parole, soffocate com'erano dal ruggito delle fiamme. L'uomo fece un cenno di assenso, poi, con le mani protette da guanti, estrasse dal fuoco la più grossa di due canne, sulla cui estremità arroventata si trovava una massa brillante di vetro fuso. Il vetraio la osservò, quindi, appoggiato il centro della canna sul bordo del tavolo più vicino, cominciò a soffiare. La massa crebbe fino a diventare una grossa bolla che l'uomo sbatté con forza sorprendente sul tavolo di ferro, per appiattirla.

A quel punto, con mio grande stupore, la signorina Northmon indossò a sua volta un paio di guanti d'amianto lunghi fino alle spalle, afferrò un'estremità della lastra ancora bollente e la sollevò dal tavolo, attorcigliandola e modellandola. Mi avvicinai per guardare: raffreddandosi il vetro avrebbe assunto la forma di un panneggio, simile alle pieghe dell'abito del Cristo che mi aveva mostrato.

Ma non era finita lì: l'operaio estrasse dal forno un secondo pezzo, più piccolo, arancione scuro. Lo soffiò, senza farlo gonfiare più di qualche centimetro, poi lo sbatté sul tavolo in modo da unirlo al bordo del primo.

La signorina Northmon prese un grande uncino di ferro da uno scaffale pieno di utensili e, senza esitare, agganciò il nuovo pezzo di vetro, producendo un suono cupo; lo trascinò verso di sé e lo fece passare lentamente attraverso la prima lastra, striandola.

In quel momento capii: il secondo frammento sarebbe diventato rosso come il sangue che doveva macchiare il drappeggio.

Ma la cosa più stupefacente doveva ancora arrivare: quando la donna immerse il gancio in quello che doveva diventare il cuore di Cristo per estrarre il sangue, si udì un urlo straziante. Per un attimo pensai che fosse frutto della mia immaginazione, o che giungesse da qualche altra parte; cercai di convincermi che si trattava del rumore del gancio sulla superficie del tavolo, ma il suono era organico, animale, umano: quando aveva piantato il gancio in quel cuore ardente, il Signore aveva urlato.

Non capii più nulla: la vista non si annebbiò, né sentii in testa un suono di campane, ma, più semplicemente, svenni.

Avevo sempre cercato di non prendere troppo sul serio la religione. Mio padre era unitariano e si era sforzato di crescermi in modo liberale e laico, eppure mi aveva mandato al St. Jude, istituto cattolico diretto da un gruppo di suore russe fuggite durante la rivoluzione, per farmi avere un'istruzione migliore.

Mi vedo ancora davanti l'antica facciata di mattoni al numero 2025 di Forbes Avenue a Pittsburgh. Siccome ero stata abituata a pensare libera-

mente ed ero di larghe vedute, mi irritava il brutale dogmatismo delle suore, soprattutto sulle questioni religiose, perciò se quel giorno svenni, non fu per il calore della fornace, il rumore o la soffocante mancanza d'aria, ma fu solo colpa loro: mi avevano resa impressionabile e insicura, anche se Dio sa che non era mia intenzione essere tale.

Quando rinvenni, mi ritrovai distesa su un divano di velluto argenteo in un ufficio riccamente arredato. Notai subito due vetrate raffiguranti una cascata di glicini, dietro una scrivania di mogano, che donavano alla stanza una luce eterea, e una lampada da tavolo di vetro verde a forma di conchiglia. Mi guardai attorno e vidi Marty Kampinski che mi osservava con un largo sorriso.

— Il nostro piccolo inferno ti ha stesa? — mi chiese.

Ero troppo imbarazzata per rispondere e lo guardai attonita.

— Se può esserti di qualche conforto, sappi che non sei la prima a svenire.

Ma quella notizia non mi consolò affatto. — Dove ci troviamo? — domandai.

— Nell'ufficio del signor Tiffany, in cima all'edificio. È piuttosto dispiaciuto per quello che ti è successo, penso proprio che sia particolarmente interessato a te.

— Speravo che non lo venisse a sapere.

— Questo palazzo è interamente suo e temo che nessuno possa bere un sorso d'acqua senza che lui lo sappia: è come un ragno al centro della tela.

— Che immagine confortante! — esclamai, cercando di alzarmi, ma mi venne un capogiro. — A proposito di acqua... — mormorai.

— Te ne porto subito un bicchiere. — Uscì dalla stanza e io mi sollevai con la massima cautela.

— Ecco l'acqua — disse Marty rientrando, seguito dalla signorina Northmon. Bevvi e rivolsi alla donna un debole sorriso.

— Sto meglio. Posso tornare al lavoro? — chiesi dopo un attimo di esitazione.

La signorina Northmon mi osservò attentamente, come avrebbe fatto con una vetrata alla quale voleva trovare qualche imperfezione. — Se vuoi riposare ancora un po', non c'è problema — mi rispose.

— No, sto già meglio — la rassicurai.

— Bene. — Sorrise. — Temo che quello che ti è successo sia colpa mia. Quando si è abituati a certe situazioni, si dimentica cosa possono causare a un estraneo.

— No, no, è stata colpa mia — asserii. — Avrei dovuto...

— Sciocchezze — mi interruppe. — Non avevo pensato che il calore e l'aria viziata che ci sono disotto potrebbero stendere un pugile.

— Ma... — Volevo dire che non era colpa del calore, o dell'aria, o del rumore, ma mi trattenni: preferivo passare per debole che per superstiziosa. — Adesso sto bene, veramente. Vorrei tornare a imparare il mio lavoro.

— Ottimo, allora torniamo giù alla Divisione Finestre. Tra poco il signor Tiffany comincerà l'ispezione.

Mi alzai, sperando di non cadere. Per un momento rimanemmo tutti in silenzio, aspettando che qualcuno si decidesse a uscire per primo dalla stanza, poi scoppiammo a ridere.

La signorina Northmon guardò Marty. — Il *responsabile* del signor Tiffany non vuole partecipare all'ispezione?

Marty restò per un attimo interdetto, poi arrossì violentemente.

La donna mi guardò di sottecchi. — Potresti fornirmi un po' di vetro con quella tonalità di rosso? — chiese rivolta al giovane.

Quella frase parve mortificarlo. — Uh, devo andare — balbettando, scomparve oltre la porta, e udimmo il suono dei suoi passi che scendevano le scale di ferro.

Guardai la donna, senza capire. — Che gli è successo? — domandai, ma lei non rispose.

— Vieni — disse invece. — Dobbiamo scendere anche noi.

Arrivate al laboratorio, vedemmo Louis Comfort Tiffany. Nonostante la bassa statura sembrava dominare l'intera stanza: aveva più di settant'anni, la barba e i capelli grigi come l'acciaio e lo sguardo vispo. Si aggirava per il laboratorio parlando a tutti di tutto e non appena mi vide, la signorina Northmon mi spinse avanti per presentarmi. In vita mia non mi ero mai sentita così nervosa.

Tiffany mi strinse la mano dicendomi di essere rimasto molto impressionato dal mio portfolio. — E dal tuo bagaglio culturale — aggiunse con aria misteriosa. — Hai un passato perfetto; spero che ti troverai bene qui con noi. — Si rivolse quindi alla signorina Northmon. — A che punto è il tuo Sacro Cuore di Gesù?

— Procede bene — rispose, facendo chiaramente capire di non aver voglia di parlare dell'argomento. — Stamattina ho terminato l'ultimo tassello di vetro.

— Sì, l'ho saputo — disse Tiffany guardandomi con la coda dell'occhio e facendomi sentire piccola, piccola. — Be', diamogli un'occhiata.

Col signor Tiffany in testa, ci facemmo strada lentamente attraverso il laboratorio, affollato da disegnatori, assistenti, tagliatori e saldatori, e ci dirigemmo verso il cavalletto sul quale veniva assemblata la figura del Cristo; la signorina Northmon mi prese per un braccio, perché non mi allontanassi da lei.

Osservai Tiffany controllare l'opera e, con mia grande sorpresa, mi accorsi che era infermo. Camminava barcollando, costretto ad appoggiarsi ai tavoli, poi notai le sue mani deformi e sfigurate. Soffriva di una dolorosa forma di artrite, eppure sembrava non curarsene affatto.

Quando raggiungemmo il fondo del laboratorio, si fermò piegando le gambe come per sedersi e subito dalla folla apparve una sedia, senza che lui profferisse parola o si voltasse a controllare: era una cosa scontata e quella dimostrazione tangibile di potere mi impressionò tanto da lasciarmi senza parole.

Ad un tratto mi accorsi che era stato Marty Kampinski, il «responsabile», a fornirgliela. Lo guardai, ma la sua attenzione era rivolta esclusivamente al capo.

Tiffany studiò attentamente la finestra per molti minuti. — Sì, va bene — concluse e il corteo si mosse per fermarsi davanti a un altro cavalletto. A ogni sosta, Marty era pronto con la sedia sulla quale Tiffany si sedeva per osservare più comodamente il lavoro. — No, quel pezzo in cima all'albero non mi piace. Trovatene uno meno chiazzato — commentava. — C'è una piccola crepa in quel bocciolo. — Oppure: — Usate l'incrinatura di quella lastra di vetro in orizzontale e sembrerà un'increspatura dell'acqua. — E così via. A quel punto mi chiesi che cosa avrebbe detto della veste macchiata di sangue della signorina Northmon che era ancora a raffreddare nei sotterranei.

Quando tornammo in ufficio, alla fine del giro di ispezione, confidai alla signorina Northmon il mio stupore per la grande acutezza di Tiffany, nonostante la sua infermità.

— Non lo giudicare per gli anni o per le condizioni fisiche: lui controlla tutto quello che accade all'interno di questo palazzo, ricorda ogni lampada e ogni vetrata. È un vero genio.

Comparve Marty che mi chiese con un sorriso: — Pronta per il pranzo?

Lo guardai di traverso. — Signor *responsabile della sedia* — esclamai con il tono più gelido che riuscii a sfoderare, sforzandomi di non ridere.

Marty arrossì. — È ora di pranzo — mi fece notare. — Avevi promesso che avremmo mangiato insieme.

— L'ho fatto prima di sapere quanto sei importante. Non sono degna di te!

Continuando a prenderlo in giro, mi incamminai. Terminato il pranzo, mi confessò di essere un apprendista disegnatore, come me, e di lavorare per Tiffany da appena tre settimane.

Quella sera cenammo insieme, poi andammo al cinema a vedere *Il Fantasma dell'Opera* con Lon Chaney, che a me non piacque; Marty, invece, ne rimase entusiasta.

— Mi affascina il modo in cui Chaney si strugge per l'arte — mi disse. — Per ottenere l'espressione adatta a questo ruolo, è stato costretto a mettersi delle graffette di metallo nel naso e delle molle in bocca. Ha sofferto per noi come Gesù.

— Non essere blasfemo! — lo rimproverai.

— Ma tutti gli artisti lo sono! — Sfoderò un sorriso innocente. — Devono esserlo: d'altronde soffrono per l'arte e per noi.

Capitolo Secondo

Pur mantenendo le distanze, per circa un anno frequentai solo Marty. Andavamo a cena, al cinema, a ballare e talvolta la sua spontaneità e la sua allegria fanciullesca mi stupivano, ma c'erano ancora troppi misteri fra noi.

Poi un pomeriggio, mentre stavo tagliando un vetro per un paesaggio montano in laboratorio, Marty mi arrivò alle spalle e mi coprì gli occhi con le mani. — Chi sono? — chiese.

— Smettila, Marty, potrei ferirmi! — esclamai. — Perché ti comporti sempre come un bambino?

— Pensavo che fosse questo ad affascinarti, in me — rispose, sfoderando un sorriso innocente. — Sono mesi che me lo ripeti.

Appoggiai delicatamente il tagliavetro sulla lastra. — Ti ho detto che mi piace la tua aria da bimbo — precisai. — E non mi pare la stessa cosa.

— Per me non fa differenza — rise.

— Quando ti comporti così, sembri un perfetto idiota — lo rimproverai, irritata da quello che prevedevo sarebbe successo.

— Lo so — ammise, senza smettere di sorridere. — Non voglio sembrarti pericoloso.

Improvvisamente apparve Agnes Northmon. — Che diavolo state facendo voi due? Non potreste fare a meno di stare sempre abbracciati?

— Non lo sto abbracciando — protestai infastidita. — È lui che mi ab-

braccia!

— Secondo me siete entrambi colpevoli. Perché non lo coccoli di più di notte? Almeno di giorno lavorerebbe meglio! — disse in tono allusivo.

La situazione stava diventando esasperante, perciò raccolsi il tagliavetro e ricominciai a lavorare cercando di ignorarli, ma Marty non si dava per vinto.

— Agnes, dimmi se è questo il modo di comportarsi, di fronte a un uomo che ti ama e ti vuole sposare.

— Che cosa? — Riposi il tagliavetro e mi girai di scatto.

— Attenta a non fare danni, Clare — mi rimproverò Agnes.

— Ma... ma... — balbettai.

— Va' avanti, Clare, digli che accetti la sua proposta, oppure sbatti le ciglia e pronuncia una frase tipo «È successo tutto così all'improvviso e ho bisogno di pensarci un po' su». — Si accese una sigaretta e ci soffiò addosso una densa nuvola di fumo.

Non riuscivo a decidere se fosse più sconcertante la strampalata proposta di Marty o il comportamento di Agnes, perciò sfoderai il tono più gelido che mi riuscì e dissi: — È successo tutto così all'improvviso e ho bisogno di pensarci un po' su!

Agnes scoppiò a ridere e tirò una lunga boccata dalla sigaretta. — Non sai che è pericoloso pensarci troppo? — commentò.

Con che diritto mi parlava in quel modo, lei che era zitella? Guardai Marty. — Senti, dammi tempo. — Tornai seria. — Mi hai presa alla sprovvista.

— Stasera vieni a cena con me, così potremo parlarne.

— Be'... d'accordo. — Agnes fece un sorriso di trionfo, ma io aggiunsi: — Però non dare nulla per scontato.

— Te lo prometto — mi garantì e per un attimo il suo sorriso fanciullesco scomparve. — Ti vengo a prendere alle otto in punto.

— Bene.

— E che ne dici di un bel film, dopo cena?

— D'accordo, Marty.

— Ciao. — Mi diede un bacio sulla guancia e andò a lavorare.

— È un ragazzo così adorabile — commentò Agnes circondata da una nuvola di fumo.

— Hai messo il dito nella piaga — confessai. — È solo un ragazzo.

— Ma è molto bello.

— Agnes, non credo di essere pronta per il matrimonio, inoltre sono una

persona pratica, mentre lui non lo è affatto.

— Ma ti ama.

— Lo so.

— E lo ami anche tu!

La mia esitazione fu eloquente. — Oh — mormorò, spegnendo la sigaretta sul bordo di un tavolo. — Forse l'ho dato per scontato...

— Infatti.

— Allora, non io ami?

— Non lo so. — Mi sentii una sciocca. — E non so neanche *come saperlo.*

— Ho capito — disse, ripulendosi con noncuranza il vestito dalla cenere.

— Dovresti indossare un grembiule come facciamo tutti — le suggerii.

— No — rispose. — Mi sembrerebbe di essere in cucina.

— È così terribile? — chiesi.

— Me lo chiedi proprio *tu* che non hai alcuna fretta di diventare casalinga?

— Casalinga. — Quella parola mi suonò aliena e orrenda. — Niente affatto, voglio fare carriera qui. Il signor Tiffany mi ha detto che presto diventerò una disegnatrice qualificata.

— Con un marito come Marty potresti arrivare a fare entrambe le cose.

Osservai il laboratorio e lo vidi lavorare a una vetrata composta da centinaia di glicini, alcune delle quali non erano più grandi di un'unghia. Improvvisamente starnutì e ne fece cadere una manciata.

Dal momento che il nostro rapporto era sempre stato strettamente professionale, io e Agnes ci sentimmo a disagio. Avrei voluto parlarle della mia insicurezza e del fatto che, probabilmente, anche Marty era nelle mie stesse condizioni... Ma la conversazione si era spinta troppo oltre.

— È meglio che torni al lavoro — borbottai. — Ho ancora molte cose da fare.

Per tutta la durata della cena, Marty non fece altro che parlarmi in tono appassionato della sua proposta. — Clare, tu mi ami?

Com'era possibile rispondergli?

— Si tratta solo di chiarire i termini — risposi schivando la domanda.

— Che vuoi dire?

— Proprio quello che ho detto: cosa significa amore? Se intendi qualcosa di assoluto e irresistibile, devo risponderti di no, ma se si tratta di una cosa relativa, allora ti amo molto. — Lo guardai.

— Oh — mormorò, senza probabilmente aver capito nulla di quanto avevo cercato di spiegargli. Giocherellò con il cibo che aveva nel piatto. — Pensavo che con le donne fosse... Be', lasciamo perdere. — Poi si rianimò e bevve un sorso di caffè. — Che film andiamo a vedere? — mi chiese. — C'è quello con Lon Chaney: *I Tre.*

— No, grazie — risposi. — Questa sera non voglio vedere niente del genere.

— Cosa preferisci?

— Che ne dici dell'ultimo film con Buster Keaton? — gli chiesi, pur non avendo molta voglia di andare al cinema.

— Sei sicura che non cambierai idea?

— Sicurissima.

— D'accordo.

Andammo a vedere *Il Generale,* una storia ambientata durante la Guerra di Secessione. Parlava di un ragazzo che doveva dominare il suo treno per conquistare il cuore dell'amata, ma che dava l'impressione di avere più a cuore la macchina che la ragazza, in realtà piuttosto insipida. Insomma, non so dire se quel film mi aiutò a sentirmi meglio.

— Ho sempre davanti agli occhi i tuoi iris — mi disse Tiffany in tono paterno.

— Grazie, signore. — Era trascorso un anno da quando l'avevo conosciuto e non era invecchiato, solo l'artrite deformante era peggiorata. Riusciva a malapena a portarsi alle labbra una tazza di tè, eppure continuava a controllare ogni cosa e a sapere sempre tutto, osservando e approvando il lavoro che realizzavamo in laboratorio.

— Ho intenzione di aggiungere una nuova ala a Laurelton Hall.

— Veramente? — domandai, senza riuscire a stare dietro ai suoi pensieri.

— Sì, e siccome ho bisogno di nuove vetrate, ho pensato ai tuoi iris, se sei d'accordo.

Fui completamente colta alla sprovvista. — Sì, certo, sarei onorata che il mio lavoro diventasse parte di Laurelton Hall — dissi commossa fino alle lacrime. — Solo...

— Che ti succede, Clare? — chiese, stupito dalla mia titubanza.

— Non penso di saper portare a termine il lavoro.

— Be', a dire la verità non sei in grado — confessò, diventando improvvisamente serio, — e infatti ho detto ad Agnes di adattare il disegno. —

Accorgendosi del mio disappunto, aggiunse: — Lavorerai sotto la sua guida, così l'opera finale sarà ugualmente tua.

— Sì, signore — risposi incapace di nascondere i miei sentimenti. — Però mi piacerebbe essere in grado di poterglielo realizzare da sola.

— Ti ringrazio, Clare, le tue parole mi commuovono.

— Significherebbe veramente molto...

— Non ti preoccupare, perché per te ho in serbo cose ben più importanti che costruire finestre per casa mia.

— Cioè?

— Come ti dissi il giorno che ci conoscemmo, hai il bagaglio culturale giusto per qualcosa che ho in mente da anni.

— Temo di non seguirla. — Non era la prima volta che affrontava quell'argomento, ma non me ne aveva mai spiegato il motivo.

— Bene.

— Signor Tiffany, non è onesto da parte sua — protestai.

Lui si appoggiò le mani sul capo e restò un attimo in silenzio. — Le suore che ti istruirono, ti hanno insegnato anche greco e latino.

— Esatto — confermai senza capire.

— E storia della chiesa — aggiunse. — Per esempio hai studiato i grandi mistici del medioevo.

— Sì, ma non...

— Ti hanno immersa nel Sangue dell'Agnello, come si dice volgarmente.

Lo fissai sconcertata. — Se non le dispiace, vorrei tornare al lavoro.

— Sì, al lavoro — rispose in tono acido. — Ogni cosa verrà a suo tempo.

Capitolo Terzo

— Ci sono ancora moltissimi aspetti dell'inferno che non conosci: sei troppo giovane — mi disse Tiffany in tono distratto.

Dopo un lungo e faticoso tirocinio durato due anni, avevo avuto l'autorizzazione a disegnare finestre istoriate. Avevo imparato a fare il vetro, ero capace di dargli la forma di un panneggio e macchiarlo di sangue come faceva la signorina Northmon; ero diventata esperta in crepe, venature e cattedrali a trama fitta.

Non ricordo quante volte mi ero bruciata le mani per imparare a usare i ferri del mestiere. Avevo le dita così martoriate che dovevo affidarmi ad

altre persone per realizzare le incisioni, ma lo scopo di tutte le mie fatiche era stato quello di diventare sovrintendente, oltre che saper miscelare i vari elementi chimici e conoscere ogni fase della lavorazione, e finalmente mi era stata affidata la mia prima vetrata, un'immagine di Dio Padre nel Giorno del Giudizio. Nervosissima, realizzai un bozzetto che Tiffany fortunatamente approvò all'istante. Era semplice: un rosone di due metri e mezzo nel quale spiccava l'immagine severa di Dio, circondato dalle fiamme della dannazione, che si sprigionavano da lui come petali di un fiore. Utilizzai i colori più accesi che avevamo a disposizione e i clienti, la piccola comunità cattolica di Mill Creek in Pennsylvania, ne rimasero impressionati. Inoltre, poiché quella città non era lontana da Zelienople, dove ero cresciuta, fui ancora più felice di realizzare quella mia prima opera.

In occasione della seconda vetrata avvenne quel particolare incontro con Tiffany. Una chiesa luterana voleva un altro Giorno del Giudizio, questa volta incentrato sulle torture che i dannati subivano all'inferno.

Realizzai un bozzetto sullo stile di Bosch con figure contorte e volti agonizzanti, dominato dalla figura di Satana, con le ali spiegate, un sorriso crudele dipinto sul volto e il corpo sofferente come quello dei dannati.

Tiffany mi convocò nel suo ufficio e quando entrai vidi che aveva il mio bozzetto in mano. Sorridendo, mi fece cenno di accomodarmi. — Hai una vera inclinazione naturale per questo genere di scene apocalittiche — osservò.

— Sono quelle che mi affida Agnes — precisai, scrollando le spalle. — A dire il vero preferirei realizzare soggetti floreali.

— Lo supponevo, comunque stai facendo un ottimo lavoro.

— Grazie, signor Tiffany.

— Ma... — aggiunse appoggiandosi allo schienale della sedia, senza guardarmi.

— Sapevo che ci sarebbe stato un ma — lo interruppi ed entrambi scoppiammo a ridere.

— Ma — ripeté e fra noi cadde il silenzio. Di tanto in tanto, l'artrite deformante gli procurava fitte dolorose che dissimulava tacendo. Fissai le vetrate di glicini alle sue spalle, poi Tiffany respirò profondamente e parve rilassarsi. — Ma — riprese sorridendo, — qui hai realizzato una tortura, mentre il nostro cliente vuole un inferno.

— Ho creato Satana — puntualizzai completamente disorientata.

— Satana è troppo banale per i Laboratori Tiffany. — Prese una matita fra le dita deformi. — Guarda. — Mi misi al suo fianco e lo vidi cancellare

con una gomma alcuni tratti del mio Satana e sostituirli con altri, trasformando il Signore delle Tenebre nel Signore della Luce. Il diavolo, con le abominevoli ali spiegate, divenne Gesù Cristo in croce, mantenendo solo gli stessi tratti sofferenti.

Rimasi interdetta: credevo fosse un'operazione blasfema. — Cristo all'inferno? — gli domandai.

— Sì — rispose con un sorriso di autocompiacimento.

— Temo che lei abbia letto male le Scritture.

— Se non sbaglio, Gesù ci passò tre giorni — rispose.

— Lo sostengono solo i Vangeli apocrifi — lo contraddissi.

— Comunque ha senso — concluse.

Più guardavo quel bozzetto, più mi sembrava orrendo e forse me lo lesse in faccia.

— Paradiso e inferno sono la stessa cosa — disse stancamente. — È impossibile trovare l'uno senza scoprire anche l'altro.

— Forse — risposi in tono di disapprovazione. — Anch'io ho letto Milton, ma...

Mi stava guardando, credo nel tentativo di capire cosa mi passasse per la testa, poi tornò al lavoro. — È solo un suggerimento. Pensaci per qualche giorno, magari per una settimana, e se credi di non poter accettare la mia variazione, approverò il bozzetto originale.

Quella sera Marty mi chiese per la seconda volta di sposarlo. Andammo a cena in un ristorante italiano dove ci servirono una montagna di spaghetti ricoperta da un manto di parmigiano, ma io non ero dell'umore giusto: continuavo a pensare a quello che Tiffany aveva fatto al mio disegno. Era talmente grottesco che il cliente lo avrebbe rifiutato, eppure lui sembrava così sicuro...

Marty invece era allegro. — C'è un nuovo film sui non-morti — disse.

— I non-morti? — chiesi a bocca piena.

— Sì, i non-morti — rispose con un sorriso. — Si intitola *Il fantasma del castello* ed è interpretato da Lon Chaney.

— Cosa sono i non-morti? — gli domandai fissandolo.

— Hai presente *Dracula*? Ecco, personaggi di quel genere — mi spiegò a bassa voce, guardandosi attorno con aria furtiva.

— L'hai detto come se fosse una cosa di cui vergognarsi.

— Si racconta che Chaney sia stato costretto a mettersi delle molle negli occhi per assumere l'espressione più adatta — mi confidò sfoderando il suo tipico sorriso da ragazzo-della-porta-accanto.

— No grazie — risposi, prendendo un'altra forchettata di spaghetti. — Questa sera non voglio vedere niente del genere. Non possiamo andare a ballare?

— Ma dai! — protestò.

— Perché scegli sempre degli horror? — domandai. — Mi piacerebbe vedere il nuovo film con Buster Keaton.

— Bene... — borbottò imbronciato, temendo di vedersi rovinata la serata.

— Ti prego, Marty, non ho voglia di film dell'orrore. — E così andammo a vedere *Io e il ciclone.* All'uscita, nell'atrio del cinema, Marty mi rifece la proposta. Fortunatamente quasi tutti gli spettatori se n'erano andati, altrimenti mi sarei sentita sprofondare per la vergogna, perché Marty, inginocchiatosi davanti a me con il cappello sul cuore, iniziò la sua dichiarazione: — Clare, sai quanto ti amo e ora che siamo diventati disegnatori, possiamo sposarci.

Il mio umore però... Mi chinai e lo baciai sulla testa. — No, Marty — risposi. — Ora non posso.

— No? — Aveva l'aria di uno scolaretto deluso. — Ma allora quando?

— Non lo so — risposi. — Quando... quando saprò quel che voglio e scoprirò qualcosa in cui avere fiducia.

— Fidati di me, fidati di noi — insistette, rialzandosi lentamente.

— Non ne sono sicura — fu la mia laconica risposta.

Mi accompagnò a casa e mi augurò la buonanotte con un bacio. Era un uomo dolce, ma ancora oggi non so dire se lo amavo davvero, anzi, mi sento colpevole di aver ceduto, in seguito, alla sua proposta di matrimonio. Comunque... comunque non fu quello il peccato peggiore che commisi nei suoi confronti.

Quella notte, nonostante non fossimo andati a vedere il film dell'orrore, ebbi incubi pieni di fuoco e sangue.

Il mattino successivo mi recai immediatamente da Tiffany. — La sua visione dell'inferno è giusta — gli dissi. — Voglio realizzare la vetrata in quel modo.

Mi aspettavo che se ne compiacesse, invece si limitò a dire: — Bene, bene, manda il bozzetto al cliente per l'approvazione.

E così, sotto la guida del maestro, iniziai a lavorare alla mia prima importante opera d'arte. Trovai la verità in me, quindi mi adoperai per trasformarla in una parete di luce.

Tiffany mi aiutò moltissimo, correggendomi e consigliandomi, ma tutte

le immagini dell'inferno sgorgarono dal mio intimo e mai nella mia vita mi sentii così sola.

Capitolo Quarto

Laurelton Hall.

Un sabato pomeriggio di giugno, io e Marty ci recammo in treno a Long Island, diretti da Tiffany e, siccome sapevamo che il suo salotto era famoso e che probabilmente ci sarebbero stati altri ospiti, portammo con noi anche gli abiti da sera.

Durante il viaggio la conversazione fu difficile perché Marty continuava a dichiararmi il suo amore, chiedendomi di sposarlo, o peggio ancora, di andare a letto con lui. Tentai più volte di spiegargli che se non lo amavo, se non riuscivo a vedere la situazione con chiarezza era solo colpa della sua insistenza, ma lui si ostinava a non capire.

La Rolls-Royce di Tiffany ci attendeva alla stazione e ci portò alla splendida Baia di Oyster, circondati da un lusso al quale non eravamo abituati. La villa era grandiosa, anche se non opulenta come molte case patrizie del tempo: era pulita, arredata con gusto e circondata da giardini lussureggianti, cintati da mura ricoperte dalle glicini che Tiffany amava tanto.

Suonammo e venne ad aprirci un cameriere che prese i nostri abiti da sera e ci fece entrare. L'atrio era un capolavoro architettonico: una cascatella fuoriusciva da un vaso di ceramica disegnato da Tiffany e si gettava in una fontana, circondata da decine di piante e colonne di pietra, con brillanti giunchiglie di vetro incastonate nei capitelli.

Poco dopo, su una sedia a rotelle spinta da una delle figlie, arrivò Tiffany con le gambe avvolte in una coperta di tartan. — Clare, Marty, che piacere avervi qui — ci salutò.

— Il piacere è nostro — risposi, indicando quello che ci circondava. — Ho sempre sentito dire che questa casa è il suo più grande capolavoro, e da quel che vedo è vero.

— Gli artisti «seri» liquidano in due parole sia me che la mia opera — commentò, facendoci chiaramente capire che non gli importava nulla del loro parere. — Venite nel mio studio.

Sua figlia spinse la sedia e noi la seguimmo in quel paradiso dell'artista: dappertutto facevano bella mostra di sé splendidi oggetti di vetro, tappeti e mobili eleganti, ma nello stesso tempo semplici; ciò che più mi colpì fu una lampada a forma di cono con un motivo floreale, appesa sopra a un ta-

volino, in quello che sembrava un angolo per la colazione.

Sul lato opposto della sala scorsi una donna dall'aria cupa con un bicchiere in mano. Un'ospite forse? Aveva un aspetto vagamente familiare, ma non ebbi modo di accertarmene.

Quando entrammo nello studio, capii subito per quale motivo ci aveva convocati: i miei iris, o meglio, i suoi, dai petali viola acceso sullo sfondo di un vetro color oro che contrastava perfettamente con i fiori. Avevo molto lavorato alla creazione di quella vetrata, e il vederla illuminata dalla limpida luce di Long Island mi provocò una ridda di emozioni. Era magnifica ed era mia, anche se in realtà l'aveva fatta lui.

— Non so dirle quanto sia splendida — commentai.

— È opera tua, Clare — mi fece notare. — Il disegno, la composizione, i tratti... tutta opera tua. Io ci ho solo messo l'esperienza.

Non seppi come ringraziarlo per quelle parole.

Nel frattempo Marty si era messo ad osservare le altre sontuose finestre della stanza che descrivevano i cambiamenti della natura durante le stagioni e un affresco di vetro, dal sapore classicheggiante, che raffigurava una giovane donna intenta a bagnarsi in un ruscello.

— Non riesco a crederci — mormorò Marty guardandosi intorno attonito. — Ci lavoro in mezzo tutto il giorno, ma non mi stanco mai della sua bellezza e delle infinite possibilità espressive che offre.

Tiffany ci indicò un paio di sedie dall'alto schienale. — Vi prego, accomodatevi — disse. — Posso offrirvi un po' di vino?

— Sì, grazie — rispondemmo all'unisono.

Suonò un campanello e dopo qualche istante apparve un cameriere con una caraffa di chardonnay. Lo assaggiammo e gli facemmo i complimenti: era veramente delizioso, quindi rimanemmo in silenzio, in attesa che iniziasse a parlare.

— C'è qualcosa che voglio mostrarvi — esordì in tono misterioso. — Specialmente a te, Clare. — Tacque un istante, per dare maggior effetto alle sue parole, quindi aggiunse: — Per favore, Marty, chiudi le tende.

— Certamente, signore. — Ubbidì e la stanza rimase soffusa solamente da una debole luce crepuscolare.

— Adesso guardate qui. — Dalla coperta di tartan estrasse un sottile pezzo di vetro del rosso più vivo che avessi mai visto, così acceso che mi ci volle un attimo per capire cosa fosse a sconcertarmi così tanto.

— Sembra brillare — dissi.

— Infatti — rispose Tiffany.

Marty, che fino a quel momento era rimasto in silenzio a guardare il frammento con aria rapita, commentò: — Ci siamo sempre dannati l'anima per realizzare un vetro che brillasse in quel modo. Com'è riuscito a ottenerlo? Dove l'ha trovato?

Ma Tiffany non gli badò e si rivolse a me. — Dimmi, Clare, quali sono le prime parole che pronunciò il Signore?

La domanda mi giunse inaspettata e mi ci volle un attimo per rispondere. — «Sia fatta la luce».

— E cosa significa?

— Be'... — Quella conversazione mi stava completamente sconcertando. — Ci sono molte spiegazioni possibili, ma la più semplice è che l'essenza stessa di Dio è la luce.

Tiffany sorrise; evidentemente avevo superato l'esame. Mi ritrovai a ricordare i suoi continui accenni alla mia cultura: che si riferisse alla teologia, o al misticismo, o a qualcosa del genere?

Mi porse il vetro. — Esaminalo — disse. — Ma sta' attenta che è molto tagliente.

Presi il frammento con due dita e ne saggiai stupefatta i bordi affilati. Sembrava non avere alcun peso, come se fosse un pezzo di luce pura. Mi sfuggì un'esclamazione.

— Attenta! — mi ammonì Marty, temendo che mi fossi tagliata; per rassicurarlo gli mostrai la mano, poi gli porsi il pezzo di vetro.

La sua reazione fu simile alla mia. — Impossibile! — esclamò. — È spesso mezzo centimetro, ma non pesa affatto!

Tiffany sorrise: avevamo colto nel segno. Marty gli restituì il frammento, ma le sue mani deformi mancarono la presa, facendolo cadere; fortunatamente il tappeto era tanto folto che attuti l'impatto. Sul volto di Tiffany apparve un'espressione di dolore, o forse di imbarazzo per la sua menomazione. Raccolsi il frammento e glielo misi in mano.

— Grazie, Clare, temo di... — balbettò Tiffany terribilmente turbato e per la prima volta mi resi conto che quel luogo aveva cancellato ogni formalità, tanto da farlo sembrare molto più vecchio di quel che era.

Tornò sua figlia e, assicuratasi che fosse tutto a posto, ci chiese se avessimo bisogno di qualcosa, poi se ne andò con discrezione.

— Le mie figlie mi amano e anch'io le amo molto — commentò con una traccia di dolore nella voce. — Mi seguono costantemente. Perfino la maggiore, che è sposata con figli, si prende cura di me.

Nonostante Tiffany continuasse a parlare, non potevo fare a meno di

pensare al vetro scarlatto che gli brillava fra le mani, sentendomi un po' in colpa per questo.

All'improvviso, però, Tiffany tornò di buonumore. — Facciamo luce! È necessaria per il resto della conversazione. Marty, ti dispiacerebbe...

Ma lui si era già alzato per aprire le tende.

— No, non le finestre, accendi le *mie* lampade.

Marty ubbidì; nello studio brillarono libellule, giunchiglie, roseti, disegni indiani, fiori di loto e in quel chiarore Tiffany mi sembrò pallido come un morto.

— Guardate. — Sollevò il frammento che brillava.

— Per favore, ci dica cos'è — lo pregai.

— Non hai ancora bevuto il vino — mi rimproverò.

— Neanche lei — risposi, portando il bicchiere alle labbra.

Tiffany prese il calice, ma gli cadde sul tappeto e ancora una volta arrossì imbarazzato. Marty si affrettò ad asciugare il vino con un fazzoletto.

— Lascia stare, non importa — lo fermò il vecchio, poi aggiunse a bassa voce: — Non immaginate quanto odii le mie condizioni. A mano, a mano che passa il tempo, divento sempre meno autosufficiente. Nessuno dovrebbe vivere in modo così umiliante.

Restammo in silenzio.

— Clare, non mi piace vivere — proseguì. — Non voglio più soffrire.

— Ma signore... — lo interruppi cercando di confortarlo. — Sicuramente ci sono ancora cose per le quali vale la pena vivere, per esempio l'amore da cui è circondato in questa casa.

— Che diminuisce con l'aumentare del male. Non desidero altro che la fine. — Poi aggiunse con un sussurro: — Se vi faccio una confidenza, mi promettete di non stupirvene?

— Sì, certo — rispondemmo.

— Se non mi suicido è solo perché so quanto soffrirebbero le mie figlie e a questo punto preferisco soffrire io.

Marty si agitò sulla sedia e io capii che avrei fatto bene a pilotare la conversazione su qualcos'altro, prima che gli scappasse qualche frase inopportuna, o peggio, imbarazzante. In quel momento non lo amavo affatto.

— Signor Tiffany, non voleva parlarci di quel vetro? — chiesi dopo un attimo di riflessione.

— Il vetro. — E tornò allegro. — Sì, questo pezzo di vetro rosso. — Lo raccolse con cautela, tenendolo dolorosamente fra il pollice e l'indice, poi lo sollevò di qualche centimetro e se lo piantò nel polso sinistro.

— Mio Dio! Signor Tiffany! — esclamai.

Gli fummo subito accanto e ci mettemmo un po' a capire che sorrideva senza provare dolore. Restammo impietriti: il vetro gli aveva attraversato il polso da parte a parte, ma non lo aveva ferito. Lo estrasse lentamente e me lo porse perché lo esaminassi: era pulito.

Sia io che Marty rimanemmo senza parole, esterrefatti, perché entrambi avevamo toccato il vetro, saggiandone i bordi taglienti.

— Sedetevi — disse Tiffany con un sorriso e noi ubbidimmo. — L'ho trovato sei anni fa in uno strano negozio di Berlino — proseguì. — All'inizio fui attratto solo dal colore e dalla lucentezza. Il negoziante mi aveva detto che ne aveva avuto una grande quantità, ma che gli restava solo quel pezzo; aveva aggiunto anche che proveniva dalla cattedrale in rovina di una città chiamata Obergurgl.

— Obergurgl? — domandò Marty, scoppiando a ridere.

— Sì, che ci crediate o no, si chiamava così. Comunque comprai il vetro. Volevo farlo analizzare per scoprire cosa gli conferisse quel colore e quella lucentezza sorprendenti. Tornato in albergo, mi tagliai accidentalmente, o, per meglio dire, *mi sarei dovuto tagliare*, ma accadde quel che avete appena visto. Questo strano oggetto si stava dimostrando miracoloso, oltre che magnifico.

Mi porse un'altra volta il vetro e me lo immersi con cautela in un dito: lo sentii penetrare sotto la pelle senza provocare alcuna ferita. Lo offrii a Marty, ma lui rifiutò di toccarlo.

— Poi feci alcune ricerche — continuò Tiffany riprendendo il frammento. — Una leggenda del luogo narrava che il vetro rosso della cattedrale era stato fatto col sangue dell'apostolo Sant'Andrea.

— Vetro fatto col sangue? — chiese Marty sconcertato. — Non è possibile.

— La colorazione rossa si ricava dal ferro — sbottò Tiffany. — E nel sangue ce n'è in abbondanza. Chi ha detto che non è possibile?

In quel momento apparve un cameriere per chiederci se volevamo altro vino, ma se ne andò subito, dato che ne rimaneva ancora molto di quello che ci aveva portato prima.

— Possiedo alcuni manoscritti in latino ecclesiastico — proseguì Tiffany. — Sei in grado di leggerli, Clare?

— Sì — risposi guardando Marty che aveva un'espressione smarrita.

— Vi troverai riferimenti al sangue degli apostoli, conservato miracolosamente, o trasformato in vetro per certe chiese; purtroppo sono in-

dizi troppo vaghi per essere utili. Vuoi leggerli?

— Certo — risposi con entusiasmo.

— Voglio che tu vada a Roma, negli archivi vaticani e che scopra dov'è il vetro rimasto, che lo trovi e, se è possibile, me lo porti.

— Crede che possa curare la sua artrite? — chiese Marty.

Tiffany lo guardò in tralice. — No, affatto. Lo voglio perché rappresenta il traguardo estremo della mia arte. Credo in Dio e credo che la creazione sia l'essenza della divinità. Ho dedicato tutta la vita a creare bellezza e voglio quel vetro per avvicinarmi ancora di più al sacro. Sono sicuro che mi capite.

Io lo comprendevo perfettamente, Marty invece no, come rivelava il suo volto.

— Troverete anche cenni a una leggenda che parla di vetro fatto con il sangue di Cristo — continuò con pacatezza. — Forse riuscirete a scoprire l'origine di quel mito.

Per un attimo restai senza parole, ma, poiché desideravo accontentarlo, non volli mostrare la mia titubanza. — Andrò ovunque sarà necessario e se esiste lo troverò.

Lui sorrise. — Ho sempre sostenuto che avevi la cultura adatta e il temperamento giusto. Ho già parlato col cardinale Hayes che mi ha promesso di fornirti lettere di presentazione alle autorità vaticane, così da riuscire ad avere l'accesso a tutti i documenti necessari. — Si rivolse a Marty. — E voglio che tu l'accompagni. Una donna può avere problemi in un luogo come quello, perciò dovrai farle da guida e da custode.

Sentii il cuore sobbalzarmi in petto. Avrei preferito chiunque, invece di Marty... Ma il suo volto si illuminò: la prospettiva di un viaggio con me lo entusiasmava. — Sono felice di poterla accompagnare, signore — rispose.

— Bene, allora è deciso. — Allungò una mano con evidente sofferenza e spense la lampada accanto a sé. — Ma spero che capiate il pericolo insito in questa missione.

— Quale pericolo? — chiese Marty con voce piatta.

— Avvicinarsi al divino significa anche avvicinarsi pericolosamente al diabolico.

Quelle parole mi turbarono, mentre, ancora una volta, Marty parve non comprenderne il significato. Desiderai poter partire senza di lui, ma sembrava impossibile.

— Guardate — disse Tiffany, mostrandoci le mani deformi e orribili. — Guardate quanto sono grottesche. Da sempre le ho dedicate all'atto divino

della creazione, alla bellezza e alla vita, eppure adesso mi danno solo dolore e disperazione. Lo stesso strumento produce entrambe le cose e quello strumento è l'uomo.

Evitai di guardare Marty, ma potevo facilmente immaginare lo stupore che aveva dipinto sul volto.

Un'altra figlia di Tiffany entrò con discrezione. — Scusami, papà, manca meno di un'ora alla cena.

— Veramente? — Diede un'occhiata all'orologio e sospirò. — Abbiamo parlato più di quanto pensassi. Andate di sopra a prepararvi per la cena, mentre mi occupo degli altri ospiti. Clare, parleremo ancora di questa faccenda.

— Certo, signore — risposi.

Un maggiordomo ci accompagnò in due camere da letto adiacenti con il bagno in comune. Marty entrò in doccia per primo e dopo pochi minuti, dalla porta uscirono nuvole di vapore e un canto sgangherato.

Aprii la porta finestra che dava sul balcone e uscii. La luce diminuiva rapidamente, all'orizzonte il sole era basso e faceva brillare le acque della baia. Gli alberi e i cespugli si tingevano dei colori della sera, e l'aria era satura dell'aroma dei primi fiori estivi.

Rientrai, mi distesi sul morbido materasso del letto a due piazze e chiusi gli occhi assaporando il lusso che mi circondava. Un giorno, Clare, mi dissi, vivrai in una villa così e sarai considerata l'erede spirituale di Louis Tiffany. Avrai fama, denaro e dimostrerai all'indifferente famiglia che ti sei lasciata alle spalle che donna hanno perso con te. Dopo la morte di Tiffany... troncai il pensiero sconvolta sentendomi una iena.

Marty era ancora sotto la doccia. Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, lo sollecitai, temendo di arrivare in ritardo per la cena, ma lo scroscio dell'acqua e il suo canto stonato gli impedirono di sentirmi.

— Marty — ripetei, bussando alla porta, ma non ebbi risposta, allora aprii una fessura.

Era appena uscito dalla doccia e si stava asciugando con un telo. Nei due anni in cui ci eravamo frequentati l'avevo visto al massimo in tenuta da bagno e solo adesso mi accorsi che aveva un corpo stupendo. La pelle bagnata e i capelli che gli scendevano sulle spalle mi eccitarono. Lo fissai per un attimo, provando il desiderio di entrare in quella stanza piena di vapore e accarezzargli il corpo, ma chiusi la porta silenziosamente e bussai di nuovo. — Marty, caro, dobbiamo sbrigarci. Si sta facendo tardi e devo an-

cora lavarmi.

Aprì la porta. — Mi hai chiamato caro! — Era avvolto nel telo e il sorriso gli arrivava alle orecchie, ma non vi feci caso: aveva ancora i capelli bagnati e non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso.

— Faremo tardi — mormorai.

— Stiamo qui tutta la notte — propose, guardandomi con malizia. — Gli altri non se ne accorgeranno.

— Gli altri?

— Sono stati invitati anche il cardinale Hayes, il governatore Smith, una certa Parker e non so chi altro. Ho sentito due camerieri che parlavano della sistemazione dei posti.

— Il cardinale è venuto per la nostra... missione.

— È una ricerca inutile — asserì, facendomi l'occhiolino.

— Ma anche tu hai visto il vetro.

— Stupidaggini, era un trucco.

— Ma Marty...

— Il bagno è tutto tuo, Clare — disse, cedendomi il passo. Entrato in camera, lasciò cadere il telo dandomi così la possibilità di ammirare di nuovo il suo corpo nudo. La lussuria era una passione che non avevo mai provato e non ero sicura che mi piacesse. Entrai in doccia e mi lavai il più in fretta possibile, dopodiché indossai un accappatoio felpato e mi asciugai.

Ritornata in camera, avvertii sulla pelle la piacevole sensazione dell'aria fresca di prima sera, perciò uscii di nuovo sul balcone. L'occidente era illuminato dai colori del crepuscolo. Li studiai, pensando che un giorno sarei riuscita a trasferirli nel vetro.

— Sei già pronta, Clare? — domandò Marty dalla sua stanza, riportandomi alla realtà.

— No — risposi. — Devo ancora vestirmi.

— Be', muoviti. Siamo in ritardo.

Mi tolsi l'accappatoio e mi preparai. — Si cena alle otto. Che ore sono? — gli domandai.

— Le otto e cinque.

— Oh, mio Dio, arrivo subito.

Stavo indossando la biancheria, quando, avvertendo qualcosa di strano, guardai la porta di collegamento e notai che era socchiusa. Marty mi stava spiando! Mi avvicinai e gliela sbattei sul muso.

— Cristo, Clare! — gemette.

— Così impari! — risposi.

— Accidenti, sanguino!

Pensai a un trucco, ma aprii ugualmente. La porta lo aveva effettivamente colpito dietro l'occhio, facendolo sanguinare da un piccolo taglio. — Chiamo qualcuno per farti medicare.

Suonai e mentre una cameriera si occupava della ferita, terminai di vestirmi. Finalmente, entrammo in sala per la nostra prima cena come ospiti di Tiffany.

Eravamo effettivamente in ritardo: i camerieri avevano già portato via la zuppa e stavano servendo il pesce, mentre un maggiordomo versava il vino.

— Mio Dio, che ti è successo? — chiese Tiffany notando la medicazione di Marty.

— Ho avuto un incidente con la porta del bagno — rispose, sorridendo e guardandomi di sottecchi.

Tiffany si irrigidì. — Permettete che vi presenti i miei ospiti. Il cardinale Patrick Hayes.

Il sacerdote, un uomo distinto dai capelli grigi e l'abito talare, ci rivolse un cenno di saluto con una chiara disapprovazione per lo scherzetto di Marty dipinta sul viso.

— Il governatore Al Smith — proseguì Tiffany, indicando un uomo che riconoscemmo subito, seduto accanto accanto alla donna che avevo già notato precedentemente.

Questa sembrava ignorare tutto e tutti, concentrata unicamente sul bicchiere colmo di vino che faceva turbinare da vera intenditrice. Finalmente la riconobbi: l'avevo vista spesso nelle caricature del *New Yorker.*

— La signorina Dorothy Parker — annunciò il nostro ospite.

— Se aveste avuto un po' di buon senso, miei cari, sareste rimasti in camera da letto — sentenziò con voce tesa, senza degnarci di uno sguardo, poi bevve un sorso.

— Ho sempre ammirato i suoi articoli e le sue poesie, signorina Parker. — Ero piuttosto emozionata all'idea di conoscerla. — E penso che *La Bionda* sia una storia splendida.

— Allora sei un'amante dell'arte raffinata — esclamò, illuminandosi in volto, senza staccare gli occhi dal bicchiere; poi, mentre il suo nervosismo si spandeva per tutta la sala, bevve un altro sorso.

Il quarto ospite, apparentemente a disagio, aveva un aspetto strano: era

grande, grosso e sembrava più uno scaricatore di porto o un camionista che un personaggio importante. Tiffany ce lo presentò: era Lon Chaney.

— Signor Chaney! Sono un suo grande ammiratore! — esclamò Marty, sgranando gli occhi per la sorpresa.

— Pensavo che tu ammirassi solo *lei* — ironizzò la signorina Parker, fissandomi, ma Marty ignorò il commento.

Potere spirituale, politico e artistico, perfino l'amore e la lussuria per lui scomparivano davanti a quella star del cinema.

— Non l'avevo mai vista senza trucco — balbettò, cercando le parole giuste. — Ma lei è proprio come noi — aggiunse, senza rendersi conto della gaffe.

— Perché? — non riuscii a trattenermi dal chiedere. — Pensavi che fosse un marziano? È un vero piacere conoscervi tutti e ci dispiace di essere in ritardo. — Ci accomodammo.

Mi sedetti accanto a Chaney, decisamente a disagio, e mangiai un po' di pesce. — È delizioso — iniziai, pensando che parlare di cose futili lo avrebbe tranquillizzato. — È coregone, vero?

— Credo di si — rispose con voce tesa, come incapace di deglutire. — Ha assaggiato il vino?

Ne bevvi un sorso. — Magnifico sapore, ma non lo conosco.

— È *gewürztraminer* e viene dall'Alsazia — mi spiegò, portando alla bocca una forchettata di pesce, poi bevve ancora. — Mi scusi, ma ho un po' di mal di gola.

Dall'altro lato del tavolo, Marty ci guardava, anzi guardava Chaney come se ancora non riuscisse a credere di essere lì a parlare del più e del meno con il Fantasma, il Gobbo e il Vampiro. Il cardinale Hayes gli disse qualcosa, ma lui era troppo occupato ad ammirare la sua star preferita per rispondere.

Ebbi l'impressione che la Parker bevesse un po' troppo: eravamo solo al secondo piatto e aveva già la lingua impastata. — Hai mal di gola, Lonny? — domandò. — Che ti succede? Problemi col sonoro?

— Dorothy — intervenne il governatore Smith, schiarendosi la voce. — Hai già perso il controllo dopo soli tre bicchieri? Non vedi che Lon non si sente bene?

— Attento, Al, non sei ancora presidente.

— È una questione a cui si porrà presto rimedio — affermò il cardinale.

— Volevo solo sapere quando Lonny si deciderà a interpretare un film sonoro; ormai il tempo del *muto* è finito — si giustificò la Parker, cercando

di sembrare affettuosa, senza riuscirci. — Lo vorrebbe sapere anche lei, vero giovanotto?

— Mi chiamo Marty, signorina Parker — la corresse lui, guardando prima il piatto di pesce che non aveva ancora toccato, poi la donna, quindi il suo idolo.

— Sì, Marty, anche a te piacerebbe saperlo, vero? — ripeté, fissandolo con interesse.

— Io, be', temo che non mi piacciano i film sonori. Avevo una cotta per Vilma Banky, ma poi l'ho sentita parlare... Quel genere è troppo realistico.

— Sì, ma adesso c'è Clara Bow — intervenne il governatore con un sorriso così ampio da farmi sospettare un interesse personale. — Adesso *c'è* una vera donna.

— Una vera donna! — rise la Parker, versandosi un altro bicchiere di vino. — Più precisamente c'è una donna con amici importanti. Hai sentito parlare di lei e quella squadra di football?

— La signorina Bow è molto bella — sbottò il governatore, stigmatizzando la mancanza di tatto della Parker.

La conversazione stava prendendo una brutta piega e Tiffany guardò gli ospiti in cerca di aiuto. Finalmente il suo sguardo si posò sul cardinale. — Forse avremmo dovuto cominciare la cena con una preghiera di ringraziamento, Patrick.

— Sciocchezze, Louis, tutto questo è molto educativo per me — lo rassicurò il cardinale con sussiego. — Temo di non saperne molto sugli spettacoli cinematografici.

Concludendo che Sua Eminenza mi stava proprio antipatico, bevvi un lungo sorso di vino come faceva la signorina Parker. — Avrà visto almeno *Il Re dei Re*, cardinale — chiesi.

— No — rispose gelido. — Gli spettacoli popolari... — Scrollò le spalle assumendo un'espressione acida. — Chi è chiamato a compiti religiosi deve tenere un certo contegno e non credo che gli si addicano gli spettacoli popolari.

Entrò un cameriere per portare via la pietanza, anche se il povero Marty l'aveva appena assaggiata; poi venne servito un filetto delizioso con un raffinato chiaretto e per qualche istante gli invitati si concentrarono sul cibo, lasciando da parte le diatribe personali.

Chaney aveva ancora qualche difficoltà a deglutire ed era costretto ad accompagnare ogni boccone con un sorso di vino. La sua situazione mi rattristò: quella sera c'era già abbastanza dolore nell'aria.

— È sicuro di sentirsi bene? — gli domandai.

— Passerà. È una cosa che mi perseguita da tre mesi con alti e bassi.

— Cosa le hanno detto i dottori?

— Che si tratta di una semplice infezione.

Lo guardai attentamente. Aveva le movenze eleganti di felino, e sebbene i suoi film non mi piacessero, non mi fu difficile capire perché tanta gente ne fosse ammaliata.

Si schiarì la gola, facendo una smorfia di dolore e mi parve che gli si inumidissero gli occhi.

La signorina Parker, che ne aveva avuto abbastanza del filetto, si guardò intorno alla ricerca di qualcuno con cui prendersela e di nuovo la sua attenzione si fermò su Chaney, il bersaglio più facile.

— Che stavi dicendo, Lonny? — chiese.

— Stavo dicendo qualcosa?

— Parlavi di quando farai un film sonoro.

— Ti sbagli.

— Be', allora diccelo, siamo tutti ansiosi di saperlo.

Chaney bevve un sorso di vino. — Credo di essere d'accordo con Marty — disse, facendo gongolare il giovane. — Non mi piacciono: non sono film, ma commedie registrate.

La signorina Parker si stava divertendo un mondo. — Il pubblico ne chiede sempre di più, eppure tu e Charlie continuate a negarlo. Non sai che ormai la gente va più al cinema che in chiesa? Lonny, tu sei un dio e hai dei doveri nei confronti dei mortali che ti adorano.

Il cardinale si agitò imbarazzato e si guardò attorno nell'attesa che qualcuno la rimbeccasse.

— Dottie — intervenne il governatore. — Credi che Michelangelo avrebbe dovuto disegnare fumetti invece della Cappella Sistina, se la gente glielo avesse chiesto? Dickens avrebbe dovuto scrivere cruciverba invece di *Oliver Twist*?

— W. H. Auden *scrive* cruciverba, mio caro, e probabilmente è più *democratico* di te. — La Parker vuotò il bicchiere e lo riempì di nuovo.

All'improvviso, Chaney cominciò a tossire con tale violenza da far sobbalzare i presenti e ferirmi i timpani. Subito pensai che gli fosse andato di traverso un pezzo di carne, ma poi mi accorsi che sul fazzoletto col quale si copriva la bocca c'era sangue. Lo soccorsi immediatamente.

— Presto, chiamate un dottore! — esclamai.

Chaney non riusciva a smettere di tossire e sanguinava, piangendo come

un bambino. Tiffany chiamò un cameriere, mentre tutti gli altri invitati, tranne la Parker che era ormai ubriaca, cercavano di aiutarlo.

Quando Chaney fu portato in camera, non tossiva più, ma soffriva tanto che non riusciva a parlare. A gesti mi chiese di restargli accanto, ma, dopo quella che parve un'eternità, arrivò il medico e mi pregò di lasciarli soli. Quando ebbe finito, uscì dalla stanza e prese da parte me e Tiffany.

— Ha un cancro alla gola — ci informò. — Ma non credo che lo sappia.

— Non gliel'avrà detto lei, mi auguro — dissi allarmata: era un male troppo orribile per parlarne.

— No, forse lo capirà da solo, anche se spero che non succeda.

— Che possiamo fare per lui, dottore?

— Gli ho somministrato un sedativo che lo farà dormire tutta la notte. Eccone un'altra dose — disse, porgendoci una piccola fiala che Tiffany mi passò. — Dategliela domani mattina, se ne ha bisogno. Comunque avreste fatto meglio a chiamare il suo medico curante — sentenziò in tono vagamente accusatorio.

Marty mi attendeva in camera, avido di notizie.

— Sta riposando e domani dovrebbe stare meglio — mentii.

— Ha detto niente a proposito... di ciò che abbiamo discusso prima?

Lo guardai senza capire. — Cioè?

— Quando interpreterà il suo primo film sonoro?

— Pensavo che tu...

— Ti ha detto quando lo farà?

— Non subito — risposi gelida. — Mi parli sempre di quanto soffre, ogni volta che interpreta un film. Non pensi che ne abbia avuto abbastanza?

— Non vedo l'ora che ne faccia uno — continuò senza ascoltarmi.

Tornammo in sala per terminare la cena e trovammo la signorina Parker in crisi, come Chaney, ma per motivi ben diversi. Rimanemmo a tavola noi due, un principe temporale, un principe spirituale e uno dell'arte, ma non ci fu molta conversazione.

L'umidità non mi lasciava dormire; a notte fonda mi alzai, completamente sudata. Aprii le finestre per far entrare un po' d'aria, ma non soffiava un alito di vento, perciò uscii sul balcone.

La luna illuminava gli innumerevoli fiori del giardino e i pallidi colori dei boccioli mi fecero ripensare agli iris della mia vetrata: l'arte era ancora più viva e vitale della realtà, ma quel pensiero non mi rallegrò. Di tanto in

tanto si udiva il debole verso di un uccello o di un gatto e dalla baia giungeva il suono della risacca.

Era stata una giornata lunga e molto diversa dalle mie aspettative.

Rientrai e mi stesi sul letto cercando di dormire, ma faceva troppo caldo. Forse mi addormentai per un po' senza accorgermene, comunque fu un sonno leggero, irrequieto e per nulla riposante. Mi ritrovai ad osservare la porta di comunicazione e a pensare a Marty. Spinta da un impulso irresistibile, indossai qualcosa, mi avvicinai alla porta e la aprii, entrando senza fare rumore.

Anche lui aveva aperto le finestre e tutta la stanza era illuminata dalla luna, il suo corpo compreso. Dormiva nudo sopra le coperte a faccia in giù, con la pelle madida di sudore e il respiro pesante. Mi avvicinai al letto in silenzio. Volevo toccarlo e baciarlo: mi sembrava l'unica cosa in grado di alleviare le preoccupazioni del giorno e la calura della notte.

Si girò con un grugnito e un braccio gli cadde dal letto, in una posizione grottesca: sicuramente il giorno dopo gli avrebbe fatto male. Sognava, e in quel momento desiderai ancora di più toccarlo, perciò gli avvicinai con esitazione una mano ai muscoli sodi del ventre, ma non potevo, non potevo!

All'improvviso mi apparve l'immagine di Chaney che sputava sangue. Quell'uomo era lì vicino che soffriva e stava morendo, mentre io stavo per cedere a un capriccio. Marty mi desiderava e anch'io lo volevo, ma ciò che mi interessava era solo il suo corpo, non lui come persona, e quelle mie sensazioni svanivano di fronte al dolore che c'era nella stanza di Chaney, molto più importante e reale. Ritrassi la mano, mi girai e uscii dalla stanza. Mi sentii male per il resto della notte e dormii poco.

A colazione mancavano la signorina Parker e Chaney e, ancora una volta, la conversazione languì. Il cardinale e il governatore si scambiarono alcuni commenti sottovoce, come due cospiratori. Tiffany sembrava più stanco e sciupato del solito, mentre Marty, che indossava solo un paio di sandali e pantaloncini corti, aveva l'aspetto di sempre.

Più tardi venne offerto un rinfresco in giardino. I fiori erano rigogliosi, l'aria era piena del loro profumo e la luce del sole così intensa sembrava animarli. Ci vennero serviti tè e limonata in un patio lastricato. Chiacchierammo del tempo e della bellezza che ci circondava, mentre le due figlie più giovani di Tiffany giocavano a croquet nel parco.

A metà mattina ci raggiunse la signorina Parker che indossava un abito

leggero, azzurro e verde. Osservando con disappunto le nostre espressioni felici cominciò, prendendosi la testa fra le mani e chiudendo gli occhi a causa del sole: — Miei cari, è assolutamente contrario alle mie abitudini svegliarmi a quest'ora.

Per tutta la mattina nessuno ebbe il coraggio di parlare delle condizioni di Chaney, ma a un certo punto anch'egli scese, tra la meraviglia di tutti.

Era pallido, tirato ed emaciato. Bevve solo un po' di tè, senza toccare cibo e, sebbene ancora debole, andò a fare una passeggiata nel parco. — Stamattina ho bisogno di fiori e di natura — ci informò, allontanandosi.

— Non guardare me, Lonny — lo schernì la Parker, bevendo un sorso di tè.

Lo osservai attraversare il prato e superare le ragazze che giocavano, scomparendo in un boschetto di piante ornamentali.

— Lonny è molto dolce, ma vorrei che non fosse così ingenuo — commentò la signorina Parker con aria infastidita, poi puntò gli occhi su Marty che si era addormentato su una sedia da giardino. Era evidente che le piaceva. — Giovanotto — lo chiamò e lui si scosse. — Vuoi ascoltare la storia della mia vita? — domandò, poi lo prese per un braccio e scomparvero nel parco.

Vederli allontanarsi insieme mi procurò un profondo disagio, ma, mentendo a me stessa, cercai di convincermi che non fosse gelosia. Come potevo essere stata così stupida? La notte prima avevo avuto l'occasione di toccarlo, di averlo, ma me ne era mancato il coraggio e adesso...

Il governatore Smith attraversò il patio e mi si sedette accanto. — Dormito bene? — mi domandò.

— Non molto — risposi, con gli occhi ancora puntati sulla coppia che si allontanava, poi mi girai verso di lui e aggiunsi: — Era troppo caldo.

— A quanto sembra, oggi lo sarà ancora di più, almeno per qualcuno di noi. Dottie è una specie di pescecane.

Avrei preferito non sentire quelle parole, perciò cercai di cambiare discorso: — Corre voce che lei non abbia alcuna possibilità di sconfiggere Hoover.

— Le solite chiacchiere — si schermì. — Herb farebbe meglio a restarsene nelle sue dannate miniere.

— Per il bene della patria o per il suo? — chiesi, ma temendo di essere stata troppo brusca, preferii scusarmi. — Mi dispiace governatore, come le ho già detto, ho dormito male.

— Certo — rispose con freddezza.

— Ho sentito che il Klu Klux Klan le si oppone attivamente.

— Sono solo dei bigotti fanatici, non contano niente.

— Ma votano.

— Anche i cattolici e sono più di loro. Non si può fare niente contro la religione, signorina Markham, è dentro ognuno di noi, ci scorre nelle vene. Non si può sfuggirle e proprio per questo motivo vincerò.

Lo fissai: parlava come se fosse ubriaco. — Ne è sicuro, governatore? — chiesi. — Voglio dire, la religione è una cosa e il cattolicesimo un'altra. Non so se mi spiego.

— Louis mi aveva fatto capire che lei è cattolica — disse sconcertato, come se temesse di aver parlato troppo.

— Sono stata educata dalle suore, ma la mia famiglia è unitariana. Per l'esattezza, mio padre è un predicatore.

Sgranò gli occhi, accorgendosi dell'errore commesso.

— È un *politico* unitariano — aggiunsi in fretta. — Ho sentito dire che concorre alla carica di sindaco di Zelienople in Pennsylvania. Come le ho già detto, è un uomo di chiesa e credo che punti su quello per farsi eleggere, quindi capisco perfettamente di cosa sta parlando.

Parve sollevato. — Allora sa cosa voglio dire — sospirò.

— Credo di sì.

Cadde il silenzio. Bevemmo il tè e guardammo il paesaggio.

— Questo parco è un vero paradiso, un posto idilliaco — riprese il governatore meditabondo. — Non ho proprio voglia di tornare...

— Ad Albany?

Aveva abbassato la guardia ancora un volta e si accigliò. — Ai Servizi Segreti, non può immaginare quanto si sgobba.

Ma siccome pensavo ancora all'argomento precedente, non lo udii. — Non so se mio padre potrebbe essere un buon sindaco: è troppo ambizioso e trascurerebbe la città e il lavoro per compiere la sua scalata al potere, ma dopotutto non siamo mai stati molto amici.

— La carriera politica è simile a tante altre, signorina Markham — mi fece notare, poi si alzò e si avvicinò a Tiffany.

Il mattino trascorse lentamente. Bevvi troppa limonata e mi sentii gonfia. Continuavo a fissare il frutteto, pensando a Marty fra le braccia di Dorothy Parker. Sua Eminenza e il governatore parlavano fitto, fitto, interrompendosi se qualcuno si avvicinava. Tiffany cercò inutilmente di attirare l'attenzione del religioso, ma il cardinale era troppo interessato alla sua controparte terrena.

Alla fine, dopo quella che mi sembrò un'eternità, la coppietta fece ritorno. Erano entrambi sudati e con un sorriso idiota dipinto sul volto. La Parker entrò subito in casa, Marty invece mi si sedette accanto.

— Sai che è una scrittrice favolosa? — commentò.

— Sì, ne ho sentito parlare — gli risposi gelida, non credendo alle mie orecchie.

— Ma ti assicuro che non è solo intelligente.

Mi alzai senza batter ciglio e mi diressi verso il punto in cui avevo visto scomparire Chaney.

— Ehi! — mi apostrofò Marty, ma lo ignorai.

Tra gli alberi faceva fresco, gli uccelli cinguettavano e l'aria profumava di sanguinelli. Sembrava un altro mondo. Lottai per dimenticare la gente che mi ero lasciata alle spalle e desiderai che fosse primavera per vedere gli alberi in fiore. Mi sedetti ai piedi di un ciliegio, in un punto molto invitante e mi persi nei miei pensieri. Continuavo a chiedermi: Dove l'hanno fatto? È stato sotto quest'albero? Erano in piedi o si sono sdraiati? Mi stupivo di me stessa.

Il sole attraversava le fronde colorando tutto di verde. Mi costrinsi a pensare al lavoro.

All'improvviso mi si parò davanti Chaney e, nonostante la poca luce, vidi che aveva gli occhi bagnati di lacrime.

— Signorina Markham — mi salutò.

— Clare.

— Clare — si corresse sorridendomi. — Posso farti compagnia?

— Sì, grazie — risposi.

— Pensavo di voler restare solo, ma credo proprio di avere bisogno di parlare con qualcuno. — Si sedette fra le radici dell'albero accanto.

— Come si sente? — domandai.

— Meglio, ma non bene. E tu riesci a sopportare le provocazioni di Dottie?

— Poco.

— Erano qui vicino e li ho sentiti.

Non risposi.

— Sei innamorata di lui? — chiese.

— Non lo so più — mormorai tristemente.

— Louis mi ha detto che sei un'artista.

— Sto ancora imparando.

— Mi ha fatto vedere i tuoi iris e li ho trovati splendidi. Hai della stoffa.

— Grazie, signor Chaney.

— Smettila di chiamarmi signore e dammi del tu.

— Lon, o preferisci Lonny? — chiesi con un sorriso.

— Dottie è insopportabile! Perché non sposi Marty e non la inviti alle nozze?

— Perché si autoinviterebbe in luna di miele.

Lon scoppiò a ridere, ma subito fece una smorfia: la gola gli faceva ancora male.

— Ti senti bene?

Scrollò le spalle. — Mi ci sto abituando — rispose.

— Hai... — Mi interruppi, incerta se proseguire. — Hai pianto?

Si portò una mano alle ciglia, stupito. — In questi giorni mi lacrimano sempre. L'anno scorso ho girato un film su un vampiro e per adattarmi al ruolo e avere gli occhi gonfi, mi sono messo due molle nelle orbite. Purtroppo però mi è venuta un'infezione che credo mi abbia preso anche alla gola.

In quel momento desiderai dirgli la verità, ma mi limitai a commentai: — Mi sembra un sacrificio eccessivo per un film.

— Per l'arte — puntualizzò. — I miei personaggi vivono nel dolore. Recitare è l'unico genere d'arte che conosco e sarei disposto a fare qualsiasi cosa e ad affrontare qualunque sofferenza per coinvolgere il mio pubblico.

Non seppi cosa replicare. Lo guardai e vidi che ora le lacrime gli scorrevano copiose sul volto.

Le toccò con un dito. — Ne valeva la pena — disse. — Comunque tu sei come me, vero Clare? Sono sicuro che se tu avessi bisogno di vetro rosso e l'unico modo per ottenerlo fosse servirti del tuo sangue, non esiteresti a farlo.

— Il tuo è un ragionamento teologico.

— Esatto.

Lo osservai immerso nella luce del frutteto, verde come la speranza e la primavera. Pensai ancora al cancro che lo divorava, ma non ebbi il coraggio di dirglielo.

Mi alzai lentamente e mi avvicinai a lui, poi mi chinai e gli baciai le lacrime e le labbra.

Capitolo Quinto

— Il cardinale si sta occupando delle vostre credenziali, ma ci vorrà an-

cora tempo prima che possiate partire per l'Europa.

Era passata meno di una settimana dalla nostra visita a Laurelton Hall ed ero nell'ufficio di Tiffany, che qui era vivo e si comportava in modo completamente diverso.

— Non capisco — dissi. — Quanto tempo gli serve per scrivere una lettera di presentazione?

— Non è semplice come sembra — rispose. — Chiunque voglia accedere agli archivi delle biblioteche vaticane deve ricevere un permesso scritto. Patrick ha inviato una lettera a Roma, ma sai bene quanto sia lenta la posta diretta oltreoceano.

— Sì — ammisi con disappunto. Volevo partire, portare a termine la ricerca e tornare ad occuparmi delle vetrate.

— Ce la sta mettendo tutta per abbreviare i tempi, Clare, e nel frattempo ci sono diverse cose che dovresti fare per il laboratorio.

Mi illuminai. — Sì, signore.

— Non avrai pensato che voglia sprecare il tuo talento, vero? Agnes ti aiuterà in quello che sto per affidarti.

Mentre mi recavo nell'ufficio della signorina Northmon, incontrai Marty. — Clare, dolcezza, non ti ho vista per tutta la settimana — mi disse.

— Ho avuto da fare — gli risposi.

— Dottie mi ha invitato a una festa il prossimo sabato sera. Speravo che venissi anche tu.

— Temo di avere altri progetti.

Rimase sconcertato. — Che cosa devi fare?

— Pensare agli affari miei — risposi bruscamente e mi allontanai.

— Hai intenzione di vederlo? — chiese seguendomi.

— Perché no? — Continuai a camminare. — Tu vai da lei.

— Ma ti ho chiesto di venire.

— Credi che cambi qualcosa? — gli urlai, voltandomi.

— Ma... ma...

Siccome Agnes non c'era, tornai nel mio ufficio dove, appeso al muro, spiccava il progetto dell'inferno che dovevo realizzare. Mi sedetti e lo studiai. Analizzai la smorfia di morte sul volto del Signore e le figure tormentate ai suoi piedi.

Non era sufficiente: non c'era abbastanza sofferenza. Dovevo scavare di più dentro me stessa, come faceva Lon. Presi una matita e cominciai a disegnare.

Capitolo Sesto

Durante l'estate ebbi altri incarichi, soprattutto vetrate floreali e paesaggi. La mia fama di disegnatrice cresceva, c'erano persone che chiedevano espressamente finestre create da me e siccome avevo più lavoro di quanto potessi svolgerne, mi venne assegnato un apprendista.

Si chiamava Bill ed era biondo, con gli occhi verdi e il fisico ancor più atletico di Marty. Con mio grande sollievo (e anche con piacere, devo ammetterlo) la prima volta che scese nei sotterranei, svenne.

Dorothy Parker aveva commissionato una copia della mia vetrata di iris, ma io mi rifiutai di lavorarci, perciò Agnes affidò il lavoro a Marty.

L'architetto della chiesa che ci aveva incaricati della realizzazione dell'inferno, ci avvisò che i progetti avevano subito una modifica e che dovevamo allargare la vetrata di un metro. Fortunatamente il lavoro non aveva ancora superato la fase iniziale e quello fu lo spunto per tornare ad occuparmene.

In quell'opera c'era qualcosa che non mi soddisfaceva del tutto. Cristo all'inferno, Cristo che assisteva ai tormenti dei dannati... Lo stesso Tiffany mi aveva assicurato che andava bene, eppure mancava qualcosa.

Passai i giorni successivi in ufficio a studiare il bozzetto, cercando di scoprire che cosa dovessi aggiungere o togliere.

Un caldo pomeriggio Marty bussò timidamente alla porta. — Posso entrare? — chiese.

— No, vattene — risposi.

— Clare, voglio fare la pace con te. Ho portato il calumet!

— Sono occupata.

— Vieni al cinema con me stasera? C'è... c'è un nuovo film con Lon Chaney. Si intitola *Il serpe di Zanzibar*.

— No, grazie.

— Il signor Tiffany ha detto che la lettera del cardinale potrebbe arrivare da un momento all'altro. Clare, sai bene che dovremo attraversare insieme l'oceano.

— Attraversare insieme l'oceano e frequentarci sono due cose ben diverse.

— Non potremmo parlarne a cena?

Ripensai a Lon Chaney e mi vennero in mente le sue lacrime. All'improvviso capii cosa mancava.

— Marty, credi in Dio? — gli domandai.

— Cosa?

— Credi in Dio? — ripetei.

Mi guardò stupito, come se non sapesse cosa rispondere. — Senti, dicevo sul serio: voglio rimettere a posto le cose tra noi. Non devi prenderti gioco di me.

— Non mi sto prendendo gioco di te! Ceneremo assieme in settimana, d'accordo? — Ma già stavo pensando a quello che dovevo fare.

— Non mi sembri entusiasta — disse.

— Scusami ma ho altro per la testa. Ci vediamo domani.

Lacrime. Come poteva Dio non soffrire nel veder torturare le sue creature? Il Cristo aveva bisogno di lacrime.

Passai il pomeriggio a fare disegni su disegni, ma non creai niente di mio gradimento. Non sapevo come aggiungere le lacrime rendendole una cosa unica col vetro.

Mi recai nei sotterranei e chiesi a un addetto di accendermi un forno.

— Che colore, signorina Markham?

— Carne, poi lo voglio striare con un carnicino più scuro. Hai gli elementi per la miscela?

— Sì, signora.

La fornace ruggì, sprigionando le fiamme dalle quali doveva nascere il mio inferno.

Bill mi raggiunse. — Clare, che succede? — chiese.

— Voglio creare il pianto del Signore — risposi.

— Cosa? — domandò senza capire.

— Parlo della vetrata dell'inferno.

— Oh — mormorò guardandosi attorno a disagio.

— Stai bene? — domandai.

— Sì — rispose, ma era chiaro che mentiva.

— Se non te la senti, va' di sopra e occupati di questi schizzi.

— No, voglio restare. — Sudava abbondantemente.

Finalmente il carnicino chiaro fu pronto e l'operaio lo arrotolò, poi fu la volta di quello scuro. Mi infilai i guanti d'amianto, presi il gancio e trascinai un vetro dentro all'altro. Sentii lo stridere del metallo, un suono divenuto ormai familiare, ma quando la lastra si raffreddò, constatai che non era affatto striata di lacrime, anzi aveva un aspetto grottesco.

Ripetei l'intera operazione per più giorni, cercando in tutti i modi di rigare di lacrime il volto del Signore, ma non riuscii a ottenere l'effetto desiderato.

Venne a parlarmi Agnes Northmon. — Clare, stai esagerando: la vetrata è davvero splendida.

— Il disegno l'ha pensato il signor Tiffany, mentre le lacrime sono mie e voglio che scorrano sul volto di Dio.

— Hai fatto il possibile, ma non c'è modo di realizzarle.

— Ce la farò.

— Clare, morirai soffocata quaggiù. Bill comincia ad avere paura di te, dice che sei impazzita.

— È vero, ma voglio quelle lacrime.

— Il signor Tiffany è preoccupato, vuole che tu smetta.

— Digli di guardarsi le mani e capirà cosa sto facendo.

— Clare!

— Deve esserci un modo. Forse non si tratta solo di un colore che passa attraverso un altro.

Giorni prima, in un angolo del laboratorio, avevo scoperto un mucchio di vecchie schegge di vetro che dovevano essere buttate via. Le avevo guardate, osservando la luce che le attraversava, e avevo capito che facevano al caso mio.

Ne portai una certa quantità ai forni e aggiunsi altro vetro fuso. Sistemai le schegge ai bordi dell'impasto, introdussi il tutto tra le fiamme e apparvero lunghe venature cristalline. Quando il vetro si raffreddò, le striature della lastra brillavano alla luce del fuoco come le lacrime che volevo. Abbracciai Bill che era accanto a me, baciandolo senza ritegno, poi portai il pezzo in laboratorio e lo riguardai in controluce su un cavalletto. Sì, andava bene. Presi quindi una matita grassa e disegnai alcune linee sul vetro.

— Taglia questa parte, così quando ci dipingerai sopra i lineamenti del viso, le lacrime saranno al posto giusto. Bill, ce l'abbiamo fatta! — esclamai.

— Congratulazioni, Clare.

— Penso che le congratulazioni vadano fatte a lui — dissi toccando il vetro con un dito. — Sembra proprio appena uscito dalla tomba.

Bill lo guardò, quindi si rivolse a me con aria dubbiosa. — Orfeo che torna dagli inferi mi sembrerebbe una metafora più azzeccata.

— Vuoi dire che dò l'impressione di aver lasciato il mio amore all'inferno?

Fece uno strano sorriso. — Non necessariamente.

— Grazie — risposi, baciandolo ancora.

Il pomeriggio seguente mi sentii pronta ad affrontare Marty. Andammo a mangiare insieme. Avevo fame e i profumi del locale mi stimolarono l'appetito.

— Tutti parlano di quello che sei riuscita a fare con quella finestra. Sei stata proprio brava.

— Dovevo realizzarla a tutti i costi e mai come in quel momento mi sono sentita guidata. È stato angosciante e divertente nello stesso tempo.

— Me lo immagino.

— Mi sento come se avessi creato il mio capolavoro.

— Il nostro, Clare.

— Uh, sì. — Mi guardai attorno in cerca del cameriere che era in ritardo con le portate.

— Tiffany mi ha detto che questa mattina sono arrivate le lettere del cardinale — annunciò Marty. — Presto partiremo.

— Prima voglio finire la vetrata.

— Può occuparsene Bill, e se ha bisogno di una mano, c'è sempre Agnes.

— Voglio vederla finita.

— La vedrai al ritorno.

Finalmente arrivarono le portate e così cominciai a mangiare per non rispondergli.

— Clare, ti amo sempre. Non credi di avermi punito abbastanza?

— Non ti sto punendo: faccio solo quel che è giusto, non ho scelta.

— Nelle prossime settimane non salpa nessuna nave di linea, perciò Tiffany ci ha noleggiato un vapore.

— Non importa.

— Credevo che avremmo attraversato l'oceano con una certa comodità.

Non risposi.

— Pensavo... che avrebbe potuto essere la nostra luna di miele.

— Marty, smettila! — mi adirai.

— Ti amo e sono sicuro che anche tu mi ami, solo che non lo sai, o non vuoi ammetterlo. Altrimenti perché saresti così gelosa?

— Non sono... — Mi interruppi subito: non volevo discuterne.

— Il nostro vapore si chiama *Clara Thornhill*. Mi chiedo chi sia.

Mi misi a guardare gli altri clienti del ristorante.

— O chi sia stata — aggiunse con un sorriso, cercando la mia approvazione. Il ragazzo-della-porta-accanto, così bello e attraente, aveva bisogno di un gesto distensivo da parte mia, ma io non avevo nulla da dire e

tutte quelle chiacchiere mi confondevano.

A un certo punto il silenzio diventò intollerabile, mentre sul suo volto si disegnavano diverse espressioni: stava cercando le parole giuste.

— Clare, mi dispiace — sbottò infine. — Cercherò di non infastidirti durante il viaggio.

Avrei voluto dirgli che anche a me dispiaceva e che in parte lo amavo, ma non ci riuscii.

Capitolo Settimo

La *Clara Thornhill* salpò la sera del primo settembre. Faceva freddo, era nuvoloso e l'aria profumava d'autunno. Gli scaricatori di porto lavoravano alacremente per riempire le stive, mentre i passeggeri e i membri dell'equipaggio salivano a bordo.

Attendemmo impazienti sulla banchina l'arrivo di Tiffany che era in ritardo.

— Non ho mai navigato in vita mia — riflettè Marty osservando la nave. — Spero di non soffrire di mal di mare.

— Se fossi in te non mi preoccuperei — gli risposi. — Lo scafo sembra piuttosto solido.

— Ma io sono debole di stomaco.

— Vedrai che andrà tutto bene.

Osservai la folla e mi accorsi che anche l'ultima parte del carico era stata stivata. Finalmente arrivò Tiffany, avvolto da pesanti coperte per ripararsi dai rigori della sera, in compagnia del nuovo *responsabile alla sedia*, il mio biondo assistente Bill, che faceva sembrare quell'uomo malato ancora più vecchio e smunto.

— Credi che incroceremo qualche iceberg? — domandò Marty senza distogliere lo sguardo dalla nave.

— È arrivato Tiffany — gli sussurrai.

— Clare, Marty, per fortuna siete ancora qui, temevo di non arrivare in tempo — ci salutò.

— Buona sera, signore. Ciao, Bill — risposi, baciando quest'ultimo sulla guancia.

Tiffany diede un'occhiata alla nave e parve compiacersene. — La *Clara Thornhill* sembra quasi una donna — commentò.

— Marty ha paura che faccia la fine del *Titanic* — scherzai.

— Non è ancora stagione di iceberg — osservò Tiffany e Marty parve ri-

lassarsi.

La sirena della nave avvertì che era ora di salire a bordo.

— Per favore, Bill, lasciaci soli un momento — lo pregò Tiffany, tornando agli affari.

— Certo, signore — rispose il giovane, andando a osservare i portuali al lavoro.

— Ecco — proseguì il vecchio. — Portatelo con voi. — E, come aveva fatto a Laurelton Hall, estrasse dalle coperte il vetro rosso. Non l'avevo più visto da quel giorno e quella lucentezza riuscì a colpirmi di nuovo.

Restammo in silenzio.

— Prendetelo — ripeté, porgendocelo con mano malferma.

— Preferirei non avere questa responsabilità — declinai, incapace di distogliere lo sguardo dal frammento. — È troppo prezioso.

— Voglio che lo teniate con voi, così avrete sempre presente lo scopo della missione. Ce n'è dell'altro in giro per il mondo e dovete trovarlo. — Tese il braccio.

Controvoglia, lo presi e lo porsi a Marty, che si ritrasse spaventato: neanche lui lo voleva, allora guardai Tiffany, sperando che cambiasse idea.

— Cosa provi? — chiese con un sorriso che mi parve forzato. — Pensa al potere che avranno quelle finestre, quando saranno ricomposte.

Il vetro era tremendamente rosso.

— Trovane dell'altro, Clare — proseguì. — Voglio tutto quello che esiste ancora.

— Io... — balbettai. — Sì, signore.

La sirena del vapore fischiò per la seconda volta: era ora di partire. Marty salì sulla passerella; io abbracciai Tiffany con slancio, poi feci cenno a Bill di raggiungerci e abbracciai anche lui, salutandolo con un bacio e dicendogli che ero ansiosa di rivederlo. Feci per allontanarmi, ma Tiffany mi strinse la mano, come se volesse trattenermi.

— Il vetro è la sostanza più umana che un artista possa lavorare: è fragile come noi — mi sussurrò.

— Non si preoccupi, glielo riporterò intatto — risposi, pensando che si riferisse al frammento, ma la sua espressione mi disse che lo avevo frainteso.

— Muoviti, altrimenti perdi la nave — si limitò a mormorare.

Attraversai velocemente la passerella e salii sul ponte proprio mentre stavano per rimuoverla, poi raggiunsi Marty, infastidito dal modo in cui avevo salutato Bill.

— Perché lo hai baciato? — chiese.

— Mi piace — risposi. — E credo che mi mancherà. Lavoriamo bene insieme.

— Lavorate e poi?

— Marty!

Ci fu un rollio improvviso, poi i rimorchiatori ci trainarono fuori del porto.

La traversata durò dieci giorni. Durante la prima settimana, Marty soffrì di mal di mare, così non ebbe il tempo di assillarmi con la sua gelosia.

Il capitano era danese e si chiamava van Boeven; aveva doti eccezionali: era giovane, magro e biondo con gli occhi azzurri, sembrava il fratello maggiore di Bill. Cenammo ogni sera al suo tavolo e fummo trattati sempre con cortesia. Era molto attraente e talvolta mi scoprii a fantasticare di trovarlo sotto la doccia, come era successo con Marty.

I passeggeri erano tutti europei e non parlavano inglese. Cercai di scambiare qualche parola con loro nel mio francese scolastico, ma fu tutto inutile, e per il resto del viaggio il nostro unico interlocutore restò il capitano.

Un giorno vidi a nord un accecante riverbero e salii subito sul ponte per chiederne il motivo al capitano.

— Sono banchi di ghiaccio, signorina Markham — mi spiegò. — Quando il sole raggiunge una certa angolazione vi si riflette sopra.

— Banchi di ghiaccio? — chiesi allarmata.

— È una cosa normale — rise van Boeven. — Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

— Ma...

— Quello che è successo al *Titanic* è stato un caso fortuito. Il ghiaccio non ci farà nulla.

Guardai l'orizzonte che splendeva. — Sembrano i confini del mondo in fiamme.

— Fiamme e ghiaccio — commentò il capitano.

Lo guardai e mi accorsi che mi stava sorridendo. Anch'io gli piacevo? Ma quelle parole mi avevano turbata. — Ultimamente nella mia vita c'è stato fin troppo inferno e adesso vorrei un po' di paradiso — confessai, restando scioccata dalla mia franchezza.

— Lo cerchi e lo troverà, signorina Markham.

— Clare — lo corressi.

— Clare — ripeté. — E tu chiamami Michael.
— Non è una violazione al regolamento di bordo?
— *Clara* non protesterà — scherzò, stringendomi la mano.

Marty capì cosa stava accadendo fra me e Michael, e se ne risentì; divenne geloso, scontroso e cominciò a ignorarmi. La situazione si fece insostenibile, perciò cercai un chiarimento, ma fu tutto inutile.
— Prima col mostro e adesso con quel dannato marinaio! — sbraitò. — Vai con tutti tranne che con chi ti ama. Clare, perché mi fai questo?
— Non ti sto facendo nulla — protestai.
— Non scherzare.
— Non sto scherzando. Lon non è un mostro e prima di conoscerlo lo ammiravi.
— Come mostro — puntualizzò.
— Ti stai dimenticando di una certa scrittrice — lo rimbeccai.
— Tra noi non c'è stato nulla — protestò.
— Lon vi ha sentiti: era nei paraggi.
— Quel maledetto mostro! Quel serpente! — si infuriò.
Indietreggiai, pentita di essermi lasciata coinvolgere in quella discussione. — Ogni Eden ha il suo serpente — gli feci notare.
— Cosa vorresti dire?
— Lascia perdere — risposi e me ne andai, ritenendo inutile insistere.

Erano passate otto sere dall'inizio della traversata. In cielo splendeva la luna piena e io me ne stavo appoggiata al parapetto ad osservare le stelle che si riflettevano sulla superficie del mare.
Vidi alcuni delfini, a prora e vicino alle fiancate, che avevano ingaggiato una gara di velocità con la nave. Li sentivo chiacchierare fra loro, nonostante il rumore del vapore e dell'oceano.
Tenevo fra le mani il vetro rosso e mentre lo osservavo splendere alla luce della luna, lo sentivo caldo come il sangue.
— E pensare che alcuni non capiscono come faccia tanta gente ad amare il mare — disse Michael, che era salito silenziosamente sul ponte e mi si era avvicinato.
Misi in tasca il vetro con noncuranza. — È meravigliosamente vivo e, pur non essendo del tutto tranquillo, mi dona un senso di pace — commentai.
— Clare — sussurrò, sfiorandomi una mano.

Non risposi, ma non feci neanche nulla per resistergli.

Michael mi accarezzò il braccio e la spalla. Piegai la testa e gli appoggiai la guancia alla mano, poi lui mi abbracciò e ci baciammo. Facendo scivolare una mano in tasca, sentii il calore del vetro che pulsava. Era bellissimo.

Aprii gli occhi e, nascosto tra le ombre del ponte, scorsi Marty che ci spiava. Nonostante l'oscurità, ne riconobbi la sagoma e mi irrigidii. — Smettila Michael — mi opposi, ma lui mi baciò ancora. — Michael, non siamo soli — insistetti.

Mi lasciò e si guardò attorno. — Il tuo ragazzo — commentò.

— No — precisai, — è lui che crede di esserlo.

— Comunque il risultato non cambia.

Gli presi una mano. — Baciami ancora — lo pregai.

— Non qui, ci sta guardando — rispose.

— Allora vieni nella mia cabina.

Esitò, diede un'altra occhiata a Marty, poi mi strinse la mano. — Va bene.

Entrammo in fretta, spegnemmo la luce e ci abbracciammo. Con un gesto rapido, mi tolsi il vetro di tasca e lo appoggiai sul comodino.

Molto più tardi, il chiarore della luna penetrò attraverso l'oblò e ogni cosa assunse una colorazione perlacea. Michael era ancora al mio fianco e mi cingeva con un braccio; aveva il corpo incredibilmente caldo e mi schiacciava contro la parete della cabina. — Michael — sussurrai, ma dormiva profondamente.

Cercai di spostarmi senza disturbarlo, ma non riuscii a muovermi: era troppo pesante. Sul comodino accanto a noi vedevo il frammento di vetro che brillava cupo.

— Michael — ripetei.

Si mosse, mi cinse anche con l'altro braccio e mi baciò nel sonno. Lo scossi. — Michael, svegliati.

— Clare — farfugliò, stringendomi ancora.

— Svegliati, Michael — insistetti.

— Clare, ti amo. — Mi baciò sul collo e fui tentata di ricambiare, ma mi accorsi di pensare a Lon e al mio giovane apprendista.

— Michael, fammi spazio. Spostati. — Lo spintonai per scherzo. Si mosse mezzo addormentato. Gli diedi un'altra spintarella e si allontanò ancora di qualche centimetro.

— Cristo! — urlò improvvisamente.

Mi alzai allarmata. — Cos'hai? — chiesi.

— Oh, mio Dio! — si lamentò.

— Michael! — Gli passai sopra per accendere la luce sul comodino. Il vetro gli era penetrato nel polso destro e il sangue cadeva copioso sul letto e sul pavimento. Estrasse la scheggia e la gettò via.

— Michael! — urlai, poi aprii la porta e chiamai aiuto.

Arrivò subito gente. Un marinaio strappò un pezzo di coperta e ne fece un laccio col quale legò il polso di Michael per fermare l'emorragia finché giunse il medico di bordo che suturò la ferita. Un mozzo diede una rapida pulita alla cabina, poi tutto si calmò e restammo di nuovo soli. Trovai il vetro dove Michael l'aveva gettato e lo pulii dal suo sangue mentre lui mi guardava, pallido in volto.

— Perché tieni in giro quella cosa? — chiese.

— Mi dispiace.

— È pericoloso lasciare un pezzo di vetro come quello appoggiato sul comodino.

— Mi dispiace — ripetei. — Non pensavo che qualcuno potesse ferirsi.

— Ma guardalo! — esclamò. — È più affilato di un rasoio.

— È... — balbettai. — È un vetro speciale... — ma non riuscii a spiegarmi.

— Potevo morire dissanguato — insistette.

— Mi dispiace, Michael, è stata colpa mia. — Appoggiai il frammento sulla toletta, poi mi sedetti sul letto accanto a lui per baciarlo, ma si ritrasse.

— Ti prego, Michael — lo implorai. — Ti ho detto che mi dispiace.

— Torno in cabina. — Si scostò, irritato. — Riposerò meglio là.

— Sì, certo. — Mi venne l'impulso di gettarmi in mare. — Ti accompagno.

— No, non importa. — Si alzò e attraversò la stanza con passo incerto, fermandosi sulla soglia. — Buonanotte, Clare — mi salutò.

Mi avvicinai, ma mi respinse di nuovo.

— Buonanotte, Michael — mormorai con tristezza, mentre usciva.

Il vetro era ancora sulla toletta. Finii di pulirlo e spensi la luce. Brillava. Ma cos'era successo? Lo presi e con cautela me lo immersi nel polso, senza che mi provocasse la minima scalfittura. Non avrebbe dovuto tagliare neanche Michael, eppure sul pavimento c'erano ancora tracce di sangue.

Non riuscivo ad addormentarmi, così mi recai sul ponte. La luna era bassa e i delfini se n'erano andati a giocare altrove. Nell'ombra vidi Marty che

mi spiava. Desiderai essere già in Europa e pensai che un cambiamento sarebbe stato un sollievo, un modo per ritrovare me stessa, anche se c'era Marty al mio fianco. Tornai in cabina e chiusi la porta, ma per il resto della notte restai a fissare il vetro che brillava di luce sanguigna.

Capitolo Ottavo

Quando la *Thornhill* attraccò a Plymouth, salutai Michael formalmente. Potevo capire che fosse ancora sconvolto per l'incidente, ma non sopportavo che mantenesse le distanze, come se fosse stata solo colpa mia.

I nostri bagagli furono caricati su un vapore più piccolo, chiamato *Alma*, che salpò poche ore dopo. La rapidità del viaggio mi rallegrò e presto divenni impaziente di portare a termine la missione per tornare a casa.

L'*Alma* fece tappa a Calais, superò le Colonne d'Ercole e giunse a Marsiglia, poi costeggiò la Riviera sotto un sole splendido, ben diverso da quello di primo autunno a cui ero abituata.

Attraccammo anche a Genova, ma mi fu impossibile visitare quella splendida città.

Un pomeriggio, Marty, che grazie al cielo non mi aveva più importunata, mi raggiunse sul ponte.

— Quell'isola a ovest è la Sicilia? — domandò.

— No — risposi. — La Sicilia è più a sud, quella è l'Elba.

— Elba? — Restò un attimo interdetto.

— Esatto, dove fu esiliato Napoleone — lo liquidai bruscamente.

— Sei di cattivo umore — commentò fissandomi.

— Vedo che mi conosci bene — replicai con freddezza, ma lui fece finta di niente. — Marty, cosa conosci delle biblioteche vaticane? — gli chiesi.

— Ben poco — rispose.

— Chissà come sono sistemate.

— Che vuoi dire? — domandò, continuando a guardare l'isola.

— Come sono organizzate? — Due delfini nuotavano accanto a noi; desiderai che se ne andassero. — Cioè, quegli archivi avranno documenti vecchi di secoli, forse di millenni. Probabilmente ci sono manoscritti che nessuno ha mai sentito nominare.

Marty si appoggiò al parapetto, voltando la schiena al mare. — Pensi di fare qualche scoperta eccezionale? — mi domandò.

— No, mi chiedevo solo... Voglio dire, supponi che i libri si siano accumulati alla rinfusa, impiegheremo secoli a trovare quello che cerchiamo.

— Tiffany si aspetta che ci mettiamo meno.
— Lui non è un bibliotecario.
Marty non rispose.
Apparvero altri delfini e anch'io girai la schiena al mare.
— Come vorrei tornare a lavorare a New York — sospirai.
— Perché, questo non è lavoro? — chiese.
— Non è creativo — gli feci osservare.

Finalmente giungemmo a Roma dove fummo alloggiati al Venezia Palace Hotel. Nonostante il clima torrido, visitammo San Pietro e la Cappella Sistina come semplici turisti, e già da quel momento il Vaticano mi parve un luogo opprimente. Ovunque c'erano preti vestiti di nero e porpora, e tante suore che mi ricordarono i tempi della scuola. Se dovevamo lavorare lì e trovare quello che cercavamo, avrei dovuto sicuramente farmi valere, ma come potevo riuscirci?

Il secondo giorno il cielo si rannuvolò e il pomeriggio piovve, ma noi comprammo due grandi ombrelli e proseguimmo la visita, mentre l'acqua precipitava a fiumi dai bastioni del Colosseo e dal Pantheon, trasformando il Foro in un lago artificiale.

Il terzo giorno estraemmo dai bagagli la lettera del cardinale e ci recammo in Vaticano come rappresentanti di Tiffany. Ero terrorizzata e la pioggia intensa non migliorò il mio umore.

Una Guardia Svizzera controllò la lettera di presentazione e ci fece aspettare in una stanzetta dal soffitto incredibilmente alto, con le finestre lunghe e strette rigate di pioggia. Sembrava una camera spuntata da *Alice nel Paese delle Meraviglie:* tutto era eccessivo, barocco. Faceva un caldo terribile e il rumore della pioggia sul tetto mi innervosiva ancora di più.

Aspettammo per circa un'ora.

— È un modo per farci capire che non siamo affatto importanti — commentò Marty con impazienza.

— E Mussolini *crede di guidare* l'Italia — rincarai, guardandomi attorno.

All'improvviso apparve dal nulla un incredibile vecchietto magro, di circa ottant'anni, con una tonaca nera bordata di rosso, affiancato da un giovane dagli occhi verdi e i capelli corvini, le guance colorite e un abito talare completamente nero. Il vecchio ci squadrò da capo a piedi.

— Signor Kampinski? — si informò, rivolgendosi a Marty.

— Sì, sono io.

— Sono monsignor Pontecorvo. Vi porto il benvenuto di Pio.

Ci guardammo sconcertati; dopo un attimo però capii che si riferiva al papa e lo spiegai sottovoce a Marty.

— Dica a Sua Santità che lo ringraziamo — risposi.

Il monsignore ci porse la mano e Marty fece il gesto di stringergliela, ma riuscii a fermarlo in tempo. — Vuole che gli baci l'anello — gli sussurrai.

— Cosa? Stai scherzando?

— Non fare il *protestante,* inchinati e baciaglielo.

Marty obbedì di malavoglia e il religioso se ne compiacque, porgendo anche a me la mano, incartapecorita come le pagine dei volumi che dovevamo consultare; imitai Marty, ma il mio bacio gli fece meno piacere.

— E così, il nostro vecchio amico, il cardinale Hayes, desidera che abbiate libero accesso alla biblioteca — riprese, guardandoci in tralice.

— Sì, signore — rispose Marty completamente spaesato.

— E mi dica, in cosa possiamo esservi utili? — chiese il vecchio. — Cosa state cercando?

— Noi... — esordì Marty, ma poi aggiunse, rivolgendosi a me: — Credo che la signorina Markham, la bibliotecaria, possa spiegarsi meglio.

Il monsignore mi guardò con aria di disapprovazione.

— Signorina — sentenziò. — Una così bella donna dovrebbe sposarsi e fare figli.

Sgranai gli occhi sconcertata da quella volgarità.

— Non so di preciso cosa dobbiamo cercare nei vostri archivi — precisai, cambiando argomento. — Abbiamo bisogno di informazioni sulle reliquie degli apostoli e i particolari sulla costruzione delle più importanti cattedrali del continente dove tali reliquie possono trovarsi.

— Allora siete cacciatori di tesori. — La voce del monsignore cigolò come un cardine arrugginito.

— No, signore, come credo che spieghi la lettera...

— Sì, siete a caccia di tesori per conto di Louis Comfort Tiffany — insistette il vecchio.

— Sono sicuro che Sua Eminenza, il cardinale Hayes, non ci avrebbe dato la sua benedizione se... — intervenne Marty, ma il monsignore lo interruppe.

— Il cardinale Hayes è americano!

Era inutile replicare a quell'affermazione: solo un attimo prima, Hayes era «il nostro vecchio amico», ma adesso il tono era profondamente cambiato. Provai un caldo insopportabile.

— Scusatemi — intervenne il prete più giovane. — Se mi è permesso, monsignore, conosco gli archivi meglio di chiunque altro e forse potrei aiutare i nostri ospiti a trovare quel che cercano, mentre voi attendete ad affari più urgenti.

— Volevo affidarli a una suora — riflettè il vecchio con aria pensosa.

— Conosco gli archivi meglio di qualunque suora — insistette il giovane, sorridendo.

— Credo che tu abbia ragione — commentò il monsignore.

— Non mi sono ancora presentato — disse il prete con un ampio sorriso. — Mi chiamo Giovanni Pinello. — Questa volta per fortuna non ci fu nessun baciamano, ma solo una calorosa stretta.

— È un piacere conoscerla — esclamai, ricambiando il sorriso.

— Grazie, signorina Markham, il piacere è tutto mio.

— Giovanni ha importanti compiti da svolgere — ci fece notare Monsignor Pontecorvo che parve non gradire quello scambio di cortesie

— Veramente? — mi finsi incuriosita.

— Sta facendo ricerche in certi... antichi documenti segreti — spiegò il vecchio, credendo di impressionarci, ma Marty, ignorandolo, domandò: — Be', Giovanni, quando cominciamo?

— Perché voi americani avete sempre così tanta fretta? — chiese monsignor Pontecorvo.

— Hanno un lavoro da portare a termine e non vogliono perdere tempo — spiegò il giovane, venendoci in aiuto. — Perché farli aspettare ancora?

Il vecchio si irrigidì, non sapendo se adirarsi per quell'appunto, ma poi si rilassò.

— Certo, è inutile farli aspettare. Allora sarai tu ad assisterli nelle loro ricerche.

Ci porse ancora una volta l'anello da baciare, poi, senza aggiungere altro, si volse e scomparve oltre la porta interna.

— Terrificante, vero? — commentò Giovanni, guardandomi con gli occhi che brillavano.

— Sì, quell'aggettivo gli si addice proprio — risposi.

— Se volete posso darvene l'elenco completo — scherzò.

— No, grazie — declinai. — Come fa a conoscere così bene gli archivi? Voglio dire, è qui da molto tempo?

— Mi ci hanno mandato i miei genitori a quattordici anni per farmi diventare sacerdote.

— E quando è stato ordinato?

— Quattro anni fa — rispose, distogliendo timidamente lo sguardo.

— Quattro anni fa? Ma...

— Sono più vecchio di quanto sembro — ammise. — Ho ventinove anni.

— Oh, pensavo... Be', non lo prenda come un'offesa.

— Non si preoccupi, ci sono abituato, signorina.

— La prego, mi chiami Clare. Lui è Marty.

Giovanni ci sorrise e ci guardò attentamente, compiacendosi di quello che aveva davanti.

— Venite, vi mostro gli archivi.

Aprimmo gli ombrelli e lo seguimmo sotto la pioggia scrosciante oltre la basilica, dietro la quale sorgeva un gruppo di palazzi dall'ormai consueto aspetto barocco.

— Quelli sono i musei — ci annunciò, indicandoli distrattamente. — Contengono pezzi di tutti i generi, che vanno dal periodo egizio all'arte moderna. Pio ha un particolare amore per i cubisti, ma non chiedetemene la ragione.

Marty restò a lungo in silenzio, studiando con attenzione il nostro accompagnatore. — È difficile credere che in un luogo come questo ci sia spazio per l'arte moderna — commentò a un certo punto. — Non riesco a immaginare gente in abiti medievali che ammira quadri di Picasso.

— Il Vaticano è un posto più terreno di quanto si pensi — spiegò Giovanni, ignorando le parole imprudenti di Marty. — Dopotutto è un centro di governo.

— Governo? — chiese Marty. — Ma non è un centro religioso?

— Oh, sì, certamente — rispose il prete, mentre ci conduceva sul retro degli edifici.

Entrammo in stanze polverose e buie nonostante la luce periata che penetrava dalle finestre. Quando ci abituammo alla penombra, ci trovammo osservati da antiche divinità sumere e da uomini e donne alati, e circondati da mostri di pietra, leoni morenti, re e nobili con barbe grottesche.

— Credevo che ci fosse solo arte cristiana — commentò Marty.

Ci fermammo in cima a una scala che conduceva ai sotterranei e il sorriso di Giovanni scomparve.

— Avete idea di quali antiche testimonianze ci siano là sotto? Conserviamo manoscritti e oggetti che il mondo ha da tempo dimenticato: i segreti degli antichi sacerdoti, i riti dei culti misterici; ci sono le memorie degli apostoli e volumi più antichi e interessanti dei Vangeli. Qui è sepolta

una immensa cultura.

— E non la divulgate — commentai, guardandolo negli occhi.

— Infatti — rispose alla mia accusa. — È già difficile per noi preti mantenere l'ortodossia di fronte a tutto questo, figuratevi per un laico.

— Lei ha paura della verità — asserii. — Anche di quella che riguarda la sua fede.

— Fede e verità non hanno molti punti in comune — rispose con un sorriso disarmante. — Circa trent'anni fa un mio predecessore, un tedesco, lasciatosi trascinare dalle conoscenze apprese, purtroppo fece una brutta fine.

— Un tedesco? — chiesi stupita. — Credevo che il Vaticano fosse riservato a voi italiani.

— Ogni tanto permettiamo a qualche straniero di entrare — precisò Giovanni, con uno strano tono che frenò subito la nostra curiosità.

Scendemmo le scale ed entrammo in una camera semideserta, dal soffitto a volta e dalle pareti grezze, illuminata da alcune lampadine appese a fili elettrici.

— Seguitemi — disse.

Ci inoltrammo in un labirinto di stanze piene di tavoli illuminati, coperti di manoscritti, cartine e diagrammi. A mano, a mano che proseguivamo, le lampadine si fecero sempre più rare e distanti le une dalle altre, tanto che incrociammo alcune camere praticamente buie, ma Giovanni le attraversò velocemente, fischiettando.

Mi sentivo a disagio e affascinata insieme da quel luogo misterioso.

— Queste stanze facevano parte di una catacomba? — domandai.

— Sì — rispose il sacerdote.

— Ma nessuno al mondo le conosce — aggiunsi, cominciando a capire il suo modo di fare.

— A che serve una sfinge se non nasconde un segreto? — mi chiese con un sorriso enigmatico.

— Credevo che la Resurrezione avesse vanificato tutte le sfingi — esclamai impulsivamente.

— Proprio così, Clare, proprio così — rispose laconico.

— Sa che anche lei è una sfinge?

— È il segreto della mia eterna giovinezza.

Mi voltai verso Marty, che non aveva aperto bocca da quando eravamo scesi nelle catacombe, e vidi che camminava tenendosi il più possibile vicino a me, con gli occhi sgranati e il volto madido di sudore.

— Ti senti bene? — gli domandai.

— No, Clare, credo di soffrire di claustrofobia — rispose.

— Posso aiutarti? — chiesi, ma osservandolo più attentamente mi accorsi che era prossimo al panico.

— Tienimi la mano — disse semplicemente.

— Marty! — protestai.

— Ti prego, mi sentirò più sicuro — insistette.

Ubbidii ed egli mi si avvicinò ancora di più.

— Non mi aspettavo nulla di simile — si scusò. — Credevo che dovessimo andare in una biblioteca normale.

Alcuni corridoi erano tanto stretti che ne sfioravamo le pareti con le spalle e i passaggi che li univano erano costellati di ragnatele. Di tanto in tanto avevo l'impressione che qualcosa si muovesse furtivamente nell'oscurità, eppure Giovanni avanzava rapido e sicuro, evidentemente avvezzo a quel luogo.

Alla fine entrammo in un'ampia stanza dal soffitto così alto che la luce non riusciva a illuminarlo. Qualcosa mi si avvicinò, facendomi lanciare un urlo; mi strinsi a Marty.

— Sono io, signorina Markham. — Monsignor Pontecorvo ci fissava avvolto dall'oscurità.

— Oh, monsignore — balbettai, cercando inutilmente di calmarmi.

— Sembravate così ansiosi di venire qui — commentò, sfoderando un sorriso malvagio.

— Ci aspettavamo qualcosa di più simile a una biblioteca, invece... — Mi guardai attorno e vidi tavoli poco illuminati sommersi da migliaia di fogli e pergamene, e il pavimento ingombro di centinaia di grossi volumi coperti di polvere. — Vorremmo metterci al lavoro — mormorai. — Sarebbe possibile fare un po' più di luce qui dentro?

— Purtroppo no, signorina. — Il vecchio sorrise in modo tale da farci chiaramente capire che la cosa lo rendeva felice. — E adesso, se volete scusarmi... — Con un goffo inchino scomparve in una stanza adiacente.

Giovanni si sedette su un tavolo e io mi girai verso di lui.

— Ci sono altre stanze qui attorno? — chiesi.

— Sì, ma quello che cercate lo troverete in questa — rispose in modo sbrigativo.

— E se non ci riuscissimo? — lo incalzai.

— Comunque è l'unico posto in cui vi è permesso cercare: qui ci sono i libri pertinenti e vi dovrà bastare quello che troverete — tagliò corto.

Stavo per protestare, ma Marty mi interruppe.

— Certo, Giovanni, qui sotto ci ha completamente in suo potere.

— Al contrario — lo corresse il prete, spingendosi indietro fino a toccare con i gomiti alcuni rotoli di pergamena. — Siamo noi ad essere completamente alla vostra mercé e possiamo solo sperare che non utilizziate male quello che apprenderete: le conseguenze potrebbero rivelarsi... imbarazzanti.

Quell'ultima parola, scelta con cura, suonava minacciosa: dovevamo essere cauti.

Marty mi guardò lasciando chiaramente trasparire il suo nervosismo; mi augurai che il prete non l'avesse notato.

— Bene, gli esperti siete voi, come posso aiutarvi?

Mi guardai attorno ancora una volta e capii che i documenti da consultare erano migliaia, perciò avremmo avuto appena il tempo di scorrerli in fretta e ringraziai il cielo che non ci fossero altre stanze dove cercare.

— Non lo so — risposi. — Forse mi basterà che prenda nota di quello che ho letto. — Mi accostai al tavolo più vicino, coperto da un imponente mucchio di manoscritti, ma quando allungai la mano per prendere il primo della pila, la luce della lampadina tremò e si spense. — Evidentemente la chiesa non accetta l'idea che la luce sia la conoscenza — commentai.

Lavorammo per ore intere e a mezzogiorno il monsignore, seguito da una suora dall'aspetto vetusto come le catacombe, ci portò un pasto frugale a base di pane, zuppa, formaggio e vino, licenziando Giovanni che tornò nel tardo pomeriggio.

Quella divenne la nostra routine. Non venivamo mai lasciati soli, anche se non eravamo affatto aiutati. Talvolta avevo l'impressione che per loro quella situazione fosse un gioco, o che ci considerassero una specie aliena da osservare con distacco scientifico; comunque era inutile cercare di conversare con loro. Scorsi libro dopo libro, mentre Marty prendeva nota di quelli che non servivano più, ma era un compito esasperante per una bibliotecaria come me abituata all'ordine e alla ricerca sistematica.

— Vuoi dire che non esiste un indice di questi volumi? — chiesi un giorno a Giovanni.

— Purtroppo no — rispose.

— Dovresti compilarne uno — gli proposi.

— Non ne ho il tempo — mi fece notare.

— Il tempo per sorvegliarci ce l'hai, però — commentai acida.

— Comunque non ci sarebbe gusto a catalogarli: la maggior parte del

piacere consiste proprio nel consultarli a caso e scoprire cose nuove.

Tutte le volte che ci portavano il vino, Marty beveva parecchio, probabilmente per combattere la claustrofobia.

Di tanto in tanto, il monsignore sostituiva Giovanni e Marty si divertiva a punzecchiarlo.

— Può anche lasciarci soli, le garantisco che non siamo ladri.

— Potreste andare in giro e perdervi in questo labirinto.

— Ma se le dessimo la nostra parola d'onore di non muoverci di qui?

— Il Vaticano ha imparato da almeno mille anni la lezione sulla natura umana — rispose con un sorriso misterioso.

— Giovanni, perché usi ancora il tuo nome di battesimo? — chiesi un giorno al nostro giovane cane da guardia. — Perché non ti fai chiamare solo Padre Pinello?

— Ho le mie ragioni — rispose con quel suo sorriso da bambino.

— Non è che le cose terrene di Roma ti hanno conquistato il cuore?

— Clare, sei una donna molto bella — rispose, sorridendo ancor di più, poi guardò Marty e aggiunse: — E anche Marty è un bell'uomo.

Quelle parole ci fecero venire i brividi.

Il sole ricomparve solo dopo cinque giorni che eravamo a Roma, ma per noi aveva ben poca importanza, poiché non poteva penetrare nel sotterraneo. Alcuni manoscritti, poi, erano tanto consunti che ci riusciva difficilissimo decifrarli, così ogni sera tornavamo in albergo esausti.

Finalmente trovai un riferimento al vetro di San Giacomino che parlava di Chutreaux, nella campagna francese.

— Chutreaux non è stata distrutta durante la guerra? — chiesi, fissando il manoscritto.

— Chutreaux — mormorò Giovanni, ripescando fra i ricordi. — Credo che vi sia caduto sopra un aereo tedesco — rammentò, senza il solito sorriso. — Vetro di San Giacomo, cosa può significare?

— Non lo sapremo finché non ci andremo — risposi.

— E mi... ci riferirete, quando l'avrete trovato? — domandò.

— Naturalmente — risposi.

— Non puoi crederci così stupidi — esclamò.

— Se non avete fiducia in noi, perché ci permettete di stare qui? — chiese Marty, ormai sul punto di esplodere.

— Potreste trovare qualcosa di interessante — rispose Giovanni, con un sorriso.

— E se non ve lo diremo?

— Lo verremo ugualmente a sapere.

— Cosa direbbe il cardinale Hayes se sapesse che ci trattate come ladri?

— Il cardinale sa *esattamente* quello che vi accade. Quel vetro color sangue è di proprietà della chiesa e in un modo o nell'altro ce ne impossesseremo. D'altronde possiamo permetterci di aspettare, non ci chiamiamo chiesa cattolica, cioè universale, per niente.

In quel momento capimmo di essere completamente nelle loro grinfie.

Tra le pergamene scovammo un altro passaggio che parlava del vetro fatto col sangue di San Giovanni Evangelista sul monte Niphates in Asia Minore, nel «Monastero Scrittorio di San Giovanni». Era il massimo che potevamo trovare. In dieci giorni avevamo terminato la consultazione dei volumi ed eravamo affranti, soprattutto per l'ossessiva presenza dei due preti, perciò tornammo al Venezia Palace per una lunga notte di riposo.

Il pomeriggio successivo saremmo partiti per la Francia, di conseguenza inviai una lettera a Tiffany per comunicargli quello che avevamo scoperto e dove stavamo andando.

Verso sera ricominciò a piovere lentamente. Da sola, nella mia camera, tirai fuori il vetro che non avevo più osservato dai giorni sulla *Thornhill*. Nonostante il plumbeo tramonto romano, il frammento brillava e mi scaldava le mani. Lo guardai attentamente e pensai che, vista la superficie dura che aveva, avrebbe dovuto essere freddo.

Udii parlottare nella camera accanto, comunicante con la mia, nella quale dormiva Marty: forse aveva chiamato un cameriere.

Qualcuno bussò.

— Sì? — risposi.

— Posso entrare, Clare? — Era la voce di Giovanni.

Aprii la porta e vidi che era bagnato fradicio.

— Ho dimenticato l'ombrello — si scusò semplicemente.

Continuai a tenere la porta aperta senza farlo entrare.

— Clare, sto gelando — mi fece notare.

Il rumore di qualcosa che colpiva il muro nella camera di Marty mi fece voltare.

— Che succede? — chiesi.

— Nulla — rispose il prete. — Credo che gli sia venuto un attacco di bile. Posso entrare?

— Eri in camera sua?

— Ci sono passato un attimo.

— Devo fare le valigie — gli dissi diplomaticamente.

— Solo un attimo — insistette. — Voglio fare l'amore con te. — E sfoderò un timido sorriso.

— Cosa? — Non credevo alle mie orecchie. — Dopo il modo in cui ci hai trattati, mi chiedi una cosa simile?

— Certo, tutte le donne ammettono che sono un bell'uomo e ti prometto che sarò tenero con te. — Sorrise, cercando di sembrare infantile.

— Credo sia meglio che tu te ne vada — risposi.

— Ti voglio.

La serietà della sua voce era sconcertante. Lo squadrai da capo a piedi e mi parve così ridicolo con quell'aspetto fradicio, ma lui continuava a sorridere, tentandomi.

— Ti prego, vattene.

— Clare, tu sei nostra, appartieni alla chiesa, non hai via di scampo. È meglio che ti arrenda subito, finché puoi riceverne un po' di piacere.

Non capii cosa significasse quella minaccia, ma il tono non mi piacque.

— Marty! — chiamai.

— No, Clare — mi fermò, toccandomi il seno.

— Lasciami stare! — gridai. — Marty!

Marty comparve in corridoio e mi raggiunse immediatamente.

— Che cosa ci fai qui? — chiese al prete, fissandolo.

— Volevo solo dire arrivederci alla signorina Markham — mentì con un'espressione seria.

— Nello stesso modo in cui volevi dirlo a me?

Quindi era la voce di Giovanni quella che avevo sentito nella stanza di Marty.

— Padre Pinello mi ha chiesto di andare a letto con lui — rivelò Marty.

— Evidentemente gli piacciamo entrambi — commentai con sarcasmo, ma il prete non si scompose.

— Infatti, vi voglio tutti e due — confermò.

Entrambi esitammo per un istante, senza riuscire a togliergli gli occhi di dosso.

— Forse adesso noi tre potremmo... — Fece un gesto vago con le dita.

— Io credo di no — dissi, cercando di usare un tono deciso, ma riuscendo solo a scoppiare a ridere; Marty però, ancora furibondo, afferrò Giovanni per il colletto e lo trascinò verso le scale.

— Ti suggerisco di andartene subito — ringhiò, — prima che decida di fare di te una nuova reliquia. Forse che la chiesa ha ancora bisogno di mar-

tiri?

Impallidendo, il prete fuggì e non lo rivedemmo più.

— In camera ho una bottiglia di Chianti — proposi, vedendo che Marty era ancora sconvolto. — Perché non festeggiamo la fine della nostra visita a Roma?

— Cosa? — Non mi aveva ascoltato, perciò ripetei l'offerta. — Oh, certo — rispose.

Entrammo in camera mia, ci sedemmo e riempii due bicchieri.

— Facciamo un brindisi — dissi. — Alla fine di Padre Pinello.

— E alla fine di questa città. Dovevo ammazzare quel bastardo!

— Adesso calmati, Marty, è tutto finito.

— Merda! — Si alzò in piedi e cominciò a passeggiare nervosamente. — Quel lurido bastardo, dovevo ucciderlo!

— Non credi che sarebbe stato un po' eccessivo? — chiesi.

Attraversò la stanza a grandi passi e diede un pugno sul muro. Era lo stesso suono che avevo sentito prima. — Per l'amor di Dio, Marty, controllati.

— Bastardo! — Colpì di nuovo il muro.

— Marty, c'è ancora un po' di vino. Respirò profondamente e parve calmarsi.

— Clare, mi dispiace, quando mi ha fatto quella proposta, io...

— Sei un uomo molto attraente — gli feci notare. — Non c'è da stupirsi. Ti sarà già capitato.

— Ma è la prima volta che mi succede con un prete! — protestò. — Se fosse stato un altro... Era stato molto duro con noi, come poteva pensare che...

— L'ego maschile ha fatto cose ben più incredibili di questa.

— Eh?

— Lascia stare.

La pioggia era aumentata d'intensità e tamburellava sui vetri. Nella stanza la luce sembrava innaturale, perciò spensi le lampade e ogni cosa assunse il colore della fuliggine, tranne il frammento di vetro appoggiato sul tavolo.

Fino a quel momento non avevo mai visto Marty cosi arrabbiato. Che cosa gli aveva detto il prete per farlo infuriare in quel modo? Lo guardai svuotare il bicchiere e riempirlo di nuovo, come se avesse dimenticato di essere in camera mia.

— Marty — lo rimproverai.

— Sì?

— Non bere troppo, domani dobbiamo partire.

— Unisciti a me — mi invitò, terminando il bicchiere e porgendomi la bottiglia.

— Marty.

— Voglio ubriacarmi.

— Non credi di avere bevuto abbastanza?

— *Ho bisogno* di ubriacarmi — ripeté.

Lo guardai, poi mi concentrai sul pezzo di vetro e sulla pioggia.

Capitolo Nono

Pioveva anche a Parigi e quando ci ripenso, ancora oggi non vedo che pioggia. Notre Dame aveva un aspetto minaccioso e persino le sue famose vetrate apparivano sbiadite.

Chutreaux distava dalla capitale due ore di viaggio in pullman, attraverso colline sassose, vigneti e castelli: un paesaggio da favola. La città era pittoresca, il tipico luogo che un artista avrebbe amato dipingere.

Il fiume Eure, le cui acque erano dominate dalle nere rovine della cattedrale, attraversava il paese, sormontato da due ponti che sembravano risalire ai tempi dei romani.

Arrivammo al tramonto e quando scaricammo i bagagli dal pullman, le nubi si aprirono, lasciando che gli ultimi raggi di sole illuminassero le case e le rovine.

Attraversammo il ponte che conduceva al centro della città, poi ci fermammo ad ammirare il paesaggio.

— Il sole non può farci niente, vero? — chiesi all'improvviso. Marty, che stava portando più bagagli di me e si godeva quell'attimo di sosta, mi guardò senza capire.

— Le rovine sembrano addirittura più nere, quando il sole le illumina — spiegai.

— Hai ragione — confermò osservandole. — Ma guardati attorno, non ho mai visto un luogo così verde. — Eravamo circondati da vigneti e campi, e persino gli argini del fiume erano ricchi di alberi e cespugli in fiore.

— Andiamo — dissi.

La città non era molto grande, perciò trovammo facilmente l'albergo dove ci accolse un uomo dal viso tondo e i folti baffi.

— Americani? — chiese. — È un piacere avervi ospiti. Mi chiamo

Cambris.

— Salve. — Posai i bagagli e aiutai Marty a fare lo stesso.

— Desiderate una camera?

— No, ne vogliamo due — lo corressi.

— *Mademoiselle,* siete in Francia! Segua il mio consiglio e dorma insieme al suo giovane amico.

— Due stanze, per piacere — insistetti: non avevo proprio voglia di adattarmi alle abitudini del luogo.

— *Oui, mademoiselle* — si rassegnò con disappunto, poi chiese: — Siete turisti? Questo è il posto più romantico d'Europa.

— Sì — risposi, compilando il registro. — Siamo venuti a visitare le rovine.

— Capisco, per noi sono diventate un'attrazione turistica: ci portano visitatori e denaro, ma non abbiamo più una chiesa e siamo costretti a recarci nel paese vicino per sentire messa. Qui a Chutreaux non abbiamo preti. Comunque è un peccato che non l'abbiate potuta ammirare prima che i *crucchi* ce la distruggessero: era tra le chiese più grandi al mondo.

Tutto d'un tratto fui tentata di dirgli quanto fossero fortunati a non avere preti in città.

— Che accadde, esattamente? — domandò Marty che sembrava trovare simpatico l'albergatore.

— Un giorno, i cosiddetti assi dell'aria si scontrarono sopra Chutreaux. Avreste dovuto vedere: raffiche di mitragliatrici, fuoco e fiamme come nella battaglia tra San Michele e Satana. Poi, quando il demonio cadde, ci regalò quell'inferno.

— Le mura portanti della chiesa sono ancora in piedi — osservò Marty, appoggiandosi al banco della reception e guardando Cambris con simpatia. — Non potreste ricostruirla?

— Purtroppo non siamo abili come i nostri antenati — rispose il locandiere. — Non ci sono più tagliapietre, né carpentieri, né vetrai. Viviamo in un'epoca triste. — Diede un'occhiata ai nostri documenti. — Mademoiselle Markham e monsieur Kampinski, benvenuti a Chutreaux.

— Grazie — borbottai bruscamente. — Può indicarci le nostre camere?

— *Oui, mademoiselle* — rispose e ci accompagnò su per una scala di legno. Le camere erano grandi, arredate con mobili artigianali e pesanti tende, che avevano la funzione di proteggere dall'aria umida della notte. I letti erano imbottiti e io guardai il mio con desiderio: avevo proprio un estremo bisogno di fare una bella dormita.

— Grazie, monsieur Cambris, vanno benissimo — garantii, vedendo che anche Marty era lieto della sistemazione.

Ci augurammo subito la buonanotte, poi mi svestii e mi stesi sul letto, addormentandomi all'istante.

Nel mezzo della notte un incubo mi fece svegliare di soprassalto: Giovanni Pinello ci inseguiva minaccioso in un enorme labirinto senza uscite, una sorta di lungo dedalo di peccati.

— Clare, sei nostra, ci appartieni — diceva, ma cosa sarebbe accaduto se le sue minacce avessero avuto un fondamento?

Non riuscii più ad addormentarmi. Mi girai e rigirai tra le coltri, ma fu tutto inutile, allora mi alzai e mi rivestii.

— Marty? — chiamai, bussando lievemente alla porta della sua stanza, ma non ebbi risposta.

Dal piano disotto giungevano delle voci e andai a vedere. Trovai Marty e l'albergatore che parlavano, bevevano e ridevano, e quella scena mi ricordò le sue parole: «Ho bisogno di ubriacarmi».

I due preti, se non l'intero Vaticano, ci avevano dato alla testa.

— Marty — lo chiamai dalle scale.

— Che succede, Clare? — chiese, alzandosi e raggiungendomi.

— Niente, solo che non riuscivo a dormire — risposi.

— Vieni a bere con noi — mi invitò. — Gerard, cioè monsieur Cambris, mi stava parlando della cattedrale e delle vetrate.

— No, grazie, servirebbe solo a svegliarmi di più.

— E allora?

— Ho bisogno di fare quattro chiacchiere con te.

— Certo — rispose. — Lasciami finire di bere e salutare Gerard — aggiunse, pronunciando quel nome in modo abominevole.

Tornai in camera per cambiarmi d'abito e poco dopo Marty mi raggiunse.

— Che ti è successo? — chiese subito.

— Oh, niente di speciale, ho solo fatto un brutto sogno — risposi.

— Hai sognato il prete. — Non era una domanda. — Aveva un'aria tanto angelica, invece era una fogna, anche se sembra impossibile.

— Purtroppo è così, sento ancora le sue mani. — Poi aggiunsi: — Perché non andiamo a fare una passeggiata? Credo che ci farebbe bene.

— Che tempo fa fuori? — domandò.

Mi avvicinai alla finestra, tirai le tende e mi apparve un paesaggio incre-

dibile: la luna piena che illuminava il fiume, la città e le rovine, mi fece provare un intenso desiderio di uscire. Indossammo maglioni pesanti e, dopo aver informato l'albergatore sulla nostra meta, ce ne andammo.

Nonostante il freddo della notte, dal fiume giungeva il gracidare delle rane e il frinire delle cicale. Salimmo sulle sponde per ascoltare l'acqua scorrere, mentre la luna ci tingeva d'argento insieme agli alberi, i fiori e il fiume.

All'improvviso sentimmo un profumo di crisantemi. — Come negli incubi — commentò Marty, fissando le acque che scorrevano.

— Chissà cosa mi avrebbe fatto se tu non fossi arrivato in tempo.

— Non credo che fosse molto forte, probabilmente te la saresti cavata da sola.

— No — asserii e il pensiero di essere stata toccata dal prete mi diede il voltastomaco. — Non credo.

— Comunque non è successo niente e adesso è tutto finito — concluse Marty.

— Ma non dentro di me — mormorai.

Marty non rispose e in quel momento echeggiò il verso di un gufo. Mi strinsi addosso il maglione per soffocare un brivido.

Ci eravamo allontanati di circa un chilometro dalla città e in quel punto il fiume si infrangeva su alcune rocce, dopodiché riprendeva il suo corso tranquillo. Mi avvicinai a Marty per scaldarmi.

— Clare — mi chiese, — pensi che Tiffany sappia che il cardinale Hayes ha rivelato al Vaticano lo scopo della nostra missione?

— Non lo so — risposi, mentre attraversavamo il ponte di legno. — Se non l'avessero saputo, forse non ci avrebbero dato il permesso di consultare gli archivi.

— Credi che conosca che razza di gente frequenta quel posto?

— Probabilmente — risposi. — Marty, ho freddo, per favore stringimi.

— Sei sicura di volerlo? — mi chiese abbracciandomi.

Mi strinsi maggiormente a lui fissando la nostra ombra, poi sentii che mi baciava i capelli e gli appoggiai una mano sul petto.

Un urlo improvviso, un grido agghiacciante alle nostre spalle ci fece sobbalzare.

— Gesù Cristo! — esclamò Marty, staccandosi da me, ma riprendendomi immediatamente tra le braccia.

C'era qualcuno sul ponte a pochi metri da noi: una ragazza che in quella luce argentea aveva un'aria spettrale. Urlò ancora pronunciando qualcosa

di incomprensibile.

— Mio Dio, è pazza — mormorai. — Allontaniamoci.

Ce ne andammo in fretta, seguiti a una certa distanza dalla giovane che rideva, urlava e farfugliava. Raggiungemmo l'albergo ed entrammo, sbattendo la porta.

Subito apparve il signor Cambris che ci chiese allarmato: — Che vi succede?

Marty raccontò l'accaduto.

— *La Prêtresse* — mormorò l'albergatore. — È una pazza che abita nel paese vicino. — Aggrottò le ciglia in segno di disapprovazione, non so se per la ragazza o per il suo luogo di provenienza. — Va sempre a giocare fra le rovine. Avrei dovuto avvertirvi di non andare da quelle parti.

— Ma la sua famiglia non si occupa di lei? — chiese Marty, cingendomi con un braccio. — Voglio dire, non è pericoloso che se ne vada in giro a quest'ora di notte?

— Non ha famiglia — rispose il signor Cambris con espressione piatta.

— Ma...

— Non ha famiglia — ripeté, alzando la voce, come per troncare il discorso.

— Ho bisogno di bere qualcosa di caldo — mormorai, tremando.

— Se vuole, mia moglie può farle un tè o un caffè — disse.

— Tè, grazie. — Non avevo ancora capito che fosse sposato. Andammo in camera a cambiarci, poi scendemmo di nuovo. La moglie del locandiere era una donna grassa col volto più tondo del marito.

— Volevo sapere una cosa sulla ragazza che monsieur Cambris chiama La Prêtresse — la interrogai.

— *Oui, mademoiselle?*

— Perché si chiama così?

— Così come? — chiese, mentre puliva i tavoli e sistemava le sedie.

— La Prêtresse, non significa sacerdotessa? — chiesi.

— *Je ne comprend pas, mademoiselle* — rispose la donna.

— Sacerdotessa — ripetei. — Un sacerdote donna. — Bevvi un lungo sorso di tè.

— Si tratta di una chiacchiera, mademoiselle — spiegò l'albergatrice. — Si dice che sia la figlia del prete che morì nell'incendio della cattedrale.

— Perché, i preti hanno figli? — chiese Marty con un sorriso malizioso.

— *Non, monsieur* — rispose la donna, continuando a lavorare come se volesse finire in fretta per andare a dormire, piuttosto che fermarsi a parla-

re con noi.

Finimmo il tè e continuammo a chiacchierare confortati dal calore dell'albergo.

A mezzanotte salimmo disopra e ci fermammo davanti alla porta della mia camera.

— Marty — dissi.

— Sì?

— Stanotte non voglio stare sola.

— Cosa? — Mi guardò senza capire. — Non mi prendi in giro?

— No, è che preferirei non avere altri incubi e, se dovesse succedere, vorrei avere qualcuno accanto.

— Qualcuno — mormorò offeso.

— Tu — precisai.

— Posso darti un bacio? — domandò.

Esitai, infine annuii.

In quel momento apparve il signor Cambris che stava portando un'ordinazione a un cliente.

— Che tipi siete, voi americani! — commentò. — Noi francesi avremmo semplicemente chiesto una camera matrimoniale. Perché vi comportate in modo così formale?

Fece per allontanarsi, ma io presi Marty per mano e gli passai davanti con aria di sfida, portando in camera il mio bello.

A letto ci baciammo, ci abbracciammo, ci scaldammo, questo fu tutto, ma sognai ugualmente Giovanni e La Prêtresse.

Il mattino seguente, a colazione, la signora Cambris mi circondò di premure, apparentemente felice di non dover dare informazioni indiscrete sugli affari del luogo. Uscii a passeggiare lungo le rive dell'Eure, che alla luce del sole aveva un aspetto talmente idilliaco da farmi dimenticare le paure della notte precedente.

Così è il luogo che Dio ha creato per noi, pensai, non New York. Qui siamo in paradiso.

Quando tornai in albergo, Marty si era appena alzato e si stava vestendo.

— Ti sei perso una mattinata favolosa — gli riferii, ma lui sbadigliò e si infilò i pantaloni, ignorandomi.

— E una magnifica colazione — insistetti. — La cucina di madame Cambris è squisita.

— Sai bene che non faccio mai colazione — disse, cercando le scarpe.

— Non capisco come si possa affrontare un nuovo giorno a stomaco pieno.

— È una splendida giornata — commentai, cambiando discorso. Marty borbottò qualcosa e si infilò la canottiera mentre io ammiravo di nascosto il suo splendido corpo.

Un'ora dopo eravamo davanti ai resti della cattedrale di Chutreaux, che manteneva un aspetto tetro anche in quella splendida giornata. Metà dei muri erano crollati, altri erano intatti, ma anneriti dal fuoco. Alcuni contrafforti erano ancora in piedi e pezzi di tetto ci sovrastavano, sfidando la forza di gravità. Perfino uno dei due campanili si era salvato dalla distruzione e non sembrava avere subito danni ingenti.

Di tanto in tanto una nube copriva il sole, creando ombre inquietanti tra le macerie.

— Un tempo doveva essere magnifica — riflettei, cercando di immaginare il suo aspetto originale. — Forse era più grande di Notre Dame.

— I tuoi occhi d'artista devono essere più acuti dei miei — ironizzò Marty che non aveva l'aria di apprezzare molto quello che vedeva. — Come puoi dirlo?

— Guarda le dimensioni del campanile. Doveva essere un'opera grandiosa.

— È troppo vasta — asserì, aggirandosi tra le macerie della navata centrale.

— Marty, era famosa sia per l'architettura che per le dimensioni — replicai.

— Intendo dire che è troppo vasta per noi — spiegò, fermandosi in mezzo alla navata e alzando la voce per farsi sentire. — Come facciamo a trovare quello che cerchiamo in un simile disastro?

Quelle parole mi scoraggiarono. Mi avvicinai al campanile e appoggiai le mani sulla pietra, sentendola fredda. Sopra di me un doccione a forma di drago mi fissava.

— Vieni qui, Clare — chiamò Marty dal transetto, osservando affascinato il pavimento.

— Che c'è? — chiesi.

— Vieni a vedere — si limitò a ripetere.

Lo raggiunsi e, fra le pietre sparse, scorsi alcune schegge di vetro. Ne raccolsi una, azzurra come il cielo, e la tenni in controluce.

— Marty, è splendida! — esclamai estasiata, ma lui continuava a fissare il pavimento senza alcuna ragione apparente. — Hai visto, Marty? — domandai.

— No — rispose con aria distratta.

— Be'...

— Clare, vieni — insistette.

Lasciai cadere il vetro con riluttanza e lo raggiunsi. — Cos'hai trovato? — gli chiesi.

— Guarda cosa hanno fatto qui — rispose semplicemente.

Il pavimento era composto da mattonelle chiare e scure alternate. — E che cos'è? — domandai senza capire.

— Ma non vedi?

— Sì — risposi. — Hanno usato due diversi tipi di pietra, e allora? — Mi guardai attorno, ansiosa di dare inizio alla ricerca vera e propria, ma in quel momento una pesante nube oscurò il sole e un'ombra ci sovrastò.

— Clare, è un labirinto! — affermò Marty. — Segui il percorso delle pietre e vedrai che formano un dedalo.

Feci come diceva e me ne resi conto. — Un labirinto — mormorai.

— È il simbolo del percorso dell'anima — disse. — Credi che avessero in mente questo?

— Forse amavano semplicemente i giochi — risposi, pur essendo d'accordo con lui.

Marty si inginocchiò, appoggiando le mani sulla superficie del disegno, poi alzò gli occhi stupito, osservando attentamente le rovine.

— Marty, credo che dovremmo salire in cima al campanile — asserii.

— Cosa? — chiese, scuotendosi dai suoi pensieri. — Perché?

— Così potremo vedere la cattedrale nel suo insieme e forse capiremo dov'era il San Giacomo.

— Hai ragione — ammise, alzandosi rapidamente. — Ma credi che sia sicuro?

— C'è un solo modo per scoprirlo — risposi.

L'ingresso al campanile era ostruito, ma una stretta apertura permetteva di entrare, seppur con qualche difficoltà; mi scorticai un braccio contro un pezzo di legno. Dentro era buio come la notte e, per abituarci all'oscurità, fummo costretti ad aspettare un attimo. Ci ripulimmo gli abiti dalla polvere, poi Marty raggiunse la scala.

— Dovevamo portare una torcia — mormorò.

Improvvisamente, dall'alto giunse un suono: c'era qualcuno o qualcosa. Rabbrividii.

— È quella ragazza, La Prêtresse — sussurrai.

— No — mi corresse Marty. — Credo che si tratti di uccelli.

— Marty, usciamo, è pericoloso — lo pregai.

— Cerca di comportarti da *uomo*! — mi schernì.

— Leggi troppo Hemingway — ribattei.

— Ti sbagli. Andiamo su.

Mi prese per mano e, senza sentire ragioni, mi trascinò con sé. I gradini erano vecchi di secoli e coperti di detriti, per cui la salita non fu facile, ma raggiungemmo sani e salvi il primo pianerottolo.

Improvvisamente dall'alto cadde una grossa pietra che per poco non colpì Marty.

— Cristo! — esclamò, mettendosi con la schiena contro il muro e fissando il punto da cui era caduto il sasso.

Proprio in quel momento dal buio arrivò un'altra pietra che schivammo per un soffio, mentre sul pianerottolo sopra di noi comparve la Prêtresse, che rideva e pronunciava parole incomprensibili. Cacciò un urlo agghiacciante, come quello della notte prima, e una pioggia di vetri ci investì, facendoci sanguinare abbondantemente.

— Gesù Cristo! — gemette Marty.

— Dobbiamo andarcene subito — gridai.

Scendemmo di corsa le scale, feriti e spaventati, e uscimmo inseguiti dalle grida e dalle risate della Prêtresse.

— Dio mio! — esclamò Marty, pallido e affannato, con la guancia destra che sanguinava. Presi il fazzoletto e gli tamponai l'emorragia, mentre lui continuava a fissare il campanile.

— Clare, sanguini anche tu — disse alla fine, volgendosi verso di me. — Aspetta, fammi vedere.

Impiegammo un po' per calmarci e per curarci le ferite. Il cielo era ancora coperto e ci sedemmo su due grandi massi per fare il punto della situazione.

— Gerard mi ha detto che la vetrata più bella era nell'abside a destra dell'altare — ricordò Marty accarezzandosi la guancia ferita. — Raffigurava un santo, ma non si ricorda quale. Dovremmo dare un'occhiata.

— Ti senti bene? — domandai.

— Sì. E tu?

— Credo di sì — risposi. — Andiamo a vedere l'abside. — Alzai lo sguardo verso il campanile e dietro a una finestra vidi la sagoma della Prêtresse.

Superammo il labirinto di pietra vicino al transetto e ci dirigemmo verso i resti dell'altare. I danni erano notevoli, probabilmente l'aereo aveva cen-

trato proprio quel punto. Tutte le pietre erano sbriciolate e impiegammo intere ore per setacciare l'area.

Continuammo a sorvegliare il campanile, nel timore che la pazza uscisse di nuovo, ma alla fine ci convincemmo che il pericolo era passato.

A mezzogiorno il cielo schiarì e cominciò a fare caldo.

— Marty — lo chiamai. — Non serve a nulla continuare: ci è sfuggito un dettaglio.

— Che vuoi dire? — domandò, aprendosi la camicia per il caldo.

— Con questa luce il vetro ci apparirà semplicemente rosso.

Mi guardò senza capire.

— Se vogliamo trovarlo, dobbiamo venire di notte.

— Ma...

— Di notte splende — spiegai.

— Ma la pazza...

— Sì, lo so — lo interruppi. — Però quel vetro ci serve. — Lo fissai negli occhi, mi avvicinai a lui e gli appoggiai una mano sul petto. — Marty — dissi dolcemente.

— Se c'è, lo troveremo. — Mi baciò.

— Alla faccia della pazza — conclusi, baciandolo a mia volta.

Dal campanile echeggiò un urlo e vedemmo La Prêtresse affacciata alla finestra che ci spiava, sghignazzando e gridandoci oscenità.

— *Baise-la* — urlò. — *Baise-la.*

Marty, rabbrividendo, guardò la ragazza. — Che sta dicendo? — chiese.

— Porcherie — risposi, anche se non capivo bene le sue parole.

— *Baise-la, baise-la, baise-la* — ripeteva, con una grottesca cantilena.

— Smettila! — urlò Marty furioso. — Smettila di spiarci! Sta' zitta!

Ma lei rise e continuò: — *Baise-la, baise-la, baise-la.*

— Basta!

— Marty, lasciala perdere — gli sussurrai.

Ma lui si staccò da me, corse verso il campanile e prese a colpire furiosamente la porta. Per tutta risposta, quella continuò a sghignazzare e a gridargli frasi oscene.

— Smettila, maledetta! — ringhiò Marty, continuando a pestare i pugni sulle travi di legno. Poi vidi la ragazza raccogliere una pietra e puntargliela addosso.

— Per l'amor di Dio, sta' attento! — urlai.

La pazza aprì le mani e la pietra colpì Marty a una spalla. Lo raggiunsi immediatamente e lo trascinai al sicuro sotto le risate della Prêtresse.

— Aspetta, fammi vedere — dissi. Aveva una brutta contusione, ma non sanguinava. — Riesci a muovere il braccio?

Marty lo mosse con evidente sofferenza. — Credo di sentirmi abbastanza bene — rispose. Era rosso di rabbia e continuava a fissare quella ragazza.

— È meglio tornare in albergo — mormorai. — Un bagno caldo ti aiuterà.

— Maledetto demonio! — le gridò, agitando il braccio sano. — Ti ucciderò! Mi hai sentito, puttana? Ti ucciderò!

Gli rispose una risata. — *Baise-la, baise-la* — lo schernì.

— Troia! — ringhiò Marty. — Lurida troia fottuta!

— Marty! — esclamai. — È pazza, non sa quel che dice. Vieni, torneremo stasera, adesso qui non abbiamo più niente da fare.

Dovetti trascinarlo via dalla chiesa a fatica, perché voleva a tutti i costi dare una lezione alla ragazza e impiegai mezzo pomeriggio per calmarlo. Il bagno gli giovò alquanto e un bel pranzetto preparato da madame Cambris completò l'opera. Mi assicurai che bevesse abbastanza vino e, quando si fu tranquillizzato, lo portai a letto.

— Hai mai visto *Il Gobbo di No tre Dame*? — mi domandò.

— Dormi, Marty — gli risposi.

— Era come stamattina: alla fine del film, dai bastioni della cattedrale Lon Chaney scaraventa degli oggetti sulla folla.

Ma io non volevo più sentire parlare di Lon.

— Marty, dormi, ne parliamo dopo.

Fui costretta a inventare una scusa per l'albergatore, curioso di sapere le ragioni di quell'escoriazione alla spalla, poi cercai di addormentarmi a mia volta, ma non ci riuscii.

La rabbia di Marty me lo aveva mostrato diverso da come lo avevo conosciuto. Come mai era così cambiato?

La sera era calda e senza vento. La luna indugiava sull'orizzonte, screziata da nubi nere e gli animali notturni le innalzavano il loro canto.

Io e Marty lasciammo l'albergo sotto lo sguardo preoccupato del padrone e della moglie.

— Uscite ancora, dopo quel che vi è successo ieri sera? — chiese monsieur Cambris, sedendosi e versandosi un bicchiere di vino.

— Ci piace la campagna — risposi, cercando di apparire tranquilla.

— Ma, mademoiselle, La Prêtresse vi ha tanto spaventati... — in-

tervenne la donna, anch'essa con un bicchiere di vino in mano.

— È solo una ragazza — li rassicurò Marty coraggiosamente, con il braccio ferito appeso al collo. — Non può rappresentare una vera minaccia per noi.

I due coniugi bevvero un lungo sorso di vino e ci augurarono la buonanotte, facendoci capire che, ad essere generosi, ci consideravano eccentrici.

La luna spuntava fra le brecce delle mura della cattedrale, mentre alcuni pipistrelli volavano attorno al campanile, lanciando striduli versi.

— Forse ha paura dei pipistrelli e di notte non viene — dissi poco convinta.

— Ieri al ponte ci ha colti di sorpresa, ma questa notte siamo pronti ad ogni evenienza — mi rassicurò Marty. — Non può farci nulla.

A parte i pipistrelli, nel campanile non c'era segno di vita. Marty si avvicinò alla porta ostruita e colpì le travi di legno, ma all'interno tutto restò tranquillo.

— La Prêtresse! — gridò. — Puttana! — Nulla, allora mi guardò sollevato e decise: — Non c'è.

— Bene — risposi senza crederci. Osservai le rovine e gli alberi che le circondavano. — Andiamo all'abside e cerchiamo il vetro.

Le colonne della cattedrale ci sovrastavano come neri giganti, gettando su di noi ombre grottesche; al nostro passaggio, un animaletto fuggì, sollevando un lieve soffio di vento, ma l'aria tornò subito immobile. Ce ne stavamo zitti, troppo intenti a guardarci attorno in cerca di qualche segno della ragazza e del vetro, per profferire parola. Raggiunte le macerie dell'altare notammo che non si distingueva alcuna luminescenza e dopo un'ora non avevamo ancora trovato niente.

Mi sedetti affranta sui resti di una colonna, mentre Marty continuava a cercare a torso nudo, per via del caldo. Rimasi ad osservare il sudore che gli luccicava sul petto e sulla schiena, e provai un intenso desiderio di toccarlo ed essere a letto con lui.

— Marty — lo chiamai.

— Sì? — rispose, spostando alcune pietre.

— Non credi che se l'aereo si è schiantato contro la navata, la maggior parte del vetro dovrebbe essere all'esterno? — congetturai.

Marty si fermò a guardarmi. — Hai ragione — ammise.

— Diamo un'occhiata attorno alla cattedrale.

Marty raccolse la camicia e se ne servì per detergersi la fronte. — Andiamo.

— Faremo prima se ci separiamo. Io vado da questa parte.

— E se incontriamo la ragazza? — chiese Marty.

— Non c'è — risposi dopo un attimo di riflessione. — Faccio il giro in senso orario, tu va' dall'altra parte, ma sta' attento al diavolo — gli gridai allontanandomi.

— Che vuoi dire?

— Non sai che se cammini attorno a una chiesa in senso antiorario incontri il demonio?

Marty rise e si allontanò. Esaminai il terreno palmo a palmo e alla fine, giunta sul retro della cattedrale, distinsi il luccichio di due grandi frammenti. Mi chinai per raccoglierne uno e solo in quel momento mi accorsi che mentre tutto il resto era coperto di polvere, il vetro era pulito e lucido. Lo sollevai e lo guardai in controluce.

Marty mi raggiunse. — L'hai trovato — commentò.

— Mm-hmm — risposi con compiacimento.

— Incredibile — esclamò, abbracciandomi e baciandomi. Improvvisamente apparve la ragazza che cominciò a ridere e a strillare.

Marty fu ancora sul punto di esplodere, ma gli afferrai una mano e lo trattenni. — Dai, Marty, abbiamo ciò che volevamo. Lasciala ululare alla luna.

Purtroppo lui desiderava affrontarla e dovetti trascinarlo via. La pazza ci seguì per qualche decina di metri, poi si stancò e scomparve tra gli alberi.

Prima di entrare in albergo, misi in una borsa i due pezzi di vetro: era meglio non scoprire cosa pensava la gente del posto del fatto che qualcuno sottraesse parti della loro chiesa.

Mentre io giocherellavo col vetro, infilandomelo nella pelle, la luna illuminava la nostra camera. Il frammento era uguale a quello che avevamo già; ne impacchettai una parte da spedire a Tiffany insieme a una lettera e appoggiai l'altra delicatamente sul comodino. Il mattino successivo saremmo tornati a Parigi per andare in Germania a cercare dell'altro vetro a Obergurgl.

A letto, io e Marty ci baciammo, ci abbracciammo e ci coccolammo, poi dormimmo profondamente.

Il mattino successivo ci fu una certa agitazione. Mi svegliai molto prima di Marty, mi vestii e scesi.

Il signor Cambris era sconvolto. — Mademoiselle Markham, c'è stato un omicidio a Chutreaux — mi informò.

— Che cosa? — domandai stupefatta: la città pareva tanto tranquilla.

— Qualcuno ha ucciso La Prêtresse e ne ha gettato il corpo nel fiume.

— Poverina — mormorai.

— *Oui, mademoiselle,* la chiesa avrebbe dovuto internarla anni fa, ma... — Scrollò le spalle.

— Hanno trovato l'assassino?

— No, mademoiselle, perciò le autorità sono venute anche qui per prendere informazioni sui nostri clienti.

— Ma... ma non possiamo essere sospettati — mi allarmai.

— La prego, non deve preoccuparsi, abbiamo assicurato gli ufficiali che questa notte nessuno ha lasciato l'albergo.

— Avevamo programmato di tornare a Parigi questo pomeriggio — dissi. — Crede che possano sorgere dei problemi?

— No, mademoiselle — rispose. — Siete liberi di andare dove volete, non siete sospettati.

Ben comprendendo il mio sollievo, mi servì un'abbondante colazione.

Dopo aver mangiato, andai a preparare i bagagli. Marty si era appena svegliato e sbadigliava, incapace di togliersi il sonno di dosso. Gli diedi un bacio e lasciai che andasse a vestirsi, quando all'improvviso mi accorsi che il vetro non era più sul comodino; ero perfettamente sicura di avercelo appoggiato sopra, perciò mi misi a cercarlo finché non lo trovai sopra i suoi abiti, quindi lo misi in borsa.

Marty scese a bere un tè e chiese informazioni sull'omicidio. Il signor Cambris non sembrava molto propenso a parlarne, ma lui insistette.

— È stato orribile, monsieur. L'assassino le ha tagliato la gola fin quasi a staccarle la testa, ma la cosa peggiore l'ha fatta agli occhi: glieli ha spappolati. È terribile! Non era mai successa una cosa simile a Chutreaux.

Il vetro! Marty si era talmente infuriato con la ragazza... Non avrebbe dovuto tagliare, eppure aveva già ferito Michael sulla *Thornhill*... in quell'istante ebbi paura, ma scacciai il pensiero.

Capitolo Decimo

Prendemmo il treno per Berlino; durante la notte scoppiò un violento temporale che riempì il cielo di lampi. Fortunatamente durò poco, cessando di colpo e lasciando il posto alla luna e alle stelle, ma quel breve lasso di tempo era bastato per rendere l'aria tanto umida che il caldo nella carrozza passeggeri divenne insopportabile.

Nonostante l'afa, il ritmo regolare del treno conciliava il sonno. Spensi la luce dello scompartimento, mi distesi sul duro materasso e chiusi gli occhi, disturbata, di tanto in tanto, da rapidi lampi di luce che si insinuavano attraverso il finestrino. Fui svegliata di soprassalto dal fischio del treno, fermatosi senza alcun motivo apparente.

Il silenzio era totale e mi alzai per guardare fuori, ma era impossibile stabilire dov'eravamo: non si vedevano né città, né stazioni, solo campi.

Bussai alla porta dello scompartimento accanto e chiamai Marty; non ottenendo risposta, entrai.

Non c'era; mi chiesi cosa stesse succedendo, quindi tornai nella mia cabina per assicurarmi che i due pezzi di vetro fossero ancora nella borsa, infine mi vestii e uscii.

Il controllore dormiva al suo posto, nonostante quella fermata improvvisa. Non trovando anima viva, mi recai nel vagone successivo, ma anch'esso era vuoto, quindi decisi di andare al ristorante, augurandomi che almeno lì ci fosse qualcuno e infatti vidi due camerieri e alcuni clienti che mangiavano panini; in fondo alla carrozza, Marty parlava con un giovane.

— Clare! — mi chiamò, vedendomi. — Unisciti a noi.

Stavano bevendo e dal loro aspetto dedussi che erano lì da molto tempo. Li raggiunsi, baciai Marty e mi feci presentare.

— Clare, questi è Dieter von Schattenburg. — Ci stringemmo la mano e ci scambiammo i soliti convenevoli.

Dieter era alto, magro, scuro di capelli, con due grandi occhi verdi, per nulla 'tedeschi', e i suoi vestiti lasciavano trasparire un fisico piuttosto muscoloso e atletico.

— Dieter abita a Berlino e si è offerto di mostrarci la città.

— È molto gentile da parte sua — ringraziai, sorridendo al giovane i cui modi e la cui gentilezza mi piacquero subito.

— Ma deve tenersi pronta, Fräulein Markham — mi avvertì, ricambiando il sorriso. — Berlino è una città che sbalordisce sempre il turista.

— Cosa intende? — chiesi, nella speranza che fosse lui a sbalordirmi.

— Fräulein, non c'è vizio che non si possa comprare a Berlino — rispose.

— Ti prego, chiamami Clare — dissi. — Comunque temo che la cosa non mi stupisca, Dieter: a New York i peggiori vizi sono gratuiti. — Scoppiammo a ridere.

— Posso offrirti da bere? — mi domandò.

— Un brandy, grazie. — Andò al bar. — Sai perché il treno si è fermato? — chiesi a Marty, approfittando della momentanea assenza di Dieter.

— No — rispose con aria evasiva. — Forse c'è una mucca sui binari.

— Il Grand Hotel ci terrà le camere fino a mezzogiorno — gli feci notare.

— Arriveremo in tempo — mi tranquillizzò con sicurezza. — L'ha detto anche il barista.

— Speriamo — mormorai dubbiosa, — altrimenti dovremo andare a dormire in un vicolo accanto al Reichstag, il Palazzo del Parlamento.

— Stupidaggini — rise.

— Quanto hai bevuto? — chiesi.

— Non ho tenuto il conto — scherzò ancora. — Dieter è un'ottima compagnia.

— Me l'ero immaginato — commentai con una punta di sarcasmo, ma in quel momento tornò il giovane col mio brandy. Lo ringraziai e bevvi. — Sei berlinese? — chiesi per tenere viva la conversazione.

— *Ja, gnädige Fräulein* — rispose.

— Ci stavamo chiedendo perché il treno si sia fermato.

— Probabilmente è stata la polizia di frontiera — spiegò con noncuranza. — Da quando il kaiser è caduto non c'è più niente che vada per il verso giusto. Dovremmo prendere esempio dagli italiani che hanno i treni puntuali come orologi.

— Siamo alla frontiera? — domandai, guardando fuori del finestrino.

— Più o meno — rispose in tono vago. — I confini tedeschi variano di continuo.

Quelle parole mi fecero chiaramente capire che, nonostante la sua cordialità, ci riteneva membri della razza conquistatrice. Guardai Marty, ma lui non sembrava avere colto il dettaglio.

Poco dopo nella carrozza entrarono alcuni poliziotti tedeschi che ci ordinarono di tornare negli scompartimenti per la verifica dei passaporti. Impiegarono circa un'ora per controllarci tutti e quell'ulteriore ritardo mi preoccupò. Finita l'operazione, salutai Marty e Dieter, e andai a dormire.

A notte fonda, fui svegliata di soprassalto da voci e risate provenienti dallo scompartimento accanto; dal rumore che facevano, capii che quei due erano ubriachi.

— No, ti giuro su Dio che non taglia. Ti faccio vedere — diceva Marty.

Sentii bussare alla porta. — Clare?

Non sapevo se rispondere o no, perché quello che avevo appena sentito

non mi piaceva affatto.

— Clare? — insistette. — Sono io, Marty. C'è Dieter che vuole vedere il vetro.

A quel punto mi alzai immediatamente, mi vestii e aprii la porta gelandoli con un'occhiata. Il giovane tedesco aveva la camicia sbottonata fino al petto.

— Che vetro? — chiesi col tono più severo che riuscii a usare.

Marty sfoderò un sorriso ebete e farfugliò una risposta, ma poi si trattenne, comprendendo di aver parlato troppo e assunse un'aria colpevole, come un monello pescato col dito nella marmellata.

— Devi perdonarlo, Dieter — lo scusai in tono tagliente. — Gli ho detto tante volte di non bere.

— Capisco — commentò il giovane. — Forse è meglio che vi dia la buonanotte. Clare, Marty — ci salutò con un lieve inchino, poi si abbottonò la camicia, raccolse la giacca e se ne andò.

— Marty — lo rimproverai infuriata. — Come hai potuto parlargli della nostra missione?

— Io... io — balbettò, cercando di sorridere.

— Ma guardati! Sembri proprio un perfetto imbecille — sbottai. — Va' a dormire!

— *Jawohl, Fräulein* — rispose, cercando di baciarmi, ma io gli chiusi la porta in faccia.

Mi svegliai diverse ore dopo, mentre il treno viaggiava immerso nel buio.

— Marty? — chiamai.

Sul convoglio dormivano tutti e io mi sentii completamente sola.

— Marty? — Non ricordo bene, ma sicuramente non stavo sognando: fui svegliata da qualcosa, o qualcuno, e quando aprii gli occhi mi sentii angosciata. — Marty? — chiamai ancora. Volevo parlargli, volevo che venisse a dormire con me. Mi alzai e mi vestii.

Il treno oltrepassò un luogo che non riuscii a distinguere, ma la luce che penetrò nello scompartimento mi accecò, costringendomi ad attendere qualche minuto seduta sul letto per riabituarmi alla penombra.

Il vetro, ecco cosa mi turbava. L'ultima notte passata a Chutreaux era stato spostato. La possibilità che... No, non poteva essere. Aprii la valigia ed estrassi il frammento preso alla cattedrale, che brillò nell'oscurità. Me lo appoggiai al braccio avvertendone il calore, lo premetti e sentii che mi attraversava la pelle, fuoriuscendo dall'altra parte. Niente sangue, né dolore.

— Marty — chiamai, bussando alla porta, ma, non ottenendo risposta, aprii. Lo vidi disteso sul letto che dormiva con i vestiti ancora addosso.

— Marty, svegliati, così rovini gli abiti.

— Hm? — borbottò senza aprire gli occhi.

— Marty — ripetei.

Finalmente si svegliò. — Che succede? — chiese, sbadigliando. — Siamo già arrivati? Cristo, ma è ancora buio.

— Non riesco a dormire — dissi.

Sbadigliò ancora e mi guardò.

— Tieni, prendilo. — Gli porsi il vetro.

— Perché? — mormorò, incapace di tenere gli occhi aperti.

— Prendi il vetro — ripetei.

Ubbidì senza capire.

— Adesso tagliami — ordinai.

— Cosa?

— Tagliami, tagliami col vetro — insistetti.

— Ma... Lo sai... — balbettò.

— Per favore, devo verificare una cosa — lo pregai.

— Non possiamo farlo domattina? — chiese.

— Marty, ti prego, tagliami col vetro.

— Ma non voglio farti male: ti amo — protestò.

— Maledizione, Marty, tagliami con quel dannato vetro! — sbottai.

Lui guardò prima il frammento, poi me, quindi lo appoggiò alla mia mano e me lo fece penetrare senza farmi alcun male.

— Ecco — disse. — Sei contenta?

Ero confusa: ero convinta che mi avrebbe ferito. — No — risposi.

— Ho bisogno di dormire ancora un po'.

— Va bene, buonanotte, caro. — Tornai nel mio scompartimento e appoggiai il frammento sulla borsa, osservandone la luminescenza sanguigna. C'era qualcosa in quell'oggetto, o in me, o tra me e Marty, o in chissà cosa, che dovevo individuare, ma che non capivo.

Marty non poteva aver ucciso La Prêtresse con quel vetro, non tagliava, eppure aveva ferito van Boeven.

Non riuscii a chiudere occhio per il resto della notte; rimasi seduta sul letto a fissare la luce del vetro ed ebbi l'impressione di scorgervi qualcosa di malvagio.

A Berlino la giornata era splendida, soffiava un vento fresco e i canali

luccicavano sotto il sole. Il tedesco scolastico di Marty fu sufficiente a procurarci un taxi.

Le strade che percorremmo, costeggiate da mucchi di macerie, le ferite ancora aperte della guerra, contrastavano terribilmente con la bellezza del giorno.

Il Grand Hotel era un edificio in stile Art Deco, affollato da persone eleganti. A prima vista mi parve che non fosse stato neanche sfiorato dal conflitto, come se costituisse un mondo a sé stante, ma poi vidi un vecchio, seduto in un angolo della hall, con una parte del viso orribilmente sfigurata, che dedussi essere un ricordo della guerra. Era triste, o forse solo annoiato.

Consegnammo i documenti e portammo i bagagli nelle camere che, una volta tanto, non erano comunicanti. Ci incontrammo al bar, mangiammo un panino, poi decidemmo il nostro itinerario, seduti davanti a una specialità della casa, una stomachevole bevanda dolce chiamata, per chissà quale ragione, *Louisiana flip.*

Marty guardò l'orologio impaziente. — Dieter ha detto che sarebbe arrivato a mezzogiorno — borbottò.

— Oh — mormorai, troppo stanca per nascondere il mio disappunto.

— Non ti piace — sentenziò Marty in tono d'accusa.

— Anzi, al contrario — risposi. — Sembra a posto e ha anche un bell'aspetto. — Scorsi con piacere una smorfia di gelosia sul suo volto e aggiunsi: — Però avrei preferito che tu non gli raccontassi del vetro.

— Perché, l'ho fatto? — chiese, arrossendo.

— Vacci piano con i *Louisiana flip*! — lo ammonii con una punta di sarcasmo.

— Ne ho bisogno — si lamentò. — Ho ancora i postumi della sbronza. — Poi cambiò discorso. — Non credi che Dieter sia un tipo fidato?

— Chissà? — risposi. — Il fatto è che il vetro che portiamo con noi ha un valore notevole, anche solo come curiosità e non devi dimenticarti che questa è una città povera e occupata militarmente. Hai visto com'è ridotta.

In quel momento Dieter apparve in fondo alla sala e ci raggiunse rapidamente.

— Buongiorno a tutti — ci salutò.

— Buongiorno — risposi, anche se non gradivo la sua presenza.

— Dovreste provare i salumi dell'Hotel: sono famosi — ci consigliò.

— Vieni qui spesso? — domandai.

— È il posto più elegante di Berlino — rispose.

— Là in fondo c'è un vecchio con il volto probabilmente sfigurato dalla guerra, ma sembra che nessuno se ne occupi — gli feci notare, ignorando la sua digressione. — La Germania non ha più rispetto per i suoi eroi?

Questa volta fu Dieter a ignorarmi.

— Ho un bel programma per questa sera — annunciò, rivolgendo un sorriso a Marty. — Prima andiamo alla Filarmonica, poi in un bel locale che conosco. Avete abiti da sera?

— Ce li procureremo — garantì Marty affascinato.

— Bene, voglio farvi passare una serata memorabile. Mangiò con noi e chiacchierammo; alla fine disse che doveva tornare ai suoi «affari» e a quel punto decisi di essere sgarbata.

— Avevi promesso di mostrarci la città.

— Infatti, *gnädige Fräulein*, ma non oggi. Ci vediamo alle sette e mezza. — Sorrise, facendo un lieve inchino, e se ne andò.

— Visto che bel giro turistico? — commentai, guardando Marty con aria divertita.

— Be', comunque lo vedremo stasera — rispose.

— «Affari» — mormorai. — Scommetto che vende cibi drogati per bambini.

— Clare, è un bell'uomo — mi redarguì Marty. — E si sta solo comportando cordialmente con due stranieri. — Diede un'occhiata all'ingresso come se Dieter dovesse ricomparire da un momento all'altro. — Perché ti sta tanto antipatico?

Non avrei saputo dirlo. — Ti risponderò così: è un uomo straordinariamente bello.

Marty si rabbuiò e capii che avevo colto nel segno.

— Andiamo — decise, finendo d'un fiato il suo *Louisiana flip* con una smorfia, a causa dell'eccessiva dolcezza della bevanda. — Vediamo se la direzione può organizzarci il viaggio a Obergurgl.

L'impiegato al bureau si dimostrò molto disponibile, ci noleggiò subito un'auto e ci prenotò una stanza in albergo.

— Ma... — iniziò a un certo punto con esitazione.

— Sì?

— Siete sicuri di volere andare a Obergurgl? Non c'è nulla di interessante.

— Sicurissimi, grazie — confermai.

— Obergurgl, certamente, mi occupo io di tutto — concluse, guardandoci come se fossimo scappati dal manicomio.

La Germania era il primo paese che visitavamo di cui non parlavo la lingua e il fatto di dovermi basare sulle traduzioni di Marty mi faceva sentire veramente lontana da casa.

Passammo il pomeriggio in giro per la città e acquistammo gli abiti da sera in Friedrichstrasse. Marty comprò velocemente uno smoking e si annoiò ad aspettare che io mi decidessi a scegliere il mio, ma avevo bisogno di lui per parlare con la commessa. Alla fine mi decisi per un abito di seta liscia, simile a quello che Louise Brooks aveva indossato in un film. Non ero sicura che mi piacesse, ma quando Marty lo vide si illuminò.

— Sei magnifica, Clare — mi assicurò.

Bene, se dovevo competere con Dieter per conquistare la sua attenzione, avrei avuto un vantaggio.

Attraversammo mano nella mano la Kurfürstendamm e raggiungemmo Unter den Linden, dove i tigli riempivano l'aria di un meraviglioso profumo.

Dieter non ci aveva detto niente a proposito della cena, perciò mangiammo nel ristorante dell'albergo, mentre Marty, che non si sentiva a suo agio in abito da sera, continuava ad allargare il colletto inamidato. Il nostro amico arrivò alle sette e mezza, abbigliato secondo i dettami della più rigida etichetta; intorno al collo però, al posto della cravatta nera, indossava un grado militare e subito dissi a Marty di chiedergliene il motivo.

— Smettila! — mi bisbigliò irritato. — Stasera è lui il nostro ospite, perciò cerca di essere educata.

— Sì, caro — risposi.

Il concerto fu magnifico. Furtwängler diresse l'*ouverture* della *Gazza Ladra* di Rossini, *Gli Uccelli* di Respighi e la *Pastorale* di Beethoven. In qualche modo, Dieter era riuscito a procurarci un palco e ciò mi fece pensare di essermi sbagliata sul suo conto, perché sicuramente nessun fannullone se lo sarebbe potuto permettere.

— E adesso... — Si fregò le mani e fece una pausa per creare un po' di suspense. — Andiamo al Broadway Club.

— Un locale americano? — chiesi con disappunto.

— Niente affatto, Ftàulein, è tipicamente berlinese.

Sebbene fossimo poco distanti, Dieter insistette perché prendessimo un taxi; mi parve che volesse a tutti i costi impressionarci, o almeno impressionare Marty.

Il locale era il punto più illuminato di tutta la strada, da cui prendeva il

nome. Il maître, amico di Dieter, ci accompagnò, tra lo scalpore generale, a un tavolo vicino alla pista da ballo e io dovetti ammettere a me stessa che cominciavo a sentirmi attratta dal giovane.

I clienti del locale avevano l'aria di essere molto ricchi: le donne indossavano abiti eleganti e cappellini, mentre gli uomini portavano frac, che, come quello di Dieter, avevano gradi militari al posto della cravatta.

La musica era strana e dissonante. — Spero che vi piaccia — disse Dieter, sfogliando il menù. — È tratta dal *Mahagonny-Songspiel* di Kurt Weill.

— Sì, mi piace — rispose Marty, intento a sua volta a leggere il menù.

Io non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla pista da ballo: era piena di coppie, uomini che ballavano con uomini e donne con donne, con movenze molto intime; a pochi metri da me vidi addirittura due giovani uomini che si baciavano. Avevo sentito parlare di locali simili, ma non mi ero mai sognata di entrarci e non mi rimase altro da fare che concentrarmi sull'eleganza dell'arredamento, per non mostrare a Dieter il mio stupore.

Arrivò lo champagne e brindammo alla notte e alla città. Solo allora Marty notò quanto stava accadendo in pista e arrossì violentemente, ma non disse una parola. Mentre l'orchestra passava a Gershwin, arrivò un cameriere a prendere le ordinazioni.

— Vuoi ballare? — chiese Dieter, non rivolto a me.

— Chi? Io? — Marty si guardò attorno sconcertato. — Io... be'... — farfugliò.

— Non è un gran ballerino — risi, divertita dal suo imbarazzo. — Vero, tesoro?

— Allora mi faresti l'onore tu, Clare? — chiese Dieter, alzandosi in piedi. — Creeremo un po' di scompiglio, ma mi piace essere al centro dell'attenzione.

Ballammo e quello che ci accadeva attorno mi affascinò certo molto più del mio partner.

Quando tornammo al tavolo lo champagne era quasi finito e Marty rideva.

— Adesso tocca a me — disse, rivolgendosi al nostro ospite.

— Ma certo — rispose Dieter, sfoderando un sorriso più ampio di quanto potessi immaginare e tornò in pista insieme a Marty. Io bevvi il vino, consolandomi al pensiero che almeno non parlavano del vetro.

Mi fu impossibile non osservarli: Marty continuava a ridere e a scherzare, e immaginai che quella non fosse esattamente la reazione che Dieter si

aspettava da lui che anzi, quando si sentì stringere maggiormente, si ritrasse ridendo, mentre sul volto del tedesco si dipingeva un'espressione frustrata. La vista di quei due uomini così belli abbracciati, nonostante tutto era eccitante.

Quando tornarono al tavolo lo champagne era terminato e Dieter ne ordinò un'altra bottiglia, Marty invece rimase in silenzio. Arrivarono le nostre ordinazioni e proprio mentre terminavamo di mangiare, l'orchestra attaccò coi Charleston.

— Dieter — ridacchiò Marty. — Sai che mi piace il Charleston? Balliamo. — E mi lasciarono di nuovo sola.

— Buonasera, Fräulein, sei americana? — chiese una voce sconosciuta.

Mi girai e in piedi dietro di me vidi una donna più o meno della mia età, alta, rossa di capelli, riccamente vestita e ornata da una bellissima collana di smeraldi. Mi sorrise e io ricambiai.

— Sì, sono americana — risposi.

— Benvenuta a Berlino — disse.

— Grazie, devo dire che questa città tiene fede alla sua reputazione.

— Dopo averci abitato per una settimana, ti sembrerà di essere a casa tua — rise la sconosciuta, poi cambiò discorso. — Vedo che i tuoi due giovani cavalieri ti hanno abbandonata — commentò. — Mi chiamo Greta Schillinglein.

Mi presentai.

— Balli il Charleston, Clare? — mi domandò.

— Al mio paese, Zelienople in Pennsylvania, ho vinto un sacco di gare — risposi, osservando Marty e Dieter che ballavano come pazzi.

— Zeliecosa?

— Non importa, andiamo.

La musica era vivace e devo ammettere, senza falsa modestia, che io e Greta facemmo un figurone. Ci guardavano tutti, escluso Marty che era troppo occupato a ballare, o forse troppo ubriaco per notarci; quando finalmente ci vide, sgranò gli occhi stupito.

— Che fai, Clare? — chiese.

— Non lo vedi? Ballo — risposi.

— Ma... ma quella è una...

— Ricordati di Roma, Marty caro — gli risposi con un sorriso ironico, riprendendo a ballare con maggior foga.

Eravamo le ultime due coppie rimaste in pista, poiché nessun'altra se la sentiva di competere con noi e alla fine, quando la musica terminò, fummo

applauditi a lungo. Sul nostro tavolo ci attendeva la parte migliore della cena, perciò invitai Greta a unirsi a noi.

— No — rispose. — Non vorrei mettermi in mezzo.

— Ti prego, mi piace la tua compagnia.

— Vedi, sono qui con un'amica e non credo...

— Be', fa' venire anche lei. — Guardai verso il mio tavolo e mi accorsi che Marty e Dieter erano accigliati. — Sempre che non vi dispiaccia — aggiunsi.

Greta chiamò la sua amica e ce la presentò. Si chiamava Annemarie Schmitt, aveva circa vent'anni, gli occhi azzurri come il mare, la pelle candida come la porcellana ed era splendida. Si sedettero e si accesero una sigaretta.

— Dieter caro — dissi senza ritegno. — Vorremmo dell'altro champagne.

Lui incassò il colpo e ordinò il vino, poi si rivolse sottovoce a Marty.

— Dove siete alloggiati, Clare? — chiese Annemarie.

— Al Grand Hotel — risposi.

— Oh, ma è magnifico — commentò. — Noi abitiamo a poche decine di metri da voi, in Grunewaldstrasse. Venite a trovarci.

— Temo che non faccia parte dei nostri programmi — rispose freddamente Dieter, guardando Marty con desiderio.

— Ah, sì? — gli sorrisi ironicamente. — E quali sarebbero i nostri programmi?

— Speravo che noi... — balbettò. — Cioè, che io e Marty...

— Stupidaggini! — intervenne Greta, dandomi manforte. — Insisto perché veniate a trovarci.

Marty si guardò attorno impotente. — Ma questa è la città di Dieter — protestò. — E lui desidera essere nostro ospite.

— Ma Marty — puntualizzò Greta, mandando il fumo contro il tedesco. — Berlino è anche la *nostra* città.

— Sì, lo so, ma...

— Bene, allora è deciso — tagliò corto la donna.

L'orchestra attaccò un tango e Annemarie mi prese per mano, invitandomi a ballare. Entrammo in pista, seguite da Dieter e Marty che si tenevano stretti stretti, con aria di sfida. Nel ritmo appassionato della musica, sentivo la guancia di Annemarie contro la mia e ne respiravo il profumo; lei e la sua compagna erano arrivate proprio a puntino. Greta sedeva al tavolo, pizzicando un po' da tutti i piatti e sorridendo al nostro indirizzo.

Quando tornammo da lei, pagò il conto, ignorando le proteste di Dieter, e fece chiamare un taxi.

Non c'era la luna e nonostante le migliaia di stelle, la notte era buia. Eravamo seduti sul sedile posteriore della macchina, stretti come sardine. Io ero accanto a Marty e quel contatto, insieme al pensiero di lui fra le braccia di Dieter, mi eccitava. Greta e Annemarie fumavano e la conversazione languiva.

Quando arrivammo in Grunewaldstrasse, Greta lasciò che Dieter pagasse, poi ci fece cenno di seguirla nel loro attico.

Mentre Annemarie ci faceva togliere i soprabiti, Greta accese la luce illuminando un arredamento che era una meravigliosa unione fra Art Nouveau e Art Deco, dove curve sinuose si intersecavano con geometrie aeree. Un ampio lucernario, attraverso il quale si vedevano le stelle, sovrastava un enorme letto con accanto una lampada di Tiffany: un elaborato ciliegio verde e rosa.

— È meravigliosa — commentai. — Io e Marty lavoriamo proprio in quei laboratori.

— Chissà com'è divertente creare simili capolavori — esclamò Annemarie, prendendo una bottiglia ghiacciata di *liebfraumilch* e mettendola in un secchiello. — È l'arte industriale, quella prodotta meccanicamente, come il vetro istoriato o le immagini in movimento, la vera anima del ventesimo secolo. Io stessa disegno, ma mi sento così superata, una creatura estinta, un fossile.

— Sbagli — la assicurai. — Tutti noi che lavoriamo per Tiffany dipingiamo o disegnamo. Mi piacerebbe tanto vedere il tuo lavoro.

— È una artista meravigliosa — commentò Greta cingendole la vita. — Glielo dicono tutti, ma lei non ha il coraggio di provare a vendere i suoi lavori. — Poi cambiò discorso. — Clare, adesso io e Annemarie faremo l'amore; che ne diresti di unirti a noi?

— Cosa?

— Non ti va l'idea? — chiese dispiaciuta.

— Scusate, ma temo di non esserci abituata — risposi.

Greta baciò Annemarie con passione, quindi si isolarono da tutto e da tutti, immerse nel loro mondo di coccole e carezze; si distesero nude sul letto e fecero l'amore, come se fossero sole.

Non saprei mai descrivere una tale passione; continuavo a guardarle affascinata, come se avessero potuto trasmettere anche a me un po' del loro ardore, pensando che le eleganti linee dell'arredamento facevano proprio

da perfetto contorno alla bellezza di quei due corpi.

Neppure Marty riusciva a distogliere lo sguardo da quella scena; invece Dieter, annoiato, si accese una sigaretta e cominciò a fare anelli di fumo.

Di tanto in tanto, Greta mi guardava di sottecchi come a dirmi: «Partecipa anche tu al nostro amore», ma io mi limitavo a osservarle.

Quando furono esauste, indossarono vestaglie di seta e Greta aprì la bottiglia di vino. Annemarie prese un blocco di fogli da un armadio e cominciò a disegnare; poco dopo mi mostrò con orgoglio il suo lavoro: era il mio ritratto, realizzato a china rossa in uno stile simile a quello di George Grosz. Mi aveva immaginato con un abito da sera maschile e i capelli corti come quelli di Marty. Con mia grande sorpresa mi piacqui molto.

— Grazie Annemarie. Non so dirti quanto sia bello — mi complimentai.

— Sembri un uomo — commentò Marty, guardando il disegno.

— Sì — risposi, facendogli il verso. — Non sono attraente?

Accigliatosi, non mi rispose.

— Domani sera debutta una nuova commedia — annunciò Greta, sedendosi sul bracciolo della poltrona. — Si tratta de *La Dodicesima Notte* prodotta da Max Reinhardt e interpretata da Elisabeth Bergner. Volete essere nostri ospiti?

— Purtroppo non saremo in città per un paio di giorni — risposi. — Ma vi chiamerò appena torniamo.

— Bene — disse Greta.

La serata era stata lunga, molto più di quanto mi aspettassi, perciò salutammo le due donne e chiamammo un taxi per Dieter, mentre noi tornammo a piedi in albergo. Marty mi accompagnò in camera, poi mi prese fra le braccia e mi baciò.

— Buonanotte, Clare, ti amo.

— Ma non ti piace Dieter? — chiesi per prenderlo in giro.

— È un uomo affascinante — rispose arrossendo.

— *Questa notte* è stata affascinante — replicai.

Dopo che se ne fu andato, rimasi alzata per un po' a guardare il ritratto che mi aveva fatto Annemarie, infine mi addormentai.

Il mattino seguente fu Marty a svegliarmi, bussando alla porta.

— Clare, alzati, la nostra auto arriva a mezzogiorno. — Mi rigirai intontita. — Clare, ci sei?

— Sì — risposi.

— È ora di alzarsi.

— Non possiamo partire domani? — Non avevo la minima voglia di andare: volevo restare con Greta e Annemarie.

— Clare, alzati — insistette. — Ci vediamo al ristorante per la colazione.

Guardai la porta, sbadigliando.

— Clare? — ripeté Marty.

— Oh, va bene — sbuffai con voce lamentosa.

Dopo colazione, Marty pagò il conto dell'albergo e preparammo in fretta i bagagli.

Per raggiungere Obergurgl impiegammo più di tre ore e per tutto quel tempo Marty parlò in tedesco con l'autista, facendomi sentire un'esclusa.

Dapprima attraversammo le fertili pianure della Germania meridionale, costellate di fattorie e abitazioni pittoresche che sembravano uscite da un quadro di Watteau, poi il paesaggio si fece più scuro e comparvero basse colline e montagne ricoperte di pini.

— È la Foresta Nera? — chiesi a Marty.

— No — rispose. — Quella si trova molto più a ovest.

— Ma che paesaggio cupo — osservai, — come fa la gente a vivere qui?

— Non lo so — rispose, guardandosi attorno. — Comunque siamo nella zona degli orologi a cucù e credo proprio che tutti questi alberi servano alla loro fabbricazione.

— Interessante — commentai. — E dove siamo esattamente?

— Tra i monti Erzgebirge.

— Ne so quanto prima — gli feci notare.

— Ma non eri un'esperta in materia? — mi schernì; lo fulminai con un'occhiata, ma lui proseguì impassibile: — Abbiamo superato da poco Dresda e Lipsia. A sudest — indicò con un dito a sinistra — c'è il confine con la Boemia.

Tra le montagne si vedevano, o meglio si intravedevano, numerosi villaggi pittoreschi, che si rivelarono però ostili quando li attraversammo. Ben presto la strada peggiorò, trasformandosi in un sentiero, mentre i pini neri, sempre più imponenti, oscuravano il sole; finalmente sbucammo in una vasta pianura e, dopo aver percorso chilometri e chilometri senza incontrare anima viva, raggiungemmo Obergurgl.

La cittadina assomigliava agli altri villaggi che avevamo attraversato: era piccola, antica e pittoresca. L'autista ci condusse in albergo, portò i nostri bagagli in camera e ci informò che sarebbe tornato dopo due giorni.

Marty scambiò qualche parola con la padrona, una vecchia che in-

dossava abiti neri come i pini, poi me la presentò: — Questa è Frau Eckstein.

Salutai nel mio pessimo tedesco la donna che mi rispose parlando velocemente.

— Chiede se sei Frau Kampinski — tradusse Marty.

— Come si dice in tedesco «Fatti gli affari tuoi»? — domandai.

— Clare, smettila — mi rimproverò, poi chiese: — Ti va bene cenare alle sette?

— Ottimo — risposi.

— Frau Eckstein dice che siamo gli unici clienti e credo che abbia voglia di coccolarci — mi riferì Marty.

— Splendido — commentai, guardando il volto duro e pallido della donna che non aveva ancora abbozzato un sorriso.

Sistemammo i bagagli, poi facemmo un giro in paese, sempre sotto lo sguardo sospettoso degli abitanti. La cena aveva un sapore rancido e il pane al cumino doveva essere vecchio di tre giorni, eppure, chissà per quale arcano motivo, Marty gustò ogni portata; mi venne il dubbio che quel comportamento fosse una ripicca al fatto che gli avevo rovinato la serata con Dieter, oppure poteva essere che quella vecchia gli ricordasse sua madre.

Giunse il tramonto e ci mettemmo all'opera. Marty chiese alla padrona dove fosse la cattedrale e lei rispose con voce gutturale, gesticolando.

— Le rovine sono nel bosco, ma è meglio non andarci di notte — tradusse Marty, — perché quelle zone sono infestate da lupi e orsi. Frau Eckstein mi ha inoltre raccontato che, nel medioevo, Obergurgl era un'importante città mineraria per l'estrazione di oro, argento, rame e anche qualche diamante. Pensa che *Eckstein* significa proprio diamante e infatti gli antenati della nostra albergatrice erano i signori del paese.

— Meraviglioso — commentai. — Così adesso possiamo scegliere tra restare ad ascoltarla e uscire a sfidare gli orsi. Io voto per gli orsi.

— Ma perché devi essere sempre così caustica? — mi domandò Marty.

— Perché voglio trovare il vetro il più in fretta possibile e proseguire il viaggio — risposi. — Prima finiamo e prima torniamo a casa.

— Ieri sera mi sembravi felice con Greta e quell'altra, come si chiama?

— Annemarie, ma questo cosa c'entra?

— Niente — sospirò. — Volevo dire... Lasciamo perdere, chiederò alla padrona se può procurarci una pistola.

— Non contare su di me! — esclamai spaventata.

— Accidenti, Clare, sei proprio di pessimo umore! — mi rimproverò.

— Mi dispiace — mi scusai senza convinzione. Marty ormai mi conosceva fin troppo bene. — Andiamo.

— Niente armi?

— Marty, andiamo!

Uscimmo dal villaggio diretti a sud e, una volta lontani dall'abitato, fummo avvolti dall'oscurità. Le rovine si trovavano nella foresta, circondate dai pini. Di tanto in tanto, qualche stella faceva capolino fra i rami, ma la luna non c'era e dal terreno si levava una densa foschia che saturava l'aria, togliendo quasi completamente la visibilità. Se non ci fossimo tenuti per mano avremmo rischiato di smarrirci e questo mi irritò ancora di più.

— Marty, torniamo indietro — lo pregai, sebbene non avessimo percorso neanche mezzo chilometro.

— Ti senti bene? — mi chiese, fermandosi e abbracciandomi.

Non risposi.

— Sì, hai ragione — sospirò, guardandosi attorno. — Non troveremo nulla con un tempo simile. Domani sarà meglio procurarsi un paio di torce, oppure possiamo provare a venire di giorno.

— Possiamo provare, ma visto com'è fitto il sottobosco, penso che sia inutile.

Mi strinse e ci baciammo a lungo, infine tornammo da Frau Eckstein che ci aveva preparato un vino delizioso che mi tolse l'umidità dalle ossa.

Il mattino successivo ci recammo ancora presso le rovine della cattedrale, ma non c'era niente di interessante da vedere, dato che oltre a qualche arco soffocato dai rampicanti, dell'edificio restavano in piedi solo alcuni pezzi del muro perimetrale, coperti di muschio e aggrediti dalla sterpaglia.

La foresta era silenziosa e non spirava un alito di vento. Poco lontano scorreva un ruscello, che sembrava voler lasciare inviolata la quiete del luogo.

Ci fermammo al centro delle rovine, osservando attentamente ogni particolare e cercando di immaginarci le dimensioni originarie. Obergurgl era sicuramente stata una città importante per avere una chiesa così grande, ma il suo splendore era ormai solo un ricordo.

Quel giorno Frau Eckstein ci servì quattro pasti e, nonostante disapprovasse i nostri progetti, ci fornì due torce, così la notte stessa ci recammo nuovamente alle rovine.

Il silenzio era rotto solo dai versi degli uccelli notturni e dal battere delle ali. Piantammo le torce nel terreno e perlustrammo ogni anfratto in cerca del vetro.

Finalmente, nel buio vedemmo brillare tre piccoli frammenti non più grandi della mia mano; ne afferrai uno cercando di ferirmi, ma non tagliava. Io e Marty ci abbracciammo e lì, in quell'atmosfera, facemmo l'amore per la prima volta.

Dopo, lui continuava a baciarmi sul collo.

— Marty, basta! — dissi, ridendo per il solletico.

— Clare, ti amo — mormorò.

— Abbiamo i vestiti fradici.

Finalmente si calmò, accorgendosi che una torcia si era spenta, e ci rivestimmo.

— Clare?

— Sì, caro.

— Voglio che tu non veda più quelle due.

— Quelle due? — chiesi mentre lo guardavo infilarsi i pantaloni.

— Sì — rispose, abbottonandosi la camicia. — Quelle due a Berlino, Annemarie e Greta. Non devi più vederle.

— Capisco — mormorai, raccogliendo una torcia da terra. — Posso chiedertene la ragione?

— Non sono persone adatte a te, non... — si interruppe, trafficando con la cerniera.

— Immagino che tu farai altrettanto con Dieter.

— È diverso — affermò.

— Già — commentai con ironia, non volendo credere alle sue parole.

— Sì — insistette. — Siamo uomini.

— L'avevo notato — lo schernii.

— Comunque voglio che tu non le veda più, va bene? — Si mise a frugare fra gli sterpi, poiché non riusciva a trovare la scarpa sinistra, e io ne approfittai per allontanarmi senza dire una parola.

— Clare! — mi chiamò.

— Non dimenticarti il vetro — gli rammentai, accelerando il passo.

— Maledizione, Clare! — sbottò. — Aspettami!

Quando giunsi in albergo, Frau Eckstein mi rivolse la parola, probabilmente per chiedermi dove fosse finito Marty, ma io feci finta di non aver capito. Mi gridò qualcos'altro, agitando una forma del suo pane stantio, ma continuai a ignorarla e salii in camera a preparare i bagagli.

Marty arrivò dieci minuti dopo e lo sentii parlare con la donna, poi venne a bussare alla mia porta per «chiarire le cose».

— Ti prego, Clare — implorò, ma lo lasciai fuori.

Il pomeriggio seguente arrivò l'autista che doveva riportarci a Berlino. Il viaggio mi sembrò eterno; ero ancora infuriata con Marty per la sua arroganza e non scambiammo una parola per tutto il tragitto.

Quando sul far della sera arrivammo al Grand Hotel, mi rifugiai subito in camera, affranta. Marty bussò, mi chiamò per telefono, cercò di comunicare in tutti i modi, ma non gli risposi.

Quella notte dormii serena, finalmente, e il mattino successivo mi svegliai fresca e di ottimo umore. Feci colazione da sola, con quelle salsicce che Dieter ci aveva tanto raccomandato e bevvi un caffè che trovai squisito; poi, sentendo il bisogno di compagnia femminile, andai a cercare Greta e Annemarie in Grunewaldstrasse. La via non era distante, ma non riuscivo bene a ricordare quale fosse la loro casa: forse quella sera avevo bevuto troppo champagne.

Quando finalmente trovai l'edificio, mi accorsi subito che proprio lì di fronte si erano fermate due ambulanze e un'auto della polizia, circondate dal solito capannello di curiosi. Mi avvicinai per vedere cosa fosse successo, cercando qualcuno che parlasse inglese.

— Fräulein, c'è dentro la polizia — mi rispose un giovane biondo.

— La polizia? Perché?

— Ha amici che abitano qui? — mi chiese.

— La prego, mi dica cos'è successo — risposi, eludendo la sua domanda e tenendo gli occhi puntati sulle scale, nel timore di scoprire cosa fosse accaduto.

— Dicono che ieri notte ci sia stato un omicidio — rispose il giovane scrollando le spalle e guardandosi intorno.

Corsi alla porta, guardai in su e dal buio vidi spuntare due uomini in camice bianco che trasportavano una barella, mentre da una porta in alto giungeva un fascio di luce: era l'attico di Greta e Annemarie; istintivamente cercai Marty tra la folla. I barellieri scesero rapidamente le scale e uno di essi mi apostrofò.

— La prego, *mein Herr* — chiesi, — cos'è successo?

Lui mi abbaiò qualcosa in tedesco, poi con l'aiuto del collega appoggiò la barella dentro l'ambulanza e chiuse gli sportelli.

Mi rivolsi di nuovo verso le scale e vidi che erano deserte, quindi osser-

vai la gente che si affollava lì intorno, ma non notai nessuno che potesse impedirmi di entrare, perciò salii di corsa i gradini, tenendomi aggrappata alla ringhiera per non cadere, finché fui costretta a fermarmi per riprendere fiato, poi ricominciai a correre e raggiunsi la porta.

Il pavimento, le pareti e i mobili della stanza erano sporchi di sangue. Due poliziotti dall'aria indifferente erano in piedi accanto al letto sul quale giaceva il cadavere di una donna che non riuscii a riconoscere: le avevano strappato gli occhi e distrutto metà del volto; osservai anche che aveva la gola tagliata, proprio come nell'omicidio di Chutreaux. E questa volta ero sicura che Marty aveva il vetro con sé! Girandomi di scatto, mi misi a correre giù per le scale e mi feci largo tra la folla. Un uomo mi gridò qualcosa in tedesco, ma non mi fermai.

Raggiunsi l'hotel e mi recai subito al bureau.

— Per favore, c'è qualcuno dell'albergo che parli inglese? — chiesi.

— *Bitte?* — mi fu risposto.

— Inglese — ripetei. — Ho bisogno di qualcuno che parli inglese.

Finalmente fui accontentata.

— Questa notte Herr Kampinski è uscito dall'albergo? — domandai.

— Fräulein, la sua domanda è piuttosto indiscreta — mi rispose l'uomo.

— La prego — insistetti, — è di estrema importanza.

Mentre aspettavo seduta su un sofà, accanto al veterano di guerra, il mio interlocutore fece qualche ricerca fra il personale e alla fine tornò.

— Fräulein, secondo il portiere l'amico di Herr Kampinski è arrivato poco prima di mezzanotte e i due non si sono più mossi — mi informò.

— Il suo amico? — chiesi, impallidendo.

— Sì, Herr von Schattenburg.

— Capisco — mormorai. — È sicuro che non siano andati da nessuna parte?

— Sicurissimo, Fräulein — rispose.

Non sapevo cosa pensare: se il personale notturno aveva detto la verità, non era stato Marty a commettere gli omicidi. Però aveva passato la notte con Dieter! Andai al bar e ordinai un Louisiana flip, chiedendomi quanti ce ne sarebbero voluti per dimenticare.

Capitolo Undicesimo

Dovevamo lasciare Berlino quel pomeriggio, ma non me la sentivo proprio di affrontare il viaggio. Mi feci aiutare da un fattorino a salire in ca-

mera, dove mi chiusi a chiave, incapace di credere a quello che Marty aveva fatto. Mi portarono da mangiare, ma non avevo appetito e non toccai quasi nulla.

— Clare? — mi chiamò Marty, bussando. — Hai fatto i bagagli? Dobbiamo partire tra poco.

— Non oggi! — protestai.

— Ti senti bene? — chiese.

— No — risposi laconica.

— Ti chiamo un dottore.

— Mi sono già fatta visitare — mentii. — Ho un po' di mal di stomaco, ma domani starò meglio.

— Ho scritto al signor Tiffany — mi informò Marty. — Gli ho inviato due frammenti di vetro e gli ho comunicato la nostra prossima tappa.

Non risposi.

— C'era una sua lettera, disotto — proseguì. — È contento delle notizie che gli abbiamo mandato e ci ha aperto un credito a Istambul presso l'American Express; ci stanno aspettando. — Tacque per un momento, poi chiese: — C'è qualcosa che non va, Clare?

— Vattene — risposi. — Ti ho già detto che partiremo domani.

Avrei preferito morire piuttosto che discutere con lui.

Il giorno successivo il cielo era grigio e nuvoloso. Eravamo diretti a Vienna, dove avremmo dovuto prendere l'*Orient Express,* ma ormai l'avevamo perso.

Passammo la notte in un alberghetto vicino alla stazione e Marty mi chiese di cenare con lui, ma rifiutai, fingendo di stare ancora male.

Ripartimmo col treno del giorno dopo. Avevamo prenotato due cabine comunicanti e, sebbene quella fosse proprio l'ultima cosa che desideravo dopo gli ultimi avvenimenti, dovetti fare buon viso a cattivo gioco e mi finsi malata per due giorni; quando poi quella scusa divenne insostenibile, mi recai nella carrozza-ristorante per bere.

— Sa fare il Louisiana flip? — chiesi a un barista.

— No, mademoiselle — mi rispose.

— Allora mi dia un *Gibson.*

Da quando avevamo lasciato Roma avevo visto Marty ubriacarsi ogni giorno, adesso era il mio turno e dopo un po' smise di infastidirmi, preferendo mantenere le distanze.

La notte seguente attraversammo Budapest, ma non vidi nulla della città

perché dormii per tutto il tempo a causa di una dose eccessiva di gin che non mi fece svegliare neppure quando il treno si fermò.

Oltrepassammo i Balcani, una serie ininterrotta di colline, montagne e villaggi di pastori. Nel tardo pomeriggio andai nella carrozza-ristorante, sofferente per i postumi della sbronza. Il sole mi ferì gli occhi, ma resistetti.

— *Oui, mademoiselle?* — mi chiese un cameriere.

— Uova e prosciutto, per favore — ordinai. — E caffè nero.

— Temo che sia troppo tardi per la colazione — si scusò. — Gradisce un panino?

— Solo caffè — risposi.

— *Oui, mademoiselle.*

Mi sedetti e osservai dal finestrino il paesaggio che mi passava davanti.

— Siamo in Romania, la patria di Dracula — mi informò Marty, avvicinandosi in silenzio e sorridendomi incerto.

Non avevo la forza di affrontare altre discussioni, ma non lo volevo fra i piedi.

— Ti interessi tanto a questo genere di cose, quando il vero orrore è il male che ci facciamo a vicenda.

Mi guardò come se volesse replicare, ma si trattenne, assumendo l'aria di un ragazzino che aveva litigato con la maestra.

— Stai pranzando? — chiese.

— Faccio colazione — risposi. — Almeno l'idea era quella, ma ho fatto troppo tardi.

— Hai provato ad allungare una mancia al cameriere? — suggerì. — Il personale viaggiante è conosciuto per la sua corruttibilità. — Sfoderò il sorriso del ragazzo-della-porta-accanto.

— Non mi sento ancora molto bene — lo apostrofai.

Il suo sorriso scomparve. — Vuoi che me ne vada? — chiese.

— Mangia qualcosa — gli dissi, ma lui rifiutò. Il cameriere mi portò il caffè.

— Mademoiselle, è sicura di non volere altro? — domandò.

Guardai fuori del finestrino.

— Porti alla signora un po' di formaggio — intervenne Marty. — E del vino per accompagnarlo.

— Abbiamo dell'ottimo *cabernet sauvignon,* monsieur — propose il cameriere.

— Bene — rispose Marty. — Ne porti per due.

— *Oui, monsieur*. — E il cameriere si allontanò con discrezione.

— Spero che non ti dispiaccia — si scusò Marty, con un tono che rivelava la paura di essere scacciato.

— No, no, resta pure — lo tranquillizzai.

— Mi piace prendermi cura di te — spiegò.

— Grazie — risposi, in modo ben poco sincero.

— Clare, perché non mi dici cosa ti è successo? — mi chiese, guardando il paesaggio che gli passava davanti.

— Non mi è successo nulla — risposi.

— È per quello che ho detto sulle due lesbiche? — insistette.

— Non mi piace ricevere ordini — gli spiegai.

— Ma l'ho fatto per il tuo bene — si scusò.

Lo guardai negli occhi. — Se fossi in te non ci riproverei — lo rimproverai.

— Ma...

— Sono perfettamente in grado di decidere da sola quello che è bene per me — sbottai.

Arrivò il cameriere che ci servì e se ne andò subito.

— Senti, io... — esordì, ma una mia occhiata lo fece desistere. — Va bene, mi dispiace — mormorò. — Ti prometto che non succederà più.

Staccai un pezzo di formaggio con le dita e me lo misi in bocca.

— Clare, rispondimi — mi implorò.

— È un formaggio delizioso, provalo — gli suggerii.

— Clare. — Prese la bottiglia di vino, si riempì il bicchiere, poi la ripose. — Ascolta, ti ho detto migliaia di volte che ti amo, ma non posso andare avanti così in eterno.

Mentre parlava mi balzò agli occhi l'immagine di lui e Dieter che si abbracciavano, si baciavano e facevano l'amore, allora mi versai a mia volta un bicchiere di vino, assumendo un tono vago.

— La nostra relazione non ha preso la piega che immaginavo — dissi.

— Cioè? — Si versò dell'altro vino.

— Perché tu puoi andare a letto con chi ti pare e io no? — chiesi gelida.

— Io... — Mi guardò con gli occhi sgranati e capì immediatamente che l'avevo scoperto. — Oh, be', ecco, non pensavo, cioè pensavo...

— Kampinski — lo apostrofai. — Non so ancora se ti amo, ma se fra noi nascerà qualcosa di serio, dovrà basarsi su principi di uguaglianza, perché non voglio essere la *Hausfrau* di un casanova.

Marty si appoggiò allo schienale della sedia, scioccato dal sentirsi chia-

mare per cognome, e bevve un lungo sorso di vino.

— Potevi dirmelo ieri quando eravamo ancora in Boemia — protestò.

— Noi artisti siamo tutti bohemien, Marty, perciò è come se fossimo sempre in *Boemia* — sorrisi; il vino mi aveva fatto passare il mal di testa.

Marty rimase un po' in silenzio, poi scoppiò a ridere.

— Siamo proprio una bella accoppiata — commentò. — Un'ubriacona e un debosciato. Siamo fatti l'uno per l'altra, Clare.

Lo guardai. Nonostante dichiarasse di amarmi, era andato a letto con un uomo e anche se fosse stato lui ad assassinare le mie amiche, continuava ad avere quel bel sorriso innocente.

— Clare, ti amo — ripeté. — Che lo vogliamo o no, sono innamorato di te.

— Che significa che lo vogliamo o no? — chiesi divertita, servendomi ancora del formaggio mentre Marty versava dell'altro vino nei bicchieri.

— Voglio dire che sei impossibile — sorrise.

— Allora siamo bene assortiti — azzardai, anche se il gioco si stava facendo pericoloso.

— E cioè? — domandò.

— Che anche tu sei assolutamente imprevedibile — conclusi.

Nel tardo pomeriggio attraversammo Bucarest, una città piena di luce come New York e Parigi. Dalla stazione ferroviaria si intravedevano dei posti così splendidi che desiderai fare una visita più approfondita, ma non avevamo i visti d'entrata. Infine, con un gran rumore di ferraglia, il treno lasciò la stazione e la città.

Ci stavamo avvicinando al mare e l'aria era diventata più umida. Marty aprì i finestrini e la porta di collegamento tra le nostre cabine, creando una magnifica corrente; mi stesi sul letto e lo guardai cambiarsi d'abito. Che corpo! Non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso. Mi venne da pensare che ero una stupida, che forse l'amore era quello, che dovevo semplicemente lasciarmi andare e smetterla di pormi tanti dubbi.

— Ho ancora il vetro tedesco in borsa — disse, mentre rimiravo il suo dorso nudo. — Perché non lo prendi e lo metti insieme agli altri?

— Cosa ha scritto Tiffany? — chiesi.

— Molto meno di quanto ci si potesse aspettare. È contento di noi e ci augura buona fortuna per il resto del viaggio, nient'altro.

— Tutto qui? — chiesi con stupore.

— Be'...

— E allora?

— Chiede se ci siamo sposati.

— Si dice sempre che è l'amore a fare girare il mondo — sospirai, — in realtà è il matrimonio.

— Non è la stessa cosa? — chiese.

— Non farti troppe illusioni — lo fermai.

— Ma cosa sei, Clare? — domandò.

Non capivo cosa volesse dire.

— Sei... — iniziò, ma arrossì e tacque.

Lo fissai.

— Ho detto quelle cose su Annemarie e Greta perché volevo che tagliassi con loro — borbottò.

Mi raggelai. Aveva detto *tagliassi* e non avevo idea di dove volesse arrivare. Mi guardai attorno cercando qualcosa da dire, ma non mi venne in mente nulla.

— Non ti capisco — mi limitai a mormorare.

Mi si sedette accanto e mi sfiorò un braccio, ma io mi scostai.

— Clare, per due anni e mezzo mi sono chiesto cosa ci fosse fra te e Agnes Northmon.

Quella era proprio l'ultima cosa che mi sarei aspettata di sentire.

— Fra... — balbettai.

— Stavate sempre insieme e mi prendavate in giro.

— E chi l'ha detto che se due donne scherzano fra loro debbano necessariamente andare a letto insieme? — protestai. — Io e Agnes siamo amiche, tutto qui!

— Invece avevate l'aria di prendermi in giro per altre ragioni.

Superato il primo istante di stupore, sorrisi come facevo sempre al lavoro.

— Forse, e allora? — domandai.

— Sei andata a letto con Greta e Annemarie — asserì.

— Sì — risposi. — E tu l'hai fatto con Dieter.

— Pensavo che mi amassi — protestò, rattristandosi e distogliendo lo sguardo.

— Anche tu continui a ripetere che mi ami, Marty caro, eppure sei andato a letto con Dieter — lo rimproverai.

Mi girò la schiena e io gli passai le dita tra i capelli.

— È come ti ho detto prima, Marty, gli artisti sono tutti *bohémien*, ce l'abbiamo nel sangue: pensa per un attimo al vetro che riusciresti a realiz-

zare con esso.

— Smettila, Clare! — esclamò.

— Cosa posso farci se stuzzicare fa parte dell'amore?

Si girò e mi guardò con gli occhi sgranati, poi mi baciò e quella notte dormimmo insieme.

Capitolo Dodicesimo

Istanbul. Per la prima volta ci trovavamo in un paese del quale non parlavamo la lingua e già in stazione fummo attorniati da una folla vociante e tumultuosa che gridava frasi incomprensibili.

— Come cavolo facciamo a trovare gli uffici dell'American Express? — chiesi.

— Cercheremo qualcuno che ci capisca — disse Marty, atteggiandosi a mio protettore; si immerse tra la folla e cercò di rivolgersi ad alcune persone a caso, ma fu sempre ignorato. Continuò in quell'operazione per altri dieci minuti, mentre io lo guardavo tra l'annoiato e il divertito, sorvegliando i bagagli.

L'aria della stazione era talmente satura di fumo proveniente dai treni e da migliaia di sigarette che mi venne mal di testa e mi lacrimarono gli occhi.

— Marty — chiamai e lui tornò indietro facendosi largo tra la gente. — Ho bisogno di aria fresca. Da' un'occhiata ai bagagli, mentre vado a cercare il capostazione.

Purtroppo tutti i cartelli erano scritti in turco, ma alla fine, davanti all'uscita della stazione, vidi l'insegna dell'American Express. Raccogliemmo le nostre cose e ci recammo nell'ufficio che si trovava al di là di una strada più affollata della stessa stazione.

— Buongiorno — ci salutò un uomo magro di mezz'età, con una giacca bianca e l'accento meridionale, che come tutti fumava puzzolenti sigarette turche. — Sono Arthur Presbitt.

Ci presentammo. — Il signor Tiffany dovrebbe avervi comunicato il nostro arrivo.

— Sì, sì, ecco qua — rispose dopo aver consultato un archivio. — Benvenuti a Istanbul. — Si alzò in piedi e ci strinse la mano. — Vi abbiamo riservato una *suite* all'Hotel Costantino il Grande. Le vostre stanze si aprono sul Bosforo.

— Benissimo.

— In che altro posso esservi utile?

— Be'. — Guardai Marty. — Naturalmente vorremmo visitare la città, ma il vero motivo per cui siamo in Turchia è che dobbiamo raggiungere il Monte Niphates.

— Monte cosa? — Chiese sconcertato. — E dove si trova?

— Pensavamo lo sapesse — commentai.

— Dunque... — Si voltò a consultare una cartina appesa al muro dietro di sé. — Monte?

Glielo ripetei e l'uomo prese un atlante dalla scrivania.

— Niphates... Niphates... Ah! — esclamò alla fine. — Adesso si chiama Nipotu. — Mise da parte il libro. — Tipico dei turchi: cambiano il nome a tutto. Mustafa Kemal ha fatto della riforma dell'intero stato la propria missione.

— Allora, dove si trova il nostro monte?

— Siete proprio sicuri di volerci andare?

— Sì, dove si trova?

— Qui. — Indicò il margine destro della cartina. — È nella zona in cui coabitano turchi, iraniani, americani e russi, praticamente è terra di nessuno, una parte poco piacevole della Turchia, inoltre ci vuole un sacco di tempo per raggiungerla.

— Può farci accompagnare fin là? — chiese Marty, studiando la carta geografica.

— Certamente — ci assicurò, ma dal suo tono capimmo che non era affatto entusiasta. — Ci sono stato spesso, perché si trova nei pressi dell'Ararat e, sapete, c'è sempre un sacco di gente fissata che vi vuole andare... alla ricerca dell'Arca di Noè. — Improvvisamente assunse un'espressione dispiaciuta. Che considerasse «fissati» anche noi? Aveva parlato in modo indiscreto?

— Noi cerchiamo reperti medievali per conto del signor Tiffany — lo rassicurai con un sorriso, che lo fece rilassare.

— Esattamente quale sarà la nostra destinazione? — chiese.

— Il Monastero Scrittorio di San Giovanni — risposi.

— «Monastero Scrittorio», che strano modo di chiamare le cose — commentò. — E quale sarebbe il vostro... il nostro scopo?

— Dobbiamo trovare alcuni vetri antichi che interessano al signor Tiffany.

— Capisco — rispose. — Be', perché non andate a sistemarvi al Costantino? Nel frattempo io mi occuperò dei preparativi per il viaggio. — Trovò

un ragazzino per portare i nostri bagagli. — Avete saputo le ultime notizie? — ci chiese. — Hoover ha battuto Smith.

— Non lo sapevamo — risposi e proseguimmo verso l'hotel.

Arthur diventò la nostra guida; ci portò alla Moschea Azzurra, all'Hagia Sophia e ai palazzi di stato che avevano visto governare, vivere e morire varie dinastie di imperatori; visitammo la Stanza Viola nella quale venivano alla luce i discendenti di sangue reale e dove l'Imperatrice Irene aveva fatto strappare gli occhi al figlio Costantino. Tutto era tempestato d'oro e preziosi gioielli, e le pareti erano coperte di icone e mosaici. Erano luoghi meravigliosi, da *Mille e una Notte*.

Per le strade, una folla brulicante gridava e discuteva, e l'aria era satura di fuliggine. Arthur ci accompagnò sulla terrazza del Palazzo Topkapi, che dominava l'intera città, dalla quale, attraverso il denso fumo, si vedeva una distesa infinita di case patrizie e minareti, che Arthur rimirò attentamente, sospirando.

— Ai tempi dei crociati, gli edifici avevano tetti d'oro, ma i cristiani hanno rubato ogni cosa. — Il suo volto divenne duro, gettò via la sigaretta e se ne accese un'altra.

Era quasi il tramonto e ci sedemmo sulla terrazza per mangiare un panino.

— Dunque — proseguì, — ci sono due modi per raggiungere la vostra meta: possiamo prendere il treno che da Ankara raggiunge i confini occidentali, oppure il vapore che sbarca a Beirut e da lì il treno diretto a nord. Cosa preferite?

— Ho sempre desiderato visitare Beirut — esclamai.

— È la strada più lunga — mi fece notare, prendendo una bottiglia di vino e stappandola. — Da quella parte ci vorrà almeno un mese. Dove dovete andare, dopo aver finito qui in Turchia? — domandò.

— A casa — risposi.

— Ho capito. Possiamo prendere il treno diretto ai confini con l'Armenia e, una volta raggiunto il Monastero Scrittorio, vi prenoterò un passaggio a sud attraverso la Siria e il Libano, così vedrete tutto quel che vorrete, risparmiando tempo.

Marty, che era rimasto in silenzio, si versò un bicchiere di vino.

— Da queste parti non ci sono servizi aerei? — chiese. — Cioè... — Mi guardò. — Mi dici sempre che non vedi l'ora di tornare a casa.

— Servizi aerei? — rise Arthur. — Ma siamo in Turchia! Cambiando

discorso, su quelle montagne fa piuttosto freddo. Avete abiti pesanti con voi?

— No — risposi. — Non pensavamo che ci sarebbero serviti.

— Allora ve ne dovrete procurare qualcuno.

Trascorremmo alcune ore per negozi, alla ricerca di indumenti adatti al clima, pensando a cosa ci aspettava.

Io e Marty passeggiavamo mano nella mano per il Corno d'Oro nella notte fresca. Nonostante l'ora tarda, il traffico marittimo era intenso; i natanti erano illuminati da lanterne e i barcaioli si chiamavano l'un l'altro facendo un chiasso simile a quello della gente per le strade.

Dietro al nostro hotel si apriva un lussureggiante giardino botanico, e lì ci sedemmo, su un prato all'inglese, per ammirare la scena che si svolgeva davanti a noi.

— Marty, attraverseresti l'Ellesponto per me? — gli chiesi.

— Perché? — mi domandò a sua volta, stupito. — Siamo sulla stessa sponda.

— Non assomigli affatto a Byron — commentai.

— Cosa?

— Lascia perdere e baciami.

Il vento soffiava dal mare e il Bosforo era illuminato dalle stelle. L'atmosfera era troppo romantica per resistere, così facemmo l'amore lì e tra le sue braccia dimenticai tutti i dubbi e le paure che mi avevano angustiata. Poco prima dell'alba, sorse dall'acqua un'argentea luna crescente.

— Ho terminato i preparativi e possiamo partire in qualsiasi momento — ci informò Arthur, quando tornammo in albergo di primo mattino.

— Veramente? — chiesi meravigliata. — Ma è passato solo un giorno.

— Noi non dormiamo mai — rispose sorridendo, orgoglioso di se stesso.

— Neanche noi — sbadigliai. — Possiamo aspettare domani?

— Come preferite.

Dormimmo tutto il giorno e il mattino seguente ci svegliammo all'alba per preparare i bagagli; inviammo una lettera a Tiffany, comunicandogli i nostri progetti, poi ci imbarcammo sul traghetto che conduceva alla parte asiatica della città e da lì prendemmo il treno diretto a ovest.

Il convoglio era sporco e puzzava di fumo come il resto della città. Arthur, che aveva previsto tutto, ci circondò di premure e una volta tanto fummo contenti di non dover dormire separati.

Mezzora dopo aver lasciato Istanbul il treno si fermò e Marty guardò fuori del finestrino.

— Che succede? — chiese ad Arthur.

— Niente — rispose lui, senza smettere di leggere il libro che aveva in mano.

— Perché ci siamo già fermati? — insistette.

— L'*Orient Express* vi ha viziati — commentò.

— Temo di non capirti — confessai, abbassandogli il libro.

— Da questo lato dei Dardanelli non esistono treni espressi — ci informò accendendosi una sigaretta turca. — Faremo sosta ad ogni villaggio che incontreremo.

— Ma... Ma ci vorrà una vita! — esclamai.

— Ve l'avevo detto. Impiegheremo almeno dieci giorni per raggiungere i confini occidentali.

— Dieci giorni — mormorai, guardandomi attorno disperata, con gli occhi che già mi lacrimavano per il fumo. — Dieci giorni.

— È logico — spiegò Arthur, — qui siamo in Medio Oriente e non potete pensare che sia come a Manhattan.

— Possiamo almeno aspettarci il Bronx? — chiese Marty, prendendomi per mano.

— Andrà tutto bene — ci rassicurò Arthur. — Tra un paio di giorni vi sarete abituati.

— Un paio di giorni — ripetei tristemente, pensando che non sarebbero bastati un paio di anni. — L'unica cosa positiva è la tua presenza, Arthur, lo sa Dio cosa ci capiterebbe se restassimo soli.

— Avrete modo di esprimere la vostra gratitudine quando vi presenterò il conto — rispose, soffiando una nuvola di fumo.

Io e Marty passammo quella prima notte fuori da Istanbul facendo l'amore. Quando il treno si fermò di nuovo, mi affacciai al finestrino e notai che il cielo era pieno di stelle e l'aria pungente. Eravamo fermi ad un piccolo villaggio non più esteso di una decina di case.

— Ti sei già stancata di sentirti dire che ti amo? — chiese Marty, avvicinandosi e baciandomi i capelli.

— Niente affatto — risposi appoggiandomi a lui.

Sentimmo belare, probabilmente nei dintorni c'erano pecore o capre.

— Continuo a pensare al vetro — ammisi, crogiolandomi nel calore del suo corpo. — Di cosa si tratterà esattamente?

— Non ti seguo.

— Come l'hanno fatto? — chiesi. — Come si sono procurati il sangue?

— A dire il vero, a me la faccenda è parsa strana fin dall'inizio. — Si sporse dal finestrino. — Ma tu non te ne sei mai preoccupata.

Restai in silenzio per un attimo, senza peraltro riuscire ad allontanare quel pensiero.

— Volevo dire che doveva esserci qualcuno presente alla morte degli apostoli per raccoglierne il sangue e metterlo nel vetro, oppure... oppure... — Cercai di schematizzare. — Non pensi che sia insensato?

— Infatti.

— Supponi che quel vetro non sia quello che tutti noi pensiamo. Supponi...

— Ma abbiamo visto cosa può fare — mi interruppe Marty. — Non taglia.

— Ma ha ferito van Boeven — gli feci notare.

— È vero.

— Marty, non dovremmo pensare a queste cose, dovremmo avere fede.

— In cosa? — domandò.

— In... — Mi aveva colta alla sprovvista. — In... noi, credo.

— Fede in noi — ripeté Marty dopo un lungo silenzio.

Sentendomi improvvisamente nervosa, mi allontanai da lui e cominciai a passeggiare per lo scompartimento.

— Vorrei che questo treno avesse una carrozza-ristorante: ho bisogno di bere — dissi.

— Anch'io.

— Forse al villaggio c'è una locanda.

— Certo — esclamò Marty ironicamente. — Potresti ordinare uno Scotch al latte di capra.

— Marty, se morissi, riusciresti a fare un vetro col mio sangue?

— Non credo che ne avrò l'occasione — rispose. — Clare, ti stai facendo trascinare da pensieri assurdi.

— Non posso farci niente — mi giustificai. — Quel vetro rosso non è quel che sembra e certo deve tenere nascosto in sé molto più di quanto sappiamo. Oppure... Cristo, non lo so, Marty, mi spaventa, temo per... noi. Ci penso sempre e credo che dovremmo spedire il tutto a Tiffany.

— E se va perduto o si rompe?

— Tanto meglio.

— No, Clare, ci siamo presi l'incarico di trovarlo e di portarglielo, e lui

si aspetta che lo facciamo.

— Dovremo tenerlo nascosto.

— Bene.

— Non essere così accondiscendente! — gridai.

— Scusa, ma non capisco perché sei arrabbiata. Non ti comporti come al solito.

Lo guardai e finalmente trovai la forza di dirlo.

— Marty, ti amo, lo sai? Sono innamorata di te. — Mentre parlavo, non ero sicura di dire la verità, ma lui mi abbracciò, mi baciò e facemmo l'amore per la seconda volta. Lo volevo, ne sentivo il bisogno, ma non mi piacque: quel pensiero mi martellava nella mente, mi fermai.

— Marty, hai mai letto *Il Paradiso Perduto*?

— Cosa? No — rispose sconcertato.

— Secondo Milton, il Monte Niphates è il luogo in cui, per la prima volta, Satana pose piede sulla terra.

Facemmo molte tappe in villaggi come Izmit, Adapazari e altri più piccoli e sconosciuti, poi il convoglio superò un ripido altopiano e arrivammo ad Ankara dove sostammo un giorno intero.

Arthur mi fece visitare la città mentre Marty restò in treno, sostenendo che ne aveva già avuto abbastanza della Turchia.

Ankara, che sarebbe diventata la capitale di Mustafa Kemal, era una strana città in via di costruzione, dove si passava da un'epoca all'altra in un batter d'occhio. Dappertutto si vedevano edifici nuovi, torri, campi sportivi e palazzi governativi, ma si scorgevano anche molte rovine: teatri greci, terme romane, templi ittiti che mantenevano intatto il loro fascino fra tutto quel vetro e quell'acciaio.

— Tu e Marty siete innamorati, vero? — chiese Arthur con un sorriso, fingendo di non essere curioso.

— Sembra che la cosa ti vada a genio — commentai.

— Siete una bella coppia.

— Grazie. — Non sapevo come considerare il suo interesse per noi. — Effettivamente lo amo molto. — Ma lo dissi più per me stessa che per lui, perché così mi riusciva più facile crederci.

— Nella mia vita l'amore è sempre stato una forza distruttiva — mi confidò, — ma comunque sono felice che stiate bene insieme.

— Arthur. — Era la prima volta che parlava di sé e abbandonava il tono strettamente professionale.

— Stagli vicino — aggiunse, accendendosi una sigaretta e tossendo.
— Sissignore — risposi, cercando inutilmente di sembrare ironica.

Lasciata Ankara, continuammo a fermarci in ogni villaggio che incontravamo, luoghi dai nomi strani come Kayseri, Elâzig, Diyarbekr, poi il paesaggio mutò: apparvero scabre montagne nere e vulcani spenti, l'aria divenne sempre più fredda e talvolta nevicava. La monotonia del viaggio (muoversi, fermarsi, aspettare e ripartire) cominciò a deprimermi.

Facevamo spesso l'amore, ma mi piaceva sempre meno, finché, un mattino, Marty mi abbracciò e io mi allontanai.

— Non so proprio come faremo a ottenere il vetro dai monaci — riflettei. — Le altre volte l'abbiamo preso senza chiedere nulla a nessuno, ma questa...

— Sono sicuro che Tiffany farà loro un'ottima offerta.

— E se non volessero venderlo? — obiettai. — Dopotutto sono reliquie sacre.

— Non pensavo che lo ritenessi tale.

Mi alzai dal letto e mi avvicinai al finestrino.

— Sai cosa intendo dire: se fosse necessario, sarei anche disposta a rubarlo.

— Rubarlo? — chiese stupito.

— Sì, per Tiffany.

— Credi che sia questo ciò che vuole?

— Sono io che lo voglio, Marty: *voglio* quel vetro.

— Ti è veramente entrato nel sangue.

— Non fare lo spiritoso.

— Scusa, pensavo che ne avessi paura.

Esitai: in realtà era di noi che avevo paura, anche se non avrei saputo dirne la ragione.

— È vero — dissi.

— E allora?

— Lo voglio ugualmente.

Oltrepassammo dei villaggi costruiti con la stessa pietra nera delle montagne, i cui abitanti avevano volti pallidi e grigi, come il cielo che li sovrastava.

L'undicesimo giorno di viaggio scorgemmo all'orizzonte una vasta distesa d'acqua.

— Arthur, di che si tratta? — chiesi.

— Van Gölü — rispose.
— Che cosa?
— Il Lago di Van.
— È enorme — commentai. — È una meta turistica?
— No, è un lago salato.

Nel pomeriggio giungemmo al villaggio di Van, il nostro capolinea, che sorgeva in una pianura acquitrinosa a est dello specchio d'acqua. Le case, fatte di fango, avevano la stessa tonalità della gente e del lago. Arthur trovò una locanda dove ci rifugiammo per ripararci dai rigori del tempo.

Attorno al villaggio e al lago s'innalzava una catena di montagne nere dall'aspetto scabro e ostile, interrotta solo a nordest da una vasta pianura. In lontananza, avvolte dalla foschia, si intravedevano le due cime dell'Ararat a destra del quale, più vicino a noi, sorgeva il Niphates, una tetra muraglia in parte coperta di neve.

— Ecco, da qui si vede il monastero che sorge a metà della parete meridionale — annunciò Arthur, porgendoci un paio di binocoli, ma l'edificio era talmente nero che si confondeva col vulcano.

— C'è rischio di eruzioni? — chiese Marty preoccupato.

— No — rispose Arthur. — È spento.

Alla locanda mangiammo cibo freddo, tra gli spifferi di vento che penetravano dalle pareti di fango.

Affittammo cinque cavalli, tre per noi e due per le provviste, per lo più cibi in scatola, e partimmo di primo mattino diretti a nordest. Faceva molto freddo e dal lago soffiava un vento tagliente, mentre la neve turbinava attorno a noi, diventando talvolta così fitta da nascondere il Niphates. Come sempre, Arthur ci faceva da guida.

— Sapete nulla dei monaci? — ci gridò, per superare l'ululato del vento.

— No — risposi. — Ma credo che siano greci ortodossi.

— O forse russi ortodossi — intervenne Marty.

Di tanto in tanto facevamo una sosta per lasciar riposare i cavalli i quali, in assenza d'acqua, mangiavano la neve. Finalmente a mezzogiorno la tormenta cessò, il vento diminuì e ci ritrovammo in un'ampia valle tra le catene montuose.

— Come si chiamano questi monti? — chiese Marty, togliendosi la sciarpa.

— Hanno diversi nomi — rispose Arthur. — Caucaso, Tauro e Anti Tauro, ma gli indigeni li chiamano Varak. In questa parte del mondo ci so-

no una mezza dozzina di catene montuose e nessuno ha mai stabilito dove finisce una e comincia l'altra. Come vi dissi a Istanbul, è terra di nessuno.

Ci procurammo un po' di legna e accendemmo un fuoco per scaldarci. Tra le nuvole si aprivano squarci di cielo nei quali, talvolta, si intravedeva una stella. Quella notte io e Marty dormimmo nella stessa tenda, ma non facemmo l'amore, e all'alba Arthur ci svegliò.

— È ora di colazione — disse. — Se percorriamo tanta strada quanta ne abbiamo fatta ieri, raggiungeremo il Niphates al tramonto.

— Dovremo accamparci anche là? — chiesi.

— No, ai piedi della montagna c'è un villaggio chiamato Cisluk e probabilmente troveremo una locanda, oppure qualcuno ci ospiterà in cambio di cibo.

Guardai davanti a noi.

— Come fanno a vivere in un posto simile? — chiesi, ma Arthur ignorò la mia domanda e sellò i cavalli.

Adesso che eravamo più vicini, il monastero si distingueva chiaramente. Era una massiccia fortezza medievale dalle mura scoscese e le torri svettanti, ma nera come la notte. Non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea che stessimo andando là a commettere un furto.

Raggiungemmo la nostra meta nel tardo pomeriggio. Il Niphates sovrastava Cisluk e nascondeva l'Ararat, la montagna sacra a Dio.

Cisluk non si poteva neppure definire un villaggio, era solo un gruppetto di casupole di pietra, contornate da campi di papaveri che fiammeggiavano sotto il cielo grigio. La terra era coperta di neve, ma gli abitanti erano tutti fuori a mietere e quello spettacolo mi fece pensare alle lampade a forma di papavero di Tiffany, cosa che Marty trovò stridente.

— Perché non si limitano a lasciarli morire? — chiese. — Perché rischiare un congelamento per qualche fiore?

— Non si tratta solo dei fiori — spiegò Arthur, scendendo da cavallo e guardandosi attorno alla ricerca di una locanda. — Stanno facendo l'ultimo raccolto della stagione.

— In che senso?

— Non avete mai sentito parlare di oppio?

Marty fissò i campi, i fiori e la gente come se non riuscisse a immaginare niente di più malvagio.

— Perché i monaci lo permettono?

Arthur non rispose e mi aiutò a smontare di sella, dopodiché scaricò le

provviste.

Qualcuno ci chiamò in turco e un attimo dopo vedemmo arrivare, dall'unica strada del villaggio, un uomo robusto con un abito di seta rosso come i papaveri e folti baffi.

— Che succede, Arthur? — chiesi.

— È il locandiere — rispose. — Ci ha risparmiato la fatica di cercarlo.

— Bene, seguiamolo e andiamo al caldo.

Arrivammo alla locanda che sorgeva a mezzo chilometro dal villaggio, al centro di un altro campo di papaveri, e lasciammo i cavalli in una piccola stalla circondata da un muretto. L'edificio era dello stesso colore del monastero, ma le pietre con le quali era costruito non erano squadrate e dalle crepe del muro entravano innumerevoli spifferi. All'interno lavorava un affascinante ragazzino di circa sedici anni, dalla pelle olivastra e dai grandi occhi castani, che prese i nostri bagagli e ci aiutò a sistemarci. Marty lo guardò e gli sorrise.

— Il nostro ospite si chiama Korvuc e il suo giovane aiutante Izlik — ci informò Arthur, mentre riponeva i bagagli. — Si occuperà lui dei cavalli. Korvuc vuole sapere quanto oppio ci serve.

— Digli che non ne vogliamo — disse Marty fissando l'uomo.

— Non essere sgarbato, tesoro — lo rimproverai, togliendomi il pesante cappotto. — Potremmo averne bisogno prima di parlare coi monaci.

— Digli che non ne vogliamo! — si arrabbiò Marty.

— E va bene — rispose Arthur divertito, quindi si voltò a parlare con Korvuc facendolo ridere.

Guardai fuori della finestra e vidi che ricominciava a nevicare. Oltre i campi di papaveri, ai confini di un bosco di betulle spoglie, e al centro di un terreno desolato, sorgeva il monastero.

L'albergatore ci servì un buon pasto caldo, il primo da quando eravamo saliti in treno e Izlik dedicò le sue migliori attenzioni a Marty.

Al momento di andare a dormire, Korvuc insistette perché prendessimo camere separate, e io pensai che fosse solo un modo per farci pagare di più, ma quando, nel pieno della notte, mi svegliai di soprassalto, perché qualcuno era entrato in camera, capii le sue vere intenzioni: alla luce di fiammifero vidi il locandiere nudo che mi guardava e sorrideva, gesticolando. Era grasso e coperto di peli persino sulla schiena e non avrei mai avuto il coraggio di toccarlo.

— No! — dissi con fermezza, sperando di fargli comprendere con il tono della voce il mio rifiuto, ma lui fece un passo avanti.

— No! — ripetei.

Avanzò ancora e sorrise, cercando di sembrare innocuo. Da una tasca estrasse una pipa, probabilmente piena d'oppio.

— Fermo! — gridai. — Marty! Arthur!

Li sentii uscire dalle camere, prima Arthur, poi Marty e infine Izlik. Si stavano tutti rivestendo e impiegarono solo un attimo per capire la situazione.

Arthur si arrabbiò con Korvuc, alzarono la voce e il turco se ne andò.

— Sta' tranquilla, non ti succederà nulla — mi rassicurò la guida. — Ha detto solo che sei bellissima e che è da molto che non va con una donna. — Diede un'occhiata a Izlik. — Insiste nel dire che se fumassi il suo oppio lo troveresti bellissimo anche tu.

— Non credo — risposi. — Si può chiudere la porta a chiave?

— Sarebbe un'offesa alla sua ospitalità.

— Splendido.

— Potrei restare con te — intervenne Marty.

Dietro di lui vidi Izlik e desiderai che se ne andasse.

— Certo, Marty, vieni a dormire con me — accettai.

Arthur e Izlik ci lasciarono soli; ci coricammo e talvolta, nel sonno, toccavo Marty, ma sognando che era Korvuc mi svegliavo; poi tornavo cosciente e mi riaddormentavo, ma la notte pareva non finire mai.

Il mattino successivo nevicava. Facemmo un'abbondante colazione calda, sellammo i cavalli e partimmo alla volta della montagna. Il vento soffiava e la neve era accecante, ma i cavalli sembravano non soffrirne affatto.

— Sapete — disse a un certo punto Arthur che ci precedeva, — Korvuc e Izlik ci hanno sconsigliato di recarci al monastero.

— E per quale motivo?

— Dicono che i monaci fanno la guardia a una delle porte dell'inferno.

— Meraviglioso.

Due ore dopo raggiungemmo i cancelli del monastero che erano costruiti con pesanti travi di legno di cedro e con enormi anelli di ferro come batacchi. L'edificio era costituito da neri blocchi di pietra di dimensioni incredibili che gli conferivano un aspetto ancor più sinistro e freddo della neve e del vento.

— Guardate — commentai. — Se davvero l'inferno ha un ingresso, non potrebbe essercene un altro più adatto.

Arthur bussò e attendemmo. Poi, con esasperante lentezza, le porte si aprirono e apparve un uomo di mezz'età. Indossava abiti neri come le pietre, aveva una folta barba e i capelli gli ricadevano sulle spalle. Si rivolse ad Arthur, poi con un sorriso ci fece cenno di entrare. Legammo i cavalli fuori dai cancelli e fummo introdotti in un vasto cortile.

Mi aspettavo di trovare l'interno altrettanto nero, invece le mura erano imbiancate e ogni angolo era illuminato da lampadine appese a neri fili elettrici. I monaci, che si affaccendavano nei paraggi, con la barba e gli abiti neri, creavano un netto contrasto con il bianco delle pareti; molti inoltre erano sorprendentemente giovani. Qualcuno si fermò ad osservarci, mentre altri non ci degnarono neppure di uno sguardo.

L'aria era satura di un forte odore.

— Cos'è? — chiese Marty, annusando e storcendo la bocca.

— Non chiedetemelo — rispose Arthur, restando vicino al monaco che ci accompagnava.

Lo seguimmo per un lungo corridoio illuminato che sbucava in una stanza bianca senza mobili, dove il monaco ci lasciò soli.

— Che cosa ha detto? — chiesi.

— Non molto — rispose Arthur, sedendosi sul pavimento con la schiena appoggiata al muro. — È andato a chiamare un monaco che parla inglese, comunque siamo i benvenuti.

— Ti ha detto quello che ci interessa?

— Non ancora.

Poiché la stanza e le pareti erano calde, mi tolsi il cappotto; non mi ero ancora abituata alla luminosità del luogo, quando entrò un monaco simile a tutti gli altri.

— Benvenuti al Monastero Scrittorio di San Giovanni — ci salutò. Era giovane, vestito di nero e il suo inglese aveva un accento così pesante che era difficile capirlo. — Sono Padre George.

Ci presentammo e gli stringemmo la mano.

— È un piacere offrirvi la nostra ospitalità — proseguì. — Non viene mai molta gente sul Monte Niphates.

Ci scambiammo qualche convenevole.

— Cosa siete venuti a cercare esattamente? — chiese dopo un po'.

— Cerchiamo... — esordì Marty, ma lo interruppi subito.

— Stiamo facendo un pellegrinaggio per venerare le reliquie ancora esistenti degli apostoli.

— Capisco e siete venuti qui per...? — ci chiese con un'espressione di-

venuta indecifrabile.

— Abbiamo letto che il sangue di San Giovanni si è conservato miracolosamente.

— Ah! L'avete letto — ripeté con freddezza.

— Abbiamo una lettera di presentazione del Cardinale Patrick Hayes di New York — continuai, ma lui rimase impassibile. — Sono sicura che dimostrerà la nostra buonafede... — Nessuna reazione. — La bontà delle nostre intenzioni.

— Un cardinale romano — mormorò. — Credo che non abbia molta importanza per noi.

— È un uomo di Dio e sicuramente... — mi stavo innervosendo e Arthur ebbe la prontezza di interrompermi.

— Può dirci a che confessione appartenete, Padre?

— Siamo una setta dissidente, comunque datemi la lettera, la mostrerò all'abate e sentirò il suo parere.

Gliela consegnammo e quando il sacerdote se ne andò, lasciandoci di nuovo soli, Marty ricominciò a passeggiare.

— Non mi piace questo posto — disse. — L'odore che c'è nell'aria mi dà il voltastomaco. Di che si tratta, Arthur, incenso?

— Sì — rispose, mentendo spudoratamente.

In quel momento entrò un fanciullo, forse un novizio, con un catino e degli asciugamani; li appoggiò sul pavimento e se ne andò senza dire una parola. Ci lavammo e ringraziai il cielo per la previdenza dei monaci, poi il giovane tornò con del pane nero e del vino rosso. Mangiammo e chiacchierammo, ma Marty era sempre più nervoso.

— L'Abate Nearkos mi ha severamente rimproverato — si scusò Padre George, rientrando. — Mi sono comportato in modo piuttosto inospitale con voi. Vogliate perdonare la maleducazione di un povero eremita, ma, come vi ho già detto, non riceviamo molte visite e forse ho dimenticato la buona creanza, anche se so che questo non è sufficiente a scusare la mia mancanza. Siate i benvenuti e sarò lieto di mostrarvi qualunque cosa vogliate. Inoltre l'abate desidera che questa sera ceniate con lui.

— Grazie — risposi sorridendo, felice di apprendere quelle notizie. — Siamo profondamente onorati.

— Permettete che vi conduca nelle celle dove potrete cambiarvi e rinfrescarvi. Poi, se vorrete, vi farò visitare il monastero e vi mostrerò le reliquie che cercate.

— Magnifico, Padre — commentai.

Il convento aveva una pianta geometrica e per la maggior parte era adibito a biblioteca. Ovunque si trovavano manoscritti e monaci indaffarati a copiarli, ma niente a che vedere con gli archivi vaticani, perché qui ogni cosa era pulita e catalogata; le pareti erano interamente ricoperte da testi splendidi, nuovi e vivacemente colorati, che supplivano ampiamente alla mancanza di ornamenti.

— È un luogo meraviglioso, Padre — commentai. — Negli Stati Uniti ho lavorato come bibliotecaria e le garantisco che è miracolosa la cura e l'attenzione che dedicate a questi antichi documenti.

— Siamo fieri del nostro scrittorio — sorrise il monaco con estremo orgoglio. — Qui conserviamo in perfette condizioni scritti unici al mondo, libri ormai dimenticati, provenienti da altri paesi.

Presi da un tavolo un manoscritto a caso e lo lessi.

— Conosce il greco? — mi chiese il monaco con aria di disapprovazione.

— Sì, anche latino e un po' d'ebraico. Sono stata educata da suore russe.

— Ah — mormorò, convinto di avere capito. — Qui ci sono reperti rarissimi, signorina Markham, dia pure un'occhiata, se vuole, anche se, naturalmente, la maggior parte sono in cirillico e non credo che lei...

— No, temo di no — lo informai.

— Che peccato — commentò, felice di aver salvaguardato la sua superiorità maschile. — Lasciate che vi mostri il resto del monastero.

Lo seguimmo e giungemmo nella stanza del tesoro, piena d'oro, d'argento e gioielli, calici, patene e cibori, mentre le pareti erano coperte da tende e arazzi. Quella camera, così ricca di colori e disegni, creava un notevole contrasto con il resto del convento.

Il pezzo più prezioso era un gigantesco ostensorio d'oro dal diametro di circa un metro, al centro del quale faceva bella mostra un pezzo di vetro rosso. Finalmente! Repressi la tentazione di toccarlo.

— Questo ostensorio è stato donato al monastero dallo Zar Ivan il Grande.

— E magnifico — mormorò Arthur affascinato.

La stanza era priva di porte e in giro non c'erano né monaci, né novizi. Vi si poteva entrare liberamente.

— Sì — commentò Marty, fissando il vetro. — Assolutamente magnifico.

— È questa la reliquia che cerchiamo? — chiesi al prete, facendo finta di non saperlo.

— Sì, signorina Markham — rispose Padre George, infastidito dal mio atteggiamento. — È il sangue del nostro patrono.

Mi inginocchiai senza dire una parola e finsi di pregare. Marty, un po' stupito, seguì il mio esempio e gliene fui grata. Continuammo la nostra finta meditazione per diversi minuti, poi mi alzai in piedi, sorrisi al prete e mi tolsi la polvere dalle ginocchia.

Proseguendo nel giro del convento, visitammo le celle dei monaci e la cappella, ma quell'eterno bianco ci stancò.

— Possiamo riposare, prima di cena? — chiese Marty, sbadigliando.

Padre George ci riaccompagnò alle nostre celle, nelle quali erano stati preparati i paglericci. Marty e Arthur ne approfittarono per fare un pisolino, ma io ero troppo eccitata per dormire.

Tornai allo scrittorio per esaminare alcuni libri, e siccome erano catalogati per soggetto, la mia ricerca fu rapida e i pochi monaci al lavoro non mi infastidirono.

Ebbi la conferma che quello era il vetro di San Giovanni, ma scoprii anche dell'altro. Rilessi più volte quella pergamena vecchia e ingiallita, dove trovai esattamente quello che volevo: *Jesu Christi vitrum sanguinis.*

Tornai di corsa nella cella di Arthur e lo scossi.

— Svegliati! — esclamai.

— Hm? — farfugliò, aprendo gli occhi con uno sbadiglio. — Che succede?

— Arthur, sai dove si trova l'Anti Atlante?

— Cosa? — domandò, sbadigliando ancora.

— Conosci l'Anti Atlante? Mi ci puoi accompagnare?

— Solo tu? — chiese con aria stupita.

— Io e Marty — mi corressi. — Sai dove si trova?

— Ma che diavolo ti è preso, Clare? — domandò.

— Ce l'hanno, Arthur! Sull'Anti Atlante c'è un convento di suore nel quale viene conservato il vetro fatto col sangue di Cristo! Dobbiamo andarci!

— L'Anti Atlante è una catena montuosa del Marocco meridionale — mi spiegò.

— Bene — commentai. — Ci puoi fare da guida fin là?

— Il mio arabo è un po' arrugginito, dato che sono anni che non viaggio in quei paesi, ma in Marocco si parla soprattutto francese.

— Dobbiamo andarci, voglio quel vetro.

— Lo vuoi per il signor Tiffany, vero? — mi domandò, guardandomi

negli occhi.

— Sì, certamente. — Mentii: in realtà lo volevo solo *per me*!

— La via per raggiungere quelle montagne passa da Marrakesh — mi informò.

— Bene, ci andremo direttamente da qui.

— Ma se torniamo a Istanbul impiegheremo meno tempo.

— Va bene, va bene — concessi, eccitata.

— Come preferisci, Clare, ma adesso potrei dormire ancora un po'?

— Sì, dormi pure — risposi, chiedendomi come poteva restare così indifferente a quella notizia.

Corsi alla cella di Marty e gli comunicai quello che avevo scoperto.

— Pensavo che avessi paura del vetro, Clare — commentò ancora assonnato.

Quelle parole mi bloccarono, facendomi ripensare alla Prêtresse, ad Annemarie e a Greta.

— Marty, devo averlo, la tentazione è troppo forte.

— Tiffany ne sarà entusiasta.

— Certo.

Tornai nella mia cella e cercai di dormire, ma ero troppo eccitata: dovevo trovare quel vetro fatto col sangue di Cristo, dovevo toccarlo e sentirne il calore miracoloso.

Cenammo nel refettorio del monastero, una lunga e stretta camera dalle pareti bianche lungo le quali si snodavano le panche. Seduti a capotavola con l'abate e alcuni suoi collaboratori, ci servirono un'ottima zuppa con pane e vino.

Nessuno di loro parlava inglese e Arthur fu costretto a farci da interprete. Ci chiesero quali altri luoghi avessimo visitato durante il nostro pellegrinaggio e se eravamo devoti in particolare a un apostolo; mentii spudoratamente. Le suore mi avevano insegnato a sembrare pia, e io ne approfittai, nonostante la chiara disapprovazione di Arthur, per ottenere la fiducia dei monaci.

Sorprendentemente, la cena terminò con un gelato e l'abate ci spiegò con orgoglio che era fatto da loro, grazie al buon latte che producevano le mucche del convento, poi divenne serio.

— Ci hanno invitati ad assistere alla recita della passione — tradusse Arthur.

— Ma siamo in dicembre — osservai, terminando il gelato. — Non sa-

rebbe più opportuno farla in quaresima?

— Pare che sia loro tradizione compiere queste recite nel periodo dell'avvento — rispose Arthur. — L'abate sostiene che si tratta di uno dei loro riti più antichi, sacri e importanti, deve trattarsi certo di qualcosa di molto particolare.

— Ma... — intervenne Marty che non aveva ancora finito il dessert. — Non capiremo niente.

— L'abate mi ha assicurato che si tratta di uno spettacolo muto. Li seguimmo nella cappella, illuminata sia elettricamente che da centinaia di candele, dove l'altare era stato spogliato da tutti gli ornamenti.

I monaci, vestiti da soldati romani, da sacerdoti ebrei e da contadini, formavano una scena statica. Ci sedemmo accanto all'abate e in quel momento le luci elettriche si spensero, mentre le candele illuminavano gli attori immobili di un chiarore spettrale.

— Non ho mai visto la recita della passione — mi sussurrò Marty, guardandosi attorno. — Cos'è?

— Conosci il racconto evangelico sulla passione e la morte di Cristo? — gli chiesi.

— Certo.

— Ecco, è esattamente quello — gli spiegai.

— Non mi sembra un soggetto piacevole — commentò. — Agnes Northmon aveva ragione quando parlava dei cattolici.

— Ma questi non sono cattolici — gli feci notare.

— Non mi aspettavo una cosa simile — confessò, mentre Arthur fissava gli attori.

Alle nostre spalle si levò un denso fumo d'incenso che ci avvolse, con lo stesso odore che ci aveva colpito all'ingresso e che a Marty non era piaciuto.

— Perdio — tossì. — Ma che cavolo è, Arthur?

— Sei sicuro di non saperlo? — gli chiese.

— No — rispose Marty, tossendo.

— È oppio.

— Oh, no! — esclamò sbalordito.

Fino a quel momento non si era ancora mosso nessuno, poi da dietro uno schermo si levò un inno, cantato in lingua orientale e accompagnato da flauti, oboe e arpe. Respirai profondamente e il fumo cominciò a fare effetto.

A poco, a poco ci abituammo all'oscurità. Le candele creavano ombre

nette sui volti e sui corpi degli uomini davanti a noi, i monaci più giovani e belli che avessi mai visto. Respirai ancora e l'oppio mi eccitò, spingendomi a posare una mano sulla gamba di Marty.

— Voglio andarmene — protestò lui.

— Non puoi abbandonare un rito così importante — gli sussurrò Arthur, ormai preda dell'oppio. — Non capirebbero il tuo gesto.

— Ma...

— Shh! — esclamò l'abate.

— Tesoro, guarda come sono belli quegli uomini — sussurrai all'orecchio di Marty che si agitò sulla panca.

All'improvviso la musica cessò, il fumo divenne più denso e le candele lo illuminarono, facendolo risplendere. In mezzo al fumo vedemmo un uomo vestito di bianco che sembrava apparso dal nulla: era Cristo.

Aveva uno stupendo corpo snello, sodo e villoso, come quello di Marty. Per un attimo restò immobile, poi s'incamminò tra i figuranti, osservandoli attentamente da vicino. Toccò un legionario romano come se volesse assicurarsi che era vero, gli sfiorò le labbra e, con dolcezza, gli introdusse un dito in bocca. Il romano voltò lentamente il capo e baciò il palmo della mano del Signore.

Mi girai verso i miei compagni e li vidi attenti. Anche l'abate era rapito dalla scena.

Il monaco che impersonava Cristo, che aveva la pelle imperlata di sudore, compì un altro giro fra gli uomini immobili, poi tornò al centro del palcoscenico, facendo comparire dal nulla un flagello e passandoselo dolcemente in una mano. I fumi d'oppio aumentarono ancora e io mi sentii divinamente.

A quel punto, Cristo colpì più volte col flagello il soldato romano e ripeté l'operazione con l'uomo accanto, che cominciò a sanguinare, andando in estasi, baciò lo strumento di tortura, la mano del Signore e lo implorò di colpire ancora. Cristo si rivolse ai giudei e li frustò selvaggiamente, strappando loro le vesti e mettendone in mostra i corpi snelli e muscolosi.

Eccitata, strinsi la mano di Marty. I monaci si dimenavano, non di dolore, ma di piacere e uno dopo l'altro baciarono il Signore.

Era l'oppio a cancellare la sofferenza e a donare un'estasi divina e io ne respirai a pieni polmoni desiderando unirmi a loro per ricevere l'amore e la benevolenza di Dio.

All'improvviso le luci si riaccesero e mi accecarono, costringendomi a coprirmi gli occhi con una mano e mi parve che fosse passata un'eternità

prima di poter recuperare la vista; nonostante il dolore aprii lentamente gli occhi e vidi che, a parte me, nella stanza dormivano tutti: Arthur, Marty, l'abate, i monaci, i novizi e gli attori. Udii qualcuno muoversi, forse era il religioso che aveva acceso la luce, lo cercai con lo sguardo, ma non vidi nessuno.

Non potevo resistere: in quel momento il fumo non era più nell'aria, ma nella mia testa. Raggiunsi lentamente l'altare, mi guardai attorno per accertarmi che nessuno mi vedesse, poi baciai sulla bocca l'attore che impersonava Gesù Cristo, mi distesi accanto a lui, abbracciandolo e mi addormentai.

Non so dire quanto tempo dormii; quando infine mi risvegliai, quasi tutte le candele si erano spente, la cappella era buia e nessuno si muoveva: capii che era il momento di agire.

Afferrai una candela, uscii e attesi un attimo per riprendermi dallo stordimento, dopodiché raggiunsi la stanza del tesoro. L'oro e i gioielli brillavano, nonostante la poca luce, ma soprattutto era il vetro sanguigno a splendere. Aprii l'ostensorio e tolsi il frammento, me lo spinsi nel palmo della mano e ne sgorgò un fiotto di sangue. Sorrisi e mi leccai la ferita, assaporandone il gusto speziato come quello dell'oppio, tornai nella mia cella e nascosi il vetro in borsa.

Udii un movimento. Forse non tutti dormivano e diedi un'occhiata per assicurarmene. Vidi un'ombra che girava dietro un angolo e la seguii: era il novizio che al nostro arrivo ci aveva portato da mangiare.

— Fermo! — gridai, costringendolo a girarsi. — Fermo — ripetei avvicinandomi. Gli accarezzai il volto e lo baciai sulla bocca, ma il ragazzino sgranò gli occhi e fuggì. Dopo aver tentato inutilmente di seguirlo, tornai nella cella e mi rannicchiai sul pagliericcio, abbandonandomi nuovamente al sonno e all'oppio.

Il mattino successivo, tutti i monaci erano straniti e nemmeno noi eravamo in condizioni migliori; credevo che l'oppio avrebbe provocato gli stessi postumi dell'alcol, invece lasciava solo un dolce torpore. Mangiammo con i religiosi e facemmo i bagagli, ringraziandoli della loro ospitalità e di averci permesso di venerare la sacra reliquia.

Il cielo era grigio e la neve turbinava nel vento. I cavalli ci attendevano in cortile, sellati e carichi di provviste; li cavalcammo e il novizio che avevo baciato la sera precedente ci aprì i cancelli, salutandoci con un ampio sorriso.

La neve del giorno prima aveva reso il sentiero tanto sdrucciolevole che fummo costretti a scendere lentamente il pendio, i cavalli si stancarono molto e dovemmo fermarci più volte per farli riposare.

Nel tardo pomeriggio raggiungemmo la locanda e Korvuc ci accolse con ampi gesti di saluto. Affidammo i cavalli a Izlik ed entrammo per gustare un caldo *shish kebab.*

Durante tutta la cena Korvuc fu molto loquace. Ci chiese se ci fossero piaciuti i monaci e se ci avessero mostrato le porte dell'inferno. Marty invece era di pessimo umore e quando il locandiere ci chiese per la terza volta della porta dell'inferno, sbottò: — E ditegli che l'abbiamo vista!

Dopo cena non avevamo niente da fare, così, mentre Arthur riposava, io e Marty passeggiammo per Cisluk fino al tramonto. Nessuno del posto ci rivolse la parola e quando il cielo si oscurò tornammo sui nostri passi: sentivamo il bisogno di un buon sonno prima di affrontare il ritorno a Van.

Entrati nella locanda, sentimmo subito un forte odore di oppio e vedemmo Arthur fumare insieme ai due turchi.

— Unitevi a noi — ci invitò con un sorriso.

— No, grazie — rispose Marty, accigliandosi. — Anzi, mi sorprende che tu lo faccia.

— Pensavo che ti fossi divertito ieri sera — commentò la guida.

Al contrario di Marty, a me era venuta una gran voglia di fumare: — Io invece ci sto — dissi.

Arthur mi sorrise e tradusse per Korvuc il quale si alzò, prese un'altra pipa da una credenza e me la riempì. Un attimo prima di aspirare il fumo, mi venne in mente il giovane novizio.

— Stai diventando una viziosa — mi redarguì Marty, disapprovando il mio gesto, ma la cosa mi divertì.

— Se hai qualche proposta più allettante per questa sera, dimmelo.

Sbuffò e scomparve nella sua stanza.

L'oppio mi fece subito effetto, e com'era accaduto la sera precedente, mi eccitò. Mi scoprii ad osservare Izlik. Anche Marty si era accorto che era un bel ragazzo, e se poteva lui, potevo anch'io.

Il locandiere mi disse qualcosa e mi parve quasi di capirlo. La stanza si stava riempiendo di fumo e ogni cosa assumeva un aspetto irreale. Guardai a lungo Korvuc. Forse, forse... No, non era possibile, con lui no, ma con Izlik...

Arthur si alzò faticosamente in piedi e andò in camera sua con passo incerto, lasciandomi sola con i due uomini. Desiderai che Korvuc si addor-

mentasse in fretta, cosicché io e il giovane avremmo potuto... magari... Accarezzai la spalla di Izlik che mi guardò sorridendo. La stanza era diventata buia e tutto ciò che riuscivo a vedere era il baluginare dell'oppio acceso e i grandi occhi castani del ragazzino.

Fui svegliata da un rumore terribile. Quando mi ripresi del tutto, mi accorsi di essere in camera. Ancora rumore... i cavalli. C'era qualcosa che li innervosiva. Mi alzai, accorgendomi che ero vestita, e scesi subito nella sala, ma era deserta.

— Korvuc? Korvuc? — chiamai senza ottenere risposta. — Izlik? — Niente. Entrai in camera di Marty e vidi che dormiva nudo, nonostante il freddo, e russava debolmente.

Arthur era in camera sua, completamente fatto. Chiamai ancora una volta Korvuc e Izlik, ma nessuno rispose. I cavalli continuavano ad agitarsi e qualcuno doveva occuparsene.

Aprii la porta d'ingresso e notai che nevicava abbondantemente. A oriente il cielo stava già schiarendo. Uscii e andai alle stalle.

I cavalli nitrivano e sbuffavano nervosi. Mi fermai davanti al recinto e cercai di calmarli con parole dolci, ma erano troppo sconvolti. Solo a quel punto mi colpì il fatto che fossero fuori nella tormenta. Insospettita, scavalcai lo steccato chiuso e mi avvicinai alla stalla.

La porta si aprì e vidi una traccia di neve rossa: all'interno c'erano i cadaveri di Izlik e Korvuc, con il volto devastato, gli occhi strappati e le teste quasi staccate dal collo. Forse Izlik era ancora vivo, poiché il sangue gli gorgogliava debolmente nella gola aperta. Il pavimento e la neve attorno a loro erano rossi, rossi come il mio vetro.

Urlai come una pazza.

Marty.

Marty era l'unico che non aveva fumato, l'unico che poteva essere sveglio.

Marty.

Non sapevo che fare e non riuscivo a smettere di gridare. Tornai di corsa alla locanda.

— Arthur! — chiamai, scuotendolo violentemente nel tentativo di svegliarlo. — Arthur, per l'amor di Dio, svegliati!

La guida mugolò e si mosse.

— Che diavolo succede, Clare? — Marty apparve sulla soglia della stanza, ancora nudo, e sbadigliò coprendosi la bocca col dorso della mano.

In quel momento non seppi che dire, tremavo da capo a piedi e mi sentivo una stupida.

— Marty — gemetti.

— Che succede?

— Io... io... — Piangevo incapace di parlare. Non poteva essere stato lui. Doveva essere stato Arthur, oppure qualche abitante di Cisluk... — Marty, per l'amor di Dio, Marty.

Si avvicinò e mi lasciai abbracciare. Non potevo credere che fosse lui l'assassino e gli appoggiai la testa sul petto.

— Marty.

Mi baciò dolcemente i capelli. Avevo paura di lui, ma il suo calore era troppo piacevole, inoltre dovevo essere ancora sotto l'effetto dell'oppio.

— Marty, ti amo da morire — dissi e lo baciai.

— Anch'io ti amo Clare, ma che ti succede? — mi chiese.

Lo condussi all'esterno e gli mostrai i cadaveri, lui però rimase impassibile.

Finalmente riuscimmo a svegliare Arthur, che alla vista dei morti impallidì.

— Dobbiamo andarcene — decise. — La legge turca... la gente di Cisluk... credo che sarebbero piuttosto duri con noi.

Caricammo i cavalli e ce ne andammo prima che facesse giorno. Penso che Arthur non venne mai sfiorato dall'idea che uno di noi... che Marty potesse aver commesso l'omicidio. Raggiungemmo le nere acque del Lago di Van.

Marty... Non potevo crederci: La Prêtresse, le due ragazze tedesche e adesso questi, tutti vittime della sua rabbia e della sua gelosia. Non potevo credere che l'amore che provava per me lo avesse spinto a commettere crimini così efferati. Cavalcai accanto a lui, guardandolo, poi lo presi per mano.

— Marty.

— Hm?

— Sposiamoci subito.

— Cosa? — disse incredulo. — Clare, non stai scherzando? Ma è magnifico!

Fermammo i cavalli, scendemmo e ci baciammo. Lui mi sollevò tra le braccia e mi fece girare in tondo come una bambina.

Quando il giorno dopo raggiungemmo Van, trovammo un prete or-

todosso che officiò la cerimonia e Arthur mi accompagnò all'altare.

Capitolo Tredicesimo

Stranamente il treno impiegò solo otto giorni per riportarci a Istanbul e ogni notte chiedevo ad Arthur un po' d'oppio per avere la forza di coricarmi con mio marito: convinta com'ero che l'assassino fosse lui, non avevo il coraggio di fare l'amore.

Trascorremmo solo una notte a Istambul. Durante quella breve tappa, Arthur si prodigò per organizzare il viaggio in Marocco e prenotò i posti su un vapore greco chiamato *Clytemnestra.*

Attraversammo l'Egeo, facendo rotta verso sud e un pomeriggio ci ritrovammo a chiacchierare sul ponte della nave e a bere dell'amaro vino greco.

— Guardate là. — Arthur ci indicò un porto. — Al centro di quell'ampia pianura sorgeva la città di Troia.

— Che ne è stato? — chiese Marty che non era molto ferrato in storia.

— Vi morì molta gente valorosa e vi soffrirono spiriti nobili.

— Storielle da bambini — commentò Marty, bevendo un lungo sorso di vino.

— Perché non ci sono rovine? — chiesi, affascinata dal racconto di Arthur, al contrario di mio marito.

— Sono diventate polvere. Solo la loro anima sopravvive ancora — rispose la guida con aria imbronciata: la riserva d'oppio stava per finire.

— Mio Dio! — esclamai.

— Sì?

— Abbiamo comunicato a Tiffany che saremmo tornati a New York: ci starà sicuramente aspettando.

— Gli si può spedire un cablogramma dalla nave. Lo facemmo subito.

LOUIS COMFORT TIFFANY
LABORATORI TIFFANY
NEW YORK NEW YORK

NON CI ASPETTI IN DATA PRECEDENTEMENTE COMUNICATA.

SIAMO SUL VAPORE CLYTEMNESTRA DIRETTI IN MAROCCO. ABBIAMO

TROVATO INDICAZIONE PER CONVENTO MAROCCHINO VI-

TRUM SANGUINIS
JESU CHRISTI. SEGUIRANNO ULTERIORI DETTAGLI.
ITINERARIO: HOTEL PARISIENNE TANGERI, HOTEL AL-DAHABI CASABLANCA,
GRAND HOTEL MARRAKESH.
CONIUGI KAMPINSKI.

Il vapore proseguì lungo la costa, seguendo l'antica rotta commerciale. Passammo davanti alle malinconiche rovine di Pergamo, un cumulo di pietre grigie che si affacciava sull'Egeo, poi attraversammo Rodi per entrare nel Mediterraneo, e io cercai di immaginare come poteva essere stata quella città nei giorni in cui il Colosso di bronzo dominava il porto, ma non ci riuscii: era tutto sparito, corroso dal tempo, distrutto per sempre.

La nave ormeggiò a Beirut, e pur desiderando da sempre visitare quella città, non potei farlo per mancanza del visto d'ingresso. Proseguimmo per Alessandria, Cirene e la Tripolitania.

— Arthur, c'è qualcosa che non va: è come se fossimo tornati indietro di duemila anni — uscii a dire un giorno, turbata dalla vista delle rovine.

— Siamo nel Mediterraneo — rispose. — Anch'io sto male di fronte a tutta questa gloria scomparsa, a queste inutili conquiste. — Si appoggiò al parapetto e gettò via il mozzicone della sigaretta. — Guarda cos'è rimasto della culla della civiltà.

Ma il solo sentire parlare di culle mi fece venire la nausea, perciò non risposi.

— Ancora un paio di giorni e arriveremo al luogo in cui sorgeva Cartagine prima che i romani la radessero al suolo e cospargessero la terra di sale per renderla sterile — proseguì.

— Che pianura fortunata — non potei fare a meno di mormorare, pensando a Marty e ai rapporti sessuali che avevo ogni notte con lui.

— Smettila, Clare, una sposina non dovrebbe esprimersi in questo modo.

— Fra due giorni è Natale? — chiesi.

— Infatti.

— Non è certo il posto migliore in cui passarlo, anche se non sono particolarmente allegra.

— Raggiungeremo Tangeri per San Silvestro — mi informò. — Vedrai, ci divertiremo un sacco.

— Non voglio divertirmi, Arthur, vorrei piuttosto essere morta come

queste rovine.

— Clare! — esclamò in tono di rimprovero.

Durante il viaggio facemmo amicizia con l'equipaggio che era ben fornito di hascisc, e nonostante fosse più leggero dell'oppio, ci tenne ugualmente su.

Evitavo di toccare il vetro e continuavo a tenerlo al sicuro. Quella notte in Turchia mi aveva tagliato, ma ero troppo drogata per capirne le implicazioni, adesso invece ne avevo paura e non lo volevo nella mia borsa; darlo a Marty, però, avrebbe solo peggiorato il mio stato d'animo. Non potevo nemmeno chiedere ad Arthur di tenerlo con sé: non mi fidavo di lui fino a quel punto e continuavo a ripetermi che apparteneva a Tiffany.

Una sera, un marinaio ci portò la risposta al nostro cablogramma.

CONIUGI KAMPINSKI
VAPORE CLYTEMNESTRA
MEDITERRANEO ROTTA PER IL MAROCCO

FELICE DI SAPERE CHE VI SIETE SPOSATI.
CONGRATULAZIONI! FELICE ANCHE DI APPRENDERE CHE SIETE DIRETTI IN MAROCCO. IL GRAND HOTEL DI MARRAKESH HA ORDINATO DUE VETRATE.
PER FAVORE CONTROLLATE I LAVORI DI INSTALLAZIONE MENTRE SIETE SUL POSTO. I MIEI MIGLIORI AUGURI.
TIFFANY

— Una luna di miele di lavoro — commentai quella sera a letto con Marty. — L'idea ti sorride?

— Sarà un piacere lavorare un po', dopo esserci occupati unicamente di quel vetro rosso per tanto tempo — rispose.

Sì, pensai, ma non taglia la carne allo stesso modo.

Tangeri era una laboriosa città che abbagliava sotto il sole marocchino. L'albergo era pieno per via delle feste e Arthur dovette litigare per le nostre prenotazioni, ma alla fine ci diedero una suite per tre.

La notte di Capodanno, nel salone dell'albergo si tenne una grande festa con un'orchestra venuta dall'Europa. C'erano palloncini, trombette, Charleston e bella gente vestita con tanta eleganza che mi ricordò quella del Bro-

adway Club. Passata la mezzanotte, dopo gli abbracci di rito e lo champagne, ci fu una sorpresa.

Io ero troppo ubriaca per comprendere il francese del maestro di cerimonia, ma presto capii cosa aveva detto. Furono portati uno schermo, un proiettore e vennero sistemati due altoparlanti. Avevamo il privilegio di essere i primi in Marocco a vedere un film sonoro. Era un giallo di Edgar Wallace intitolato *Il Terrore*, privo di didascalie da leggere e con una voce fuoricampo che informava sugli attori e gli autori.

Ragnatele, tempeste, un pazzo che suonava un organo... tutto ciò mi fece venire in mente Chaney che, con la gola aggredita dal cancro, era incapace di affrontare il nuovo mostro, il microfono. Era troppo per me, cominciai ad aggirarmi per la stanza ubriaca, poi uscii. La strada era illuminata da luci elettriche, il cielo era nuvoloso, ma faceva caldo.

— Clare, ti senti bene? — Marty mi aveva seguita.

— Anche troppo.

— Ma... — Mi guardò senza capire: era ubriaco anche lui. — Che ti succede?

— Ho più sangue di quanto desideri, ecco il problema — gli risi in faccia.

— Tu... senti, io... — balbettò smarrito.

— Fa troppo caldo per un Capodanno. — Gli girai attorno. — Dovrebbe nevicare.

— Siamo in Africa — mi fece notare.

— Siamo in Africa — ripetei facendogli il verso.

— Clare — disse.

— Clare — scherzai.

— Smettila! — Mi prese e mi scosse. — Perché ti comporti così?

— Troppo sangue — risposi, deridendolo.

— Vuoi dirmi di che cavolo stai parlando?

Mi divincolai e gli girai attorno ancora una volta.

— Ultimamente non ho perso molto sangue.

Lui non capì.

— Ho saltato due cicli — proseguii.

— Cosa?

— Due cicli mestruali — spiegai, poi mi avvicinai come se volessi baciarlo, ma mi ritrassi immediatamente. — La mia vagina non scarica più sangue.

— La tua...

— Non credi di averne sparso abbastanza tu per tutti e due? — chiesi provocatoriamente.

— Clare, vuoi dire che... sei incinta? — mi domandò con quella sua espressione da bimbo.

— Esatto — risposi.

— Ma... ma è splendido! Magnifico! — Lanciò un grido di trionfo.

— Sembri un bambino coinvolto in un gioco per adulti — commentai.

— Clare, non puoi immaginare quanto sia felice! — Poi, accortosi del mio umore, si riebbe. — Clare, tesoro, dovrebbe essere un momento di gioia per noi. Cioè... dovremmo essere entrambi felici. — Era sobrio e mi fissava. — Che ti succede? Dimmi cos'hai.

Ma non avevo nulla da dire, non potevo spiegargli che lo ritenevo colpevole della morte di cinque persone, che temevo fosse uno squilibrato, un pazzo che aveva usato quelle sacre relìquie per scopi malvagi. Così lo guardai negli occhi e mi accorsi che si stavano riempiendo di lacrime; una gli rigò la guancia, brillando alla luce dei lampioni.

— Clare, mia cara, ti ho amato fin dal primo momento che ti ho vista e pensavo che saresti stata felice sposandomi, ma adesso guardati... — singhiozzò.

— Oh, mio Dio, Marty — sospirai, abbracciandolo. — Ti amo anch'io, ma non credo... non posso credere... — Non riuscii a proseguire. Era bello stringerlo e sentire il calore del suo corpo, ma cosa sarebbe successo se il figlio che portavo in grembo avesse avuto la sua stessa inclinazione? In quel momento si aprì la porta dell'albergo.

— Ah, siete qui, vi stavo cercando — ci interruppe Arthur, barcollando sulla soglia completamente sbronzo. — Ho parlato con della gente del posto e mi hanno detto che ci possono procurare un mezzo di trasporto. Siccome a Marrakesh non ce ne sono, ho affittato un camion di seconda mano. Va tutto bene? — chiese, accorgendosi che era successo qualcosa. — Oh, be'... Ne possiamo parlare domani — concluse e rientrò in albergo con passo incerto.

Rimanemmo di nuovo soli. Marty piangeva sommessamente e, una volta rientrati in camera, continuò a farlo nel sonno, mentre io non riuscii a chiudere occhio.

Impiegammo due giorni per raggiungere Casablanca. Arthur riempì il camion con provviste da campo e durante il viaggio dormimmo in tenda, cosicché, dopo la sabbia del deserto, il letto dell'hotel ci parve un paradiso.

La città era bianca, affaccendata e aveva lo stesso aspetto europeo di Tangeri.

Dopo altri tre giorni di viaggio, di caldo insopportabile e altrettante gelide notti passate nel deserto, arrivammo a Marrakesh.

Il Grand Hotel era un edificio sontuoso progettato in grande stile. Il direttore ci accolse con ansia poiché voleva montare le finestre ancora imballate dentro due grandi casse. Marty le controllò e sorvegliò i lavori di installazione, coadiuvato da Arthur che gli faceva da interprete.

Io mi sentivo sempre più depressa. Feci amicizia con un portiere dal quale acquistai una scorta di *kif* e un *sebsi* per fumarlo, poi mi sedetti sul balcone della nostra stanza a guardare la città al tramonto e ad aspirare quel fumo acre. Mi sentii subito liberata e, trovando la camera troppo piccola, mi venne voglia di andare a fare un giro in città.

— Non dovresti uscire, Clare — mi ammonì Arthur, vedendomi attraversare la hall. — Qui la gente parla solo arabo o magrebino e non sapresti che fartene del tuo francese.

— Mi arrangerò — risposi, sorridendogli con aria furba. — D'altronde condividiamo una lingua molto più armoniosa del francese.

— Clare.

— Perché non vai a vedere se Marty ha bisogno di te?

Si volse, osservò gli operai al lavoro e scorse Marty che lo chiamava a gesti.

— Clare, resta qui, torno subito.

— Sì, caro — risposi.

Appena Arthur se ne fu andato, fuggii, inoltrandomi nella città. Il posto mi era completamente estraneo e nessuno mi conosceva, nessuno *poteva* conoscermi. Attraversai un grande mercato pieno di venditori e fachiri, e comprai dell'altro *kif* che fumai sotto lo sguardo compiaciuto di molti visi sconosciuti che subito scomparivano tra la folla. Mi sentivo a casa mia, nel mio tempo.

Le strade serpeggiavano e si intersecavano, formando un labirinto nel quale mi pareva di essere una novella Arianna senza il suo Teseo. Alla fine trovai un boschetto sacro dove spirava un vento fresco, un aranceto che cresceva ai confini del deserto: sabbia rossa, frutti arancioni, foglie verdi e dolci odori nell'aria. Alcuni bambini stavano giocando, ma quando mi videro si allontanarono di corsa. Riaccesi il *sebsi* e mi sedetti sotto gli alberi per ripararmi dal sole.

— Clare — disse una voce. — Ti chiami Clare.

Pensai che fosse il dio del boschetto.

— Sei tu Clare? — chiese la voce.

Mi guardai attorno e vidi un uomo in piedi davanti a me: era un mendicante, più o meno della mia età, coperto di stracci; era senza occhi e il sole faceva splendere le sue orbite vuote di luce rossa. Sotto il braccio aveva un grande cesto.

— Sto aspettando una donna chiamata Clare — ripeté, fissandomi.

— Sono io — risi. — Che vuoi da me? Sei tu il mio Teseo?

— Ti piace essere enigmatica — commentò. — Ho un regalo per te.

In quel momento il cesto si agitò e capii che dentro c'era qualcosa di vivo.

— Un regalo — mormorai.

— Sì.

— Bene, mi piacciono i regali. Vuoi fumare un po' di *kif* con me? — gli chiesi.

Si avvicinò, mi prese la pipa dalle mani e tirò una boccata di fumo, poi si sedette al mio fianco, appoggiando a terra il cesto. A tre metri da noi, uno scorpione uscì dalla tana e si allontanò di corsa nel deserto.

— Il *kif è* un dono di Allah — continuò il cieco.

— Che Allah sia lodato — risposi.

— Donna, ridi solo perché non hai ancora ricevuto il mio regalo.

— Allora dammelo, sono curiosa.

Tolse il coperchio dal cesto e ne uscirono tre cobra che gli si attorcigliarono in grembo.

— Tu conosci bene i miti e le leggende, e sai anche il dono che devono farti i miei serpenti.

Lo sapevo.

— Sì — confermai, osservando il sole che si rifletteva sulle loro scaglie, facendoli sembrare di bronzo. Ripresi la pipa e fumai.

— Vuoi vedere tutto ciò che possono mostrarti? — mi chiese. — Vuoi conoscere tutto ciò che possono dirti?

— Sì — risposi. Allungai una mano per afferrare un serpente che si irrigidì, aprendo il cappuccio, ma subito dopo si rilassò e mi strisciò sul braccio. Gli soffiai un po' di fumo sul muso e il rettile parve stupito, ma continuò ad avanzare fino a raggiungermi il volto.

— Aspetta — mi fermò il mendicante, raggelandosi.

— Che c'è? — chiesi. — Cosa succede? — Avevo il cobra a un palmo dalla guancia.

— Sei incinta — disse il cieco.

— Sì.

— La carne ricorda — mi avvertì.

— Cosa vuoi dire? — domandai.

— La carne sa: se la tagli resta una cicatrice. Anche dopo dieci o cinquant'anni, quando tutta la vecchia pelle è diventata polvere, la nuova sa che lì c'era una cicatrice. La carne ricorda.

— Mio figlio... — mormorai, appoggiandomi una mano sul grembo.

— È carne umana. È flessibile e porta con sé le tracce di quello che è accaduto.

Guardai ancora una volta il serpente che avanzò e mi baciò un orecchio.

— Tu sei la morte — mi sussurrò, poi la luce del sole aumentò d'intensità fino a riempirmi gli occhi, facendomi vedere e capire, costringendomi a scrutare dentro di me. E finalmente vidi.

La Prêtresse: le avevo strappato gli occhi col vetro, osservando l'umore uscire e rigarle il volto esterrefatto, poi gliel'avevo piantato in gola, dissanguandola. Lo stesso avevo fatto con Annemarie e Greta: le avevo costrette a cantare mentre sanguinavano, convinta che si stessero liberando dal male. Il ragazzino turco: lo avevo coccolato, gli avevo baciato il corpo, avevo fornicato con lui e col suo padrone, rendendoli felici, poi li avevo purificati. Il loro sangue aveva inondato il pavimento della stalla e io ero rimasta a guardarlo, sicura di avere agito bene. Ero stata lo strumento del Signore: avevo estirpato quelle oscenità. Io ero la carnefice, non mio marito.

Appresa la verità e consapevole di essere nel giusto, risi a lungo, sommessamente. Ero stata io: non avevo visto il Signore, ma avevo agito per Lui.

Quando all'improvviso tutto finì e tornai alla realtà, il mendicante e i serpenti erano scomparsi. Sentii il calore del sole ancora alto nel cielo. Mi ero vista immersa nella sua luce, avevo assistito a cose che solo poco tempo prima non avrei mai voluto conoscere, però adesso sapevo e sapere mi sembrava una cosa giusta.

Marrakesh non era più un labirinto per me: conoscevo la strada per tornare in albergo, ma non appena mi alzai in piedi sentii scalciare la creatura che portavo in grembo. Risi ancora. Il mendicante mi aveva avvertito: la carne ricorda, anche mia figlia avrebbe avuto la conoscenza.

Quella notte però, una volta terminato l'effetto del *kif,* cominciarono gli incubi. Sognai quello che avevo fatto e le mie vittime che mi chiamavano,

sebbene le loro voci non uscissero dalla bocca, ma dalle gole tagliate.

— *Clare, Clare, perché ci hai fatto questo?*

Il sangue scorreva insieme alle lacrime e non riuscii più a dormire.

Nella stanza c'era una Bibbia; la sfogliai e trovai l'Ecclesiaste: *Chi accresce il sapere, aumenta il dolore.*

Io avevo dato alla mia bambina non ancora nata il dono della conoscenza, ma sapere non è una cosa giusta, bensì una maledizione.

Nelle due settimane che Marty impiegò per fare installare le vetrate, mi chiusi sempre più in me stessa, tanto che lui cominciò a temere per me e per il nascituro. Lasciai perdere la droga e affrontai i miei incubi.

Quando il lavoro fu terminato, Arthur ci procurò una guida che parlava magrebino e partimmo alla volta del convento. Attraversammo l'Atlante e l'Anti Atlante, sempre guardati con sospetto dagli abitanti, infine raggiungemmo il Sahara.

Il convento era stato scavato all'interno della montagna e dominava una verde vallata, abitata da beduini che servivano le suore e ai quali chiesi di essere ricevuta dalla madre superiora. Fui fatta salire dentro al cesto e quando arrivai vidi che il convento era illuminato da torce.

— Buongiorno, sono Madre Samuel — mi salutò la badessa, aiutandomi a scendere dal rudimentale ascensore. La guardai in viso e notai che era vecchia e incartapecorita, mi presentai e le spiegai il motivo della nostra visita.

Ero disposta a tutto pur di avere quel vetro, anche a rubare ancora: era la mia opportunità di redenzione per il male commesso, l'occasione di toccare il Signore.

— Sì — ammise con voce gentile, — sulla montagna ci sono i resti di un'antica chiesa, il vetro è là.

— Il vetro — mormorai.

— Sì, non cerchi il vetro del Signore?

— È rosso e brilla? — domandai.

— Sì, è proprio quello.

— Possiamo... possiamo prenderlo?

— Sei certa di volerlo? — mi chiese la vecchia, accigliandosi.

— L'abbiamo cercato per tutto il mondo — risposi.

— Non è possibile avvicinarsi al divino senza trovare anche Satana — mi ammonì e io non fui in grado di replicare: anche Tiffany mi aveva avvertita. — Hai già conosciuto sia il male che l'estasi, vero? — mi chiese,

guardandomi con quegli occhi penetranti.

— Come... perché mi dice questo?

— Sei qui — mi spiegò, indicando con un ampio gesto l'intero convento. — E questo è il tuo destino. Adesso siamo in quarantanove.

Rimasi sconcertata, senza sapere cosa rispondere.

— Tu e il tuo giovane uomo...

— Mio marito.

— Sì, tuo marito — continuò la suora, aggrottando le ciglia. — Potrete salire in cima alla montagna anche subito, ma preferirei che attendeste tre giorni per riflettere un po'.

Aspettammo ed ogni notte sentimmo i leoni ruggire, giocare, accoppiarsi e cacciare. Mia figlia era nervosa. Tre giorni dopo, al tramonto, inviammo alla madre superiora la richiesta di salire in cima alla montagna.

Venimmo issati tutti e tre con il cesto e seguimmo Madre Samuel per un corridoio, sotto lo sguardo attento di migliaia di volti bianchi che spuntavano dalle pareti. Arrivammo a una scala di pietra i cui gradini erano stati scolpiti nella viva roccia; io e Marty salimmo, mentre Arthur ci attese disotto.

In cima alla montagna trovammo una piana circondata da rocce aguzze, al centro della quale sorgeva la chiesa antica, costruita con rozze pietre nere sovrapposte l'una all'altra senza uso di calce. Mancava il tetto e la luce del giorno morente penetrava fra le pareti. L'altare, costituito da tre pietre piatte simili ai monoliti di Stonehenge, racchiudeva il vetro: un grande frammento ancora incastonato nell'intelaiatura di piombo.

Mi avvicinai, dimentica di Marty, di tutto e di tutti, anche di me stessa. Era più rosso e brillante degli altri frammenti e di qualsiasi cosa al mondo e con quella luce mi ferì gli occhi.

— Guardalo — mi invitò la suora. — Brucia, ma non si consuma, come il cespuglio di Mosè.

Dovevo toccarlo e gli appoggiai sopra il palmo della mano. Era caldo, quasi bollente: era il calore del sangue del Signore. La mano mi prudeva come se avessi preso la scossa ed ebbi l'impressione di vederlo pulsare. Il piombo era vecchio, corroso e mi fu facile liberare il vetro; lo tenni in mano.

Marty si avvicinò e mi abbracciò.

— Clare.

— Toglimi le mani di dosso — reagii.

— Clare! — esclamò stupito.

Lo allontanai da me e feci un passo indietro.

— Non toccarmi più — ruggii.

— Mio Dio, Clare, ti prego, calmati! — Era terrorizzato.

— Mi hai sempre detto di amarmi, ma non mi ami abbastanza. C'è una sola persona al mondo che mi ama come desidero. Sono una peccatrice.

— Clare, per l'amor di Dio, smettila, lo sai che ti amo: te l'ho ripetuto all'infinito e te l'ho dimostrato.

— Ma non capisci che non mi ami quanto mi amo io? Ecco dove risiede il peccato.

— Clare. — Fece un passo verso di me.

— Fermo! — gridai, fendendo l'aria col vetro.

— Clare, smettila di comportarti così — mi implorò.

— Fermo! — ripetei, attaccandolo, ma lui schivò il colpo.

— Clare, lascia che ti stringa, lascia che ti aiuti a ricordare il nostro amore: hai dimenticato, non ricordi più com'è.

— Sì — risposi, fermandomi e lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi. — Sì — ripetei, abbassando gli occhi. Sentii il vetro che mi pulsava nella mano e la bambina che scalciava contro le pareti della sua prigione. — Sì, stringimi.

Si avvicinò lentamente con le braccia tese e le mani aperte per dimostrarmi che era disarmato. Io però non lo ero! Sollevai il vetro e osservai Marty attraverso di esso. Era rosso come la mia mano e il mondo intero; tutto era infuocato e sentivo le fiamme ardere dentro di me e circondarmi in un unico immenso incendio. Le rocce attorno divennero incandescenti e le montagne vomitarono lava. Marty mi raggiunse e gli piantai il vetro negli occhi.

— Oh, Clare, mio Dio, Clare! — gemette, agitando le braccia nel tentativo di toccarmi. Il sangue che gli colava dalle orbite vuote non era rosso come il vetro. Mi allontanai da lui e lo osservai attraverso il sangue del Signore. Marty cadde a terra gridando, poi pronunciò tre volte il mio nome.

— Marty — mormorai dolcemente: per noi il peggio era ormai passato. Mi inginocchiai accanto a lui. — Marty, non parlare — lo ammonii mentre gli tagliavo la gola, ponendo così fine alle sue sofferenze; dopo lo baciai, ma le labbra erano già fredde. Il fuoco che mi circondava diminuì, senza spegnersi del tutto.

Era buio e i leoni ruggivano tra le montagne. Il cielo era trapunto da milioni di stelle e mi venne in mente che forse le belve cercavano di dirmi qualcosa; ma non capivo. Piansi sul corpo esanime di Marty.

La bambina scalciò con violenza e pensai che avrei potuto liberare anche lei usando il vetro. Lo sollevai e lo tenni in alto, cercando il coraggio di piantarmelo nel ventre per uccidere mia figlia.

— Clare. — Arthur sobbalzò davanti a quella scena di morte. — Ho sentito gridare e sono salito. Cos'è successo? — Guardò prima Marty, poi me.

— È stato attaccato da un leone — risposi.

— Un leone — mormorò guardandosi intorno.

— Sì, è stato orribile.

Si avvicinò al corpo e si inginocchiò, cercando di osservarlo alla luce delle stelle. Gli arrivai alle spalle.

— Arthur, tu sei il mio ultimo legame col mondo — dissi; gli aprii la gola e il suo corpo cadde accanto a quello di Marty. Il fuoco si estinse: era tutto finito.

La notte era scura, ma non volli andarmene. Se il buio fosse durato in eterno sarei rimasta tra le sue braccia, ma ben presto la triste alba spuntò e provai un dolore infinito. Scesi i gradini e mi prostrai ai piedi di Madre Samuel; mi confessai e lei mi assolse.

— Buona, buona, bambina mia, è tutto finito — mi consolò. — Prendi i voti, unisciti a noi e sii morta per il resto del mondo. Adesso che hai toccato il Signore hai imparato a comprenderlo.

— Si sbaglia, Madre — risposi. — Ho toccato il volto di Satana.

— È la stessa cosa.

Le porsi il vetro, ma lei non lo accettò: dovevo mostrarle cos'era e cosa poteva fare. Feci il gesto di trapassarmi il polso ma la suora mi fermò.

— No, Clare, non è necessario, lo so già — disse.

Mi sostituirono gli abiti con una pesante tonaca grigia, avvolsi i frammenti di vetro nel lino e li misi nella mia cella perché mi ricordassero la verità che avevo appreso, poi mi confessai alle altre suore e ricevetti il loro perdono. Ora facevo parte di quella montagna e scoprii che era proprio quello che avevo sempre desiderato.

Di tanto in tanto ci giungevano notizie dal mondo esterno e due anni dopo una carovana ci portò un giornale con il necrologio di Lon Chaney. Aveva finalmente realizzato un film sonoro, donando una voce diversa ai vari personaggi interpretati, ed era morto non molto tempo dopo di cancro alla gola.

PARTE TERZA
Il Vetro infranto

Anche se talvolta dorme, il sangue non muore mai.

— George Chapman

Capitolo Primo

Il convento era immerso nel buio e nel silenzio, le suore riposavano e rare candele illuminavano i corridoi.

Suor Martin e Steve dormivano abbracciati, mormorando frasi sconnesse nel sonno.

All'improvviso Steve si svegliò e si sedette sul letto, guardandosi attorno. La poca luce accentuava i lineamenti della ragazza e le illuminava i capelli. Lui la baciò con dolcezza su una guancia, poi guardò l'orologio e vide che erano le cinque: doveva andarsene. La baciò ancora delicatamente per non svegliarla e uscì dalla cella.

Raggiunto l'ingresso del convento, osservò la valle sottostante, le tende nelle quali dormivano Robert e Charlotte, il villaggio beduino, il deserto, la sabbia già rossa nonostante la poca luce e notò che a est il cielo aveva assunto una tonalità periata. Si guardò indietro, provando l'impulso di tornare da Martin, ma doveva andarsene. Scese con cautela la parete rocciosa, stando attento alla mano fasciata, e raggiunse l'accampamento.

Quando entrò in tenda, gettandosi sulla branda, Robert si svegliò di soprassalto.

— Scusa se ti ho disturbato — disse Steve.

— Va' a dormire — borbottò Robert.

— È quello che sto facendo.

— Bene!

Il cielo si era schiarito e l'avvocato, per riprendere sonno, fu costretto a coprirsi gli occhi. Steve si sfilò gli stivali e li gettò sul pavimento.

— Fa proprio piacere vederti rientrare a quest'ora — commentò Robert irritato, sedendosi sul letto. — Temevo di dover dormire ancora un po'.

— Ti ho già detto che mi dispiace — ripeté Steve, spogliandosi.

— Come procede la tua vita sentimentale? — chiese Robert squadrandolo.

— Siamo a buon punto — rispose l'amico con aria divertita.

— Una suora...

— Ti ripeto che dovresti vederla — sbottò.

— No, grazie.

Il sole illuminò le pareti della tenda e Robert si rassegnò ad alzarsi. Mentre cercava i vestiti, vide per terra il manoscritto di Madre Joseph e lo fissò, rimpiangendo che il vento non lo avesse portato via durante la notte.

— Non mi fa bene dormire in una tenda — si lamentò, stiracchiandosi. — Credo che mi stia venendo l'artrite.

— Dovresti fare più moto.

Robert ignorò la battuta dell'amico e si infilò un paio di pantaloncini, prese il manoscritto e uscì.

— Charlotte — chiamò, bussando sulla tenda. — Charlotte, sei già sveglia?

— Va' via, tesoro, sto leggendo — rispose la donna.

— Devo parlarti.

— E va bene, dammi un minuto per vestirmi. — Sbirciò con la testa fuori della tenda e gli sorrise. — O era quello il motivo per cui volevi vedermi?

— Ti aspetto vicino alla jeep — ribatté Robert esasperato.

— Va bene, caro.

Il giorno stava sorgendo, gli uccelli cantavano e dal deserto soffiava un vento caldo. Dopo pochi minuti Charlotte lo raggiunse.

— Vorrei un po' di uova e prosciutto — chiese. — Perché non accendi un fuoco?

— Charlotte, penso che dovremmo andarcene — rispose Robert.

— E perché mai? — chiese, rovistando fra le provviste e prendendo una scatoletta di carne.

— Credo che non otterremo niente da tua sorella: è pazza.

— Sono quarant'anni che lo so, Robert. E il testamento?

— Hai veramente bisogno di altro denaro?

— Robert caro, ogni giorno che passa perdi smalto — commentò con un sorriso ironico. — Mi ripeti sempre «Sono un avvocato, sono un avvocato»...

— Sai dove ha passato la notte tuo figlio? — le domandò stizzito.

— Certo che no. L'hanno mangiato i leoni?

— Ultimamente non si sono più sentiti.

— Che peccato. — Lo squadrò da capo a piedi e decise di essersi divertita abbastanza con lui. — Dimmi cosa ti preoccupa.

— Niente in particolare — rispose l'avvocato, distogliendo lo sguardo.

— Robert.

— Questo posto non mi piace, tutto qui. Le suore e i beduini sono pazzi e se restiamo ancora, rischiamo di fare la loro fine.

— Forse dovresti leggere Jane Austen — lo consigliò Charlotte con un sorriso compiaciuto. — Ti farebbe bene una buona dose di *Buonsenso e Sensibilità*. Maledizione, si è rotta la chiavetta della lattina! — Rovistò ancora tra le provviste e prese una padella. — Credi che i beduini ci venderebbero qualche uovo?

— Charlotte.

— Sì, Robert caro — sospirò.

— Ogni notte Steve sale al convento per andare a letto con una suora.

La donna, impietrita, evitò di guardarlo.

— Secondo te, come dovrei comportarmi? — chiese.

— Steve è riuscito a rubare il diario di tua sorella e me l'ha consegnato. Dovresti leggerlo.

— E io che pensavo che ti sarebbe bastata Jane Austen! — commentò con uno scintillio negli occhi.

— Non sto scherzando, Charlotte, tua sorella è fuori di testa e non riusciremo mai a indurla a comportarsi razionalmente sulla faccenda del testamento.

— Non ho molta voglia di leggere le memorie di Clare — sentenziò, con un evidente conflitto sul volto. — Non mi sembra giusto.

Robert le porse il manoscritto, tenendolo appena, come se gli desse fastidio toccarlo. Charlotte lo guardò, incapace di nascondere la propria curiosità, poi tese una mano esitante.

— Ascolta, perché non glielo restituisci? Non credo mi sembra giusto quello che hai fatto.

— Dai, leggilo — insistette Robert.

— Robert, io...

— È pazza e Steve va lassù tutte le sere.

— Io... Oh — mormorò frastornata, poi guardò nuovamente il diario, lo sfogliò e lesse le prime righe. — Dice... dice qualcosa sulla nostra famiglia?

— Quasi nulla.

— E su di me?

— Neanche.

— Oh, be'... no, non posso leggerlo.

— Senti, prendi quel dannato affare e siediti! Si vede lontano un miglio che vuoi leggerlo.

— Ma Robert... Va bene.

— Non volevo essere duro con te, ma questo posto mi innervosisce — si scusò Robert. — Leggilo e ti farai un'idea della situazione in cui siamo. Tua sorella mi ha detto che i beduini le ritengono pazze e forse non hanno tutti i torti.

— D'accordo — sospirò Charlotte. — Comunque ne avevo abbastanza di Jane Austen.

— A proposito, sai cosa scrisse di lei Mark Twain? — chiese Robert, sorridendole per la prima volta.

— No.

— Disse che era un vero peccato che l'avessero lasciata morire di morte naturale. A più tardi. — Tornò in tenda.

Si aspettava di vedere Steve addormentato, invece lo trovò che stava facendo le flessioni ed era madido di sudore.

— Credo che ti gioverebbe di più una doccia fredda — commentò Robert, osservandolo.

Steve ansimò, rosso in faccia, poi fece un'altra decina di flessioni e si accasciò pesantemente al suolo, respirando con affanno.

— Amico, quando finalmente sarà mia, ti garantisco che avrà molto da raccontare.

— Hai intenzione di fare le flessioni con quella? — chiese Robert, indicando la mano ferita di Steve. — Cosa ti è successo?

— Niente, va tutto bene.

— Prendi. — Dopo aver bevuto una lunga sorsata da una borraccia gliela porse.

— No grazie.

— Credo che la ragazza sia tua cugina: ha il nome del marito di Clare ed è bionda come te.

— Come fai a saperlo?

— Dai, che lo sai anche tu e continui a... — Si interruppe esterrefatto.

— In effetti me l'ha detto, ma pensavo che si sbagliasse — rispose Steve mettendosi a sedere e ansimando.

— Forse sono tutte pazze.

— Ma lei prevede gli avvenimenti: va in trance e sputa bava dalla bocca.

— Prevede gli avvenimenti — mormorò Robert, con esitazione: l'ultima cosa che avrebbe voluto era proprio scoprire elementi reali nel racconto di Clare.

— Già — rispose Steve, raccogliendo la camicia e asciugandosi con essa

il sudore dal volto. — Si tratta di visioni: mi ha detto che sapeva del mio arrivo e che avremmo fatto l'amore.

— Non mi piace questo posto — sbottò Robert alzandosi in piedi e avviandosi alla porta. Guardò la sabbia rossa. — Non è il posto adatto per vivere.

— Te l'ho già sentito dire — gli fece notare Steve. — Ma a me va bene.

— No, ti sbagli.

— Credi che anche Martin sia pazza?

Robert ebbe la tentazione di andarsene, ma si trattenne. — Credi che ogni luogo abbia un proprio carattere? — domandò invece.

— Cosa?

— Figliolo — disse imitando Charlotte. — Credi in Dio?

— Certamente.

— E credi che sia ovunque, in ogni luogo e in ogni cosa?

— Sì, credo di sì, me l'hanno sempre insegnato. — Steve si alzò ancora nudo e si avvicinò a Robert.

— Mettiti i pantaloni.

— Non c'è nessuno in giro.

— Potresti scandalizzare i beduini.

Steve si guardò attorno, aggrottando le ciglia.

— Trovi piacevole crederlo, Steve?

— Credere cosa?

— Che Dio sia ovunque — sospirò Robert.

— Sì — rispose Steve uscendo. — Perché mi dà la sensazione che non sia mai lontano.

— Anch'io la pensavo così — ammise Robert, seguendo l'amico. — Ma più ci penso e più l'idea mi spaventa.

Fuori della tenda una piccola lucertola si crogiolava al sole; Steve la raccolse e se la fece camminare sul braccio.

— Tu pensi troppo — asserì.

— Forse è proprio questo che rende le cose peggiori. Non sai quanto ti invidio.

— Non ti seguo — disse con sospetto.

— C'è Dio in quelle pietre laggiù? — chiese Robert.

— Sì, deve essere così, dato che è stato Lui a crearle.

— E nei granelli di sabbia? E nelle pareti rocciose?

— Certo, tutto ciò che ci circonda ha dentro Dio. — Cominciava ad annoiarsi.

Robert tacque e fissò il convento.

— Perché ti spaventa la Sua presenza? — chiese Steve.

— Mi spaventa perché... Quanto ti senti vicino a quella lucertola? Come puoi entrare in contatto con lo spirito che ha dentro di sé? E lo stesso vale per le pietre e la sabbia: qualunque dio sia in loro, potrebbe anche essere dall'altro capo dell'universo. Guardati attorno, guarda te e tua madre, o me e te. È praticamente impossibile conoscere abbastanza bene un'altra persona da vedervi dentro Dio, eppure il dio che è ovunque... Cristo, Steve... — Si sedette sulla sabbia mettendosi a scrutare il Sahara. — Non riesco a sentire nulla.

Steve, stancatosi di giocare, posò per terra la lucertola e la osservò fuggire.

— Non voglio fermarmi più qui — proseguì Robert. — Ogni giorno che passa mi sento sempre un po' più freddo dentro. Sto diventando di ghiaccio. C'è troppo Dio attorno a me, eppure non riesco a toccarlo.

Steve tornò in tenda, uscendone poco dopo con addosso un paio di pantaloncini.

— Forse so cosa vuoi dire.

— Veramente? — chiese Robert senza guardarlo.

— Sono innamorato di Martin, cioè, credo di esserlo, ma mi sembra che sia... come dici tu... squilibrata, che non sia a posto con la testa. Talvolta penso che se la portassi via di qui, migliorerebbe.

— Non hai mai letto molte poesie, vero?

Steve lo guardò senza sapere cosa rispondere.

— Conosci Robinson Jeffers? — insistette Robert.

— No.

— Al giorno d'oggi non è più di moda, ma a me è sempre piaciuto. Ricordo una sua poesia che parlava di un luogo maledetto, pieno di una vigile passione solitaria, che ogni presenza umana non poteva fare altro che accrescere. Ecco com'è questo posto: mi spaventa, eppure... eppure, non ne ho mai visto uno simile prima d'ora.

— Lascia che convinca Martin a uscire dal convento e ti garantisco che vi porterò entrambi via di qui, vi salverò — promise, guardando Robert dritto negli occhi. Quelle parole però lo fecero sentire a disagio, per cui cercò di buttarla sullo scherzo, facendo un inchino esagerato. — Errol Flynn al vostro servizio.

Robert lo guardò come se avesse davanti un'altra persona, mentre dalla montagna giungeva il debole suono delle religiose che cantavano il mattu-

tino.

Suor Martin osservava col telescopio Robert e Steve che parlavano, desiderando poter ascoltare la loro conversazione. Steve era nudo e lei ne studiò il corpo, confrontandolo con la visione che aveva avuto, quando lui scomparve nella tenda e ne uscì indossando un paio di pantaloncini.

In quell'istante apparve Madre Joseph che la guardò con curiosità.

— Martin, dovresti essere in cappella — la rimproverò.

— Madre — rispose la giovane arrossendo.

— Cosa guardi?

— I beduini e i loro figli: stanno giocando a calcio.

— Martin!

La suora non aggiunse altro.

— Hai passato troppo tempo da sola nella tua cella — proseguì la madre, avvicinandosi alla finestra e dando un'occhiata distratta alla valle. — Non vedo bambini.

— Sono andati via.

— Veloci come il lampo.

— Sono molto vivaci.

— Martin, non hai partecipato alle funzioni e alla confessione, eppure sai bene quanto sia importante per noi.

— Io... — balbettò. — La testa mi ha fatto male ogni notte, è stato terribile.

Joseph allontanò la figlia dal telescopio e guardò a sua volta, scorgendo i due uomini che parlavano nei pressi della tenda.

— Mal di testa... — mormorò la badessa.

— Sì, madre.

— Chi dei due? — chiese senza spostarsi dal telescopio.

— Non so cosa vuoi dire — replicò la suora.

— Martin, figlia mia, i sentimenti che provi sono malvagi: è stato Satana a condurli qui.

— Non lo credo affatto, Madre — rispose Martin. — Anche Dio creò l'uomo, non è così?

— Non confondere le carte: tu devi mantenere la clausura — la rimproverò. — Ti proibisco di guardarli ancora, hai capito? Non devi guardarli.

Martin arrossì, provando l'impulso di dirle: Credi che abbia bisogno del telescopio per vedere l'uomo che amo?

— Sì, Madre — rispose invece.

— Va' a occuparti dei tuoi doveri e cerca di non farti venire altri mal di testa. Questa sera ti aspetto alla funzione e voglio che confessi la bugia che mi hai detto.

— Bugia? Che bugia?

— Che stavi osservando i bambini.

— Non posso evitare l'emicrania — ribatté Martin innervosendosi. — Non dici sempre che è colpa tua se ho le visioni e l'emicrania?

— Martin, va' a lavorare — ordinò severamente.

— Sì, Madre — rispose la giovane, dando un'ultima occhiata al telescopio.

Madre Joseph la guardò uscire, poi tornò al cannocchiale e vide che Robert era rimasto solo; lo osservò a lungo.

Capitolo Secondo

Al tramonto le suore intonarono i vespri e i beduini le loro canzoni. Charlotte, seduta sul tettuccio della jeep, stava leggendo il diario della sorella; quando divenne troppo buio, rientrò in tenda e accese una lanterna.

Robert dormiva, tutto sudato, mentre Steve si avvicinava furtivamente ai piedi della montagna sulla quale, dopo molte notti di assenza, erano ricomparsi i leoni. Il giovane però non se ne preoccupò e salì agilmente la parete.

Come al solito i corridoi del convento erano illuminati e l'aria piena dei dolci canti vespertini. Raggiunse rapidamente la cella di Martin e ci rimase male trovandola vuota. Guardò la stanza, chiedendosi cosa fare nell'attesa e passando nervosamente le dita sul profilo del pesce intagliato nello stipite della porta, ma era tutto inutile: aveva voglia di lei.

Troppo pieno d'energia per sedersi ad aspettarla, uscì dalla cella e imboccò la galleria del mausoleo, prendendo una torcia. Passò davanti alle centinaia di volti spettrali, cercando di non pensare alle ossa che lo circondavano, ed entrò nella caverna in cui vivevano i pesci ciechi. Fissò il riflesso della fiamma sulla superficie dell'acqua, ma resistette alla tentazione di immergervi una mano e giocare con gli animali. A un certo punto si accorse che il corridoio proseguiva e avanzò, curioso di vedere dove portava.

In fondo trovò una scala, scolpita nella roccia, che scompariva nel buio più totale. Alzò la torcia sopra la testa, ma riuscì a illuminarne solo pochi metri, perciò prese a salire, incerto, i primi gradini, quando si accorse che le suore avevano finito di cantare. Guardò ancora in alto, spinto dalla cu-

riosità di scoprire cosa ci fosse in cima alla scala, ma tra poco Martin sarebbe rientrata nella cella. Tornò sui suoi passi, si sedette sul pavimento dietro l'uscio dove nessuno poteva vederlo e attese la ragazza.

Martin entrò, chiuse la porta e si avvicinò al pagliericcio, iniziando a spogliarsi.

— Lascia che ti aiuti — la pregò Steve.

— Oh, mio Dio! — esclamò la monaca, sobbalzando. — Non mi ero accorta che tu fossi qui.

— Non hai avuto la visione che stavo arrivando? — le chiese alzandosi in piedi e ripulendosi i pantaloni dalla polvere.

— Non prendermi in giro! — lo rimproverò Martin. — Ci sono ancora molte cose che non sai di me.

— Certo, ma ho intenzione di scoprirle — replicò Steve.

— Non parlarmi così. Questa notte faremo l'amore e voglio essere dolce...

— Sì... — ma si interruppe. — Che cosa hai detto?

— Ho detto che faremo l'amore — ripeté lentamente, togliendosi il velo e lasciando ricadere sulle spalle i capelli biondi. — È arrivato il momento, non è quello che vuoi?

Steve la guardò senza parlare, mentre lei si passava una mano sulla testa.

— Ti ho già detto che sei bellissima? — domandò il giovane.

— Sta' zitto e baciami — rispose la suora. Steve obbedì e la strinse a sé.

— Ti amo, Martin.

— Anch'io ti amo — sussurrò la ragazza. — Baciami ancora.

Steve le sfiorò il collo con le labbra, le aprì la veste e le baciò le spalle.

— Aspetta un attimo — lo interruppe lei, cercando di spegnere la candela.

— No, lasciala accesa — la pregò Steve. — Voglio vederti.

Martin era nuda e lui le toccò il seno, sbottonandosi poi la camicia e aprendosi la cintola, infine si baciarono di nuovo.

— Dimmi che mi ami — mormorò Martin e lui ubbidì.

Quando furono entrambi nudi, si distesero sul pagliericcio e Steve le baciò l'incavo del ventre, poi fecero l'amore. Il giovane sentiva un piacere crescente, ma, nel pieno dell'amplesso, Martin cominciò a gemere, come quando aveva le visioni, anche se lui era troppo eccitato per accorgersene.

La stanza era calda e i loro corpi madidi di sudore. Martin gemeva isterica e Steve si sentiva sempre più bagnato; all'improvviso capì che qualcosa non andava, si ritrasse e vide cosa stava succedendo.

— Oh, ti prego Steve, non smettere — si lamentò la monaca.

Martin era rigida e tremava, con la bava alla bocca e gli occhi riversi. Sanguinava abbondantemente dalle mani, dai piedi e da una larga ferita al costato. Attorno alla fronte aveva tagli minuscoli dai quali uscivano rivoli rossi che le macchiavano i capelli.

— Cristo! — gridò Steve, accorgendosi di essere sporco di sangue e allontanandosi dalla ragazza.

Sul pavimento si erano formate alcune pozzanghere scarlatte.

— Per l'amor di Dio, Martin! — esclamò, scuotendola per farla uscire dallo stato di trance. — Martin! Non farmi più una cosa simile!

Il corpo della donna si contorceva convulsamente e Steve non riusciva a credere che potesse essere ancora viva dopo aver perso tutto quel sangue.

— Martin, Martin — gemette, — non può essere vero!

Sentì dei rumori all'esterno e uscì in corridoio: doveva nascondersi prima che arrivassero le altre suore. Prese una torcia, andò di nuovo nel mausoleo e giunto nella caverna, si fermò per lavarsi, stando attento a non fare male ai pesci, quindi raggiunse le scale, ma esitò: nonostante la curiosità di sapere cosa si celasse lassù, il buio lo rendeva nervoso; prese il coraggio a due mani e salì.

— Oh, Steve, Steve — mormorava Martin, accanto alla madre che la osservava e la ascoltava.

Suor Peter staccò il crocifisso dal muro e glielo introdusse in bocca con la forza per impedirle di mordersi la lingua, mentre Joseph usciva in corridoio e si guardava intorno: doveva cercarlo, doveva trovarlo.

Andò nella sala capitolare, poi in refettorio, quindi in cappella. Sentiva rumori in tutto il convento, voci, respiri. Osservò e ascoltò attentamente, ma fu tutto inutile e tornò dalla figlia.

Le convulsioni erano diminuite e le stigmate si erano rimarginate. Peter prese qualche straccio per asciugare il sangue, poi coprì la ragazza con un lenzuolo di lino e Martin si addormentò, apparentemente tranquilla.

Nella cappella vuota splendeva un'enorme candela dalla fiamma tremolante, infissa in un grande supporto d'ottone. Joseph entrò senza fare rumore, si inginocchiò davanti alla balaustra, coprendosi il viso con le mani e pianse.

— O Dio, fa' che se ne vadano, fa' che se ne vadano. O Dio, mandali via. — Continuò così per ore, piangendo e rivolgendosi al Signore, mentre le altre suore dormivano.

Alla fine, si alzò esausta e tornò tristemente nella sua cella, rischiarata

dalla luce di una lampada; si avvicinò alla finestra illuminata dalla luna, la toccò e ne sentì la freschezza, poi guardò il suo giaciglio.

Impulsivamente vi si inginocchiò accanto e cercò con la mano il vetro rosso, ma non lo trovò. Prese la candela per guardare meglio e vide che era stato spostato e che il diario non c'era più.

— Oh, no — gridò. — O mio Dio, mandali via!

Capitolo Terzo

— Questo posto non la smette di affascinarmi — commentò Robert, seduto davanti a Madre Joseph. Indossava i soliti abiti da lavoro e aveva con sé la valigetta. — Sa chi l'ha costruito?

La badessa lo guardò, tenendo di fronte a sé il bicchiere di vino ancora pieno.

— In uno dei nostri più antichi manoscritti si fa riferimento a un architetto anglosassone chiamato Aelfdern, ma niente di più. Da quel che sembra era un uomo dissoluto, eppure forse è proprio lui il costruttore di queste mura.

— Aelfdern — mormorò Robert, osservando la stanza come se le pietre avessero potuto rivelargli qualcosa. — Non l'ho mai sentito nominare.

— Neanch'io e credo che non lo conosca nessuno.

La donna era meno loquace del solito e Robert cercò di rilassarsi, evitando di pensare a quello che aveva letto, ma fu tutto inutile.

— Bene — proseguì. — A che scopo mi ha fatto salire?

— Avevo voglia di parlare con lei, tutto qui.

— Oh, capisco — annuì; sperava che la suora continuasse, invece si limitò a fissarlo. — E parlare di cosa? — domandò.

— Di qualsiasi cosa: del prezzo dei pomodori, di cavoli e re...

Robert bevve il chiaretto, cercando un argomento di conversazione.

— Com'è il vino, caro Robert?

— Ottimo.

— Sa che, secondo la leggenda, il chiaretto rappresenta il sangue di Cristo?

— Sangue — mormorò, allontanando il bicchiere dalla bocca.

— Sacro sangue rosso — asserì la suora con un sorriso.

— Già. — Robert cercò disperatamente qualcos'altro da dire, ma non gli venne in mente nulla. — Mi stavo... chiedendo se aveva pensato al testamento.

— Quale testamento? — chiese la badessa. — Il mio, il suo o quello del Signore?

— Quello di suo padre — rispose il legale, che non aveva affatto voglia di scherzare.

— No, non ci ho pensato.

— Sa bene che non possiamo restare qui per sempre. Charlotte sta diventando impaziente.

— Lo è sempre stata.

— Mi ascolti, è in ballo un mucchio di soldi, la metà dei quali è sua. Non può essere così infantile da rifiutarli.

— Il mio infantilismo non c'entra per niente, mio caro — puntualizzò, appoggiandosi allo schienale e fissandolo. — Voglio vedere Charlotte.

— Vuole... — La richiesta lo colse di sorpresa.

— Beva un altro po' di vino — lo derise.

— Vuole vedere sua sorella? — Si chiese cosa avesse in mente quella donna.

— Esatto.

— Vuole discutere del testamento con lei? — Provò a sorridere ma non ci riuscì.

— Niente affatto, lo faccio solo in nome dei vecchi tempi: come spesso mi ha fatto notare, siamo sorelle.

— Io... sì. — Si agitò sulla sedia. — Bene, quando posso farla venire?

— Anche adesso.

— Credo che prima voglia rendersi presentabile.

— Allora stasera: farò preparare una cenetta per noi quattro.

— Oh, vuole che venga anche Steve?

— Non può immaginare quanto sia ansiosa di conoscerlo.

— Dobbiamo vestirci in modo particolare?

— Venite nudi, se preferite.

— No, volevo dire...

— Vestitevi come volete — rispose, alzandosi in piedi. — Va bene alle otto?

— Benissimo — rispose Robert, alzandosi a sua volta e finendo il vino. — Non vedo l'ora che Charlotte si faccia un bel viaggetto in ascensore.

— La prende in giro?

— Continuamente.

— Tipico di mia sorella. — Lo accompagnò in corridoio, mentre una suora passava accanto a loro, senza alzare gli occhi da terra.

— Joseph, per quale motivo vuole vedere Charlotte? — chiese di nuovo Robert.

— Curiosità morbosa, suppongo: voglio verificare se ha fatto la brutta fine che mi sono sempre immaginata.

— Non credo che sia finita, non ancora comunque — rispose Robert. Erano all'ingresso che dava sulla valle illuminata dal sole.

— Veramente? — Joseph sorrise senza allegria. — Ah, Robert, c'è un'altra cosa.

— Sì?

— Voglio che mi restituisca il memoriale — disse in tono pungente.

Robert rabbrividì e abbassò lo sguardo incapace di rispondere.

— Vi aspetto alle otto, col diario. — Alla luce del sole i suoi denti apparivano gialli. — Ci siamo capiti?

— Sì, Madre Joseph.

I beduini fecero salire il cesto fino al davanzale e Robert vi entrò, ma l'ascensore oscillò paurosamente costringendolo ad aggrapparsi alla suora.

— Stia attento, caro Robert — lo avvertì la badessa.

Robert raggiunse Charlotte e Aoud che conversavano sulla jeep e salutò l'arabo.

— Charlotte, siamo stati invitati a cena da Madre Joseph.

— Veramente? Mio Dio! — esclamò, guardandolo sorpresa. — Due giorni fa avrei fatto carte false per incontrarla, anche solo per vedere quanto è invecchiata, ma dopo aver letto il suo diario... Sembra una tragedia greca. Robert, hai ragione tu: è pazza.

— Ci sta aspettando, anche se a me sembra più una convocazione che un invito, sai tipo quelle cose che facevano le badesse nel medioevo.

— Non credo di seguirti, tesoro — disse, guardando prima Robert, poi Aoud.

— Sa che abbiamo il suo diario.

— Oh.

— Sì — mormorò allentandosi la cravatta.

Charlotte guardò la vallata, riparandosi gli occhi dal sole con una mano.

— Be', abbiamo tutto il tempo necessario per prepararci.

— Vuole che venga anche Steve — aggiunse Robert. — Probabilmente sa cos'è andato a fare nel convento.

— Ho parlato con Aoud delle suore — lo informò Charlotte, stiracchiandosi. — I beduini sono convinti che custodiscano l'ingresso del-

l'inferno e a giudicare dalle memorie di Clare non sono molto lontani dalla verità.

— Non crederai a quelle sciocchezze.

— No, ma lei ci crede. Se non è l'inferno pensare sempre a cose simili e portarsele dentro, allora non so cosa possa essere.

— Vorrei poter credere che sia innocua — rifletté Robert preoccupato. — Dov'è Steve?

— In tenda a dormire, penso che sia stanco per il lavoro notturno. Voglio confessarti una cosa — aggiunse, sussurrando esageratamente. — La mia famiglia non mi piace molto.

— È lo stesso sangue che scorre nelle tue vene — le fece notare Robert, sbottonandosi la camicia, — e di Clare.

— Hai ragione. Pensa che sei qui in una terra selvaggia insieme a una famiglia di psicopatici.

— Non è divertente — si lamentò il legale. La temperatura stava salendo e fu costretto a scoprirsi il torso bagnato di sudore. — Sa che l'abbiamo derubata e sono convinto che sappia cosa ha fatto tuo figlio. Dobbiamo pensarci bene prima di salire: non credo che sia una buona idea.

— Abbiamo bisogno della sua firma per il testamento.

— Questo è vero — ammise, rabbrividendo al solo pensiero. — E adesso c'è di mezzo un altro erede dei Markham: tuo padre ha una nipote.

— Una delle suore? — chiese Charlotte stupita. — Allora è vero che era incinta!

— Sì, e temo che sia proprio la suora con cui tuo figlio ha fatto... il romanticone.

— Mio Dio! — esclamò impallidendo.

— Il problema è proprio questo, Charlotte: ti senti di rischiare la vita di tutti per quel denaro?

— Sei certo che sia un rischio?

— Vorrei saperlo.

Charlotte tradusse ad Aoud parte di quello che avevano detto.

— In cima alla montagna c'è un'antica chiesa: la porta dell'inferno — li informò la guida con un sorriso. — Io non l'ho mai vista, ma gli abitanti della valle sostengono che esiste e che le cinquanta suore sono in combutta con Satana. Alcuni addirittura affermano che sono le sue spose o le sue figlie. Se fossi in voi non salirei. — Ma scrollò le spalle per dimostrare la sua più totale indifferenza.

Per un po' nessuno profferì una parola, poi Robert si girò e fissò la mon-

tagna.

— Lassù non può esserci una chiesa: è troppo scosceso, come avrebbero potuto...

— Che state facendo? — chiese Steve, uscendo dalla tenda. — Complottate senza di me?

— Ecco mio figlio! — annunciò Charlotte, rivolgendosi ad Aoud.

— Di che state parlando? — chiese e Robert lo informò dell'invito della badessa.

— Il problema è se dobbiamo accettare o no.

— Dovresti vederlo, mamma — esclamò Steve, fissando il convento. — È veramente fantastico!

— Ci sei andato ogni sera, vero?

— Già — rispose, guardando di nuovo in alto. — Credo di essermi innamorato di una delle ragazze.

— Di tua cugina? — chiese Charlotte, lanciandogli un'occhiata di fuoco.

— Non possiamo lasciarla qui tra le grinfie di quella donna! — esclamò, eludendo la domanda della madre.

— È più pazza di quanto pensi. — Robert riassunse la storia che aveva letto nelle memorie di Joseph. — Non credo neanche alla metà di quello che dice, come quando parla dei volti di donna appesi al muro e dell'antica chiesa abbarbicata in cima alla montagna, sono certo che sia impazzita.

— Io ho visto quei volti — affermò Steve, felice di sentirne parlare. — Ho visto la chiesa, e anche se non ci credi, ti ho raccontato degli stati di trance di Martin.

— Quello che mi hai descritto è epilessia e non ha niente a che fare con la chiaroveggenza.

— Ieri notte, quando abbiamo fatto l'amore — confessò senza guardare la madre, — ha cominciato a sanguinare da ferite identiche a quelle di Gesù. Ti garantisco che non ho mai visto niente di simile; ho avuto davvero paura.

— Le stigmate sono il sintomo di un profondo disordine psicologico — spiegò Charlotte, accigliandosi e rivolgendosi a Robert. — Vedi, tesoro, è una Markham. Se la portassimo via di qui sarebbe lei a ottenere la parte spettante a sua madre, giusto?

— Non se sua madre è viva e non senza una prova della sua origine. Tutto quello che abbiamo sono la parola di Martin e il manoscritto di Joseph, nel quale la figlia non viene mai citata per nome.

— Ma si chiama come il marito di Joseph... cioè di Clare.

— Non ci sono prove che il matrimonio sia avvenuto.

— Abbiamo il manoscritto — insistette, cominciando a passeggiare nervosamente, — credo che se riuscissimo a portare via la ragazza, avremmo noi tutti gli assi nella manica.

— Assi? Charlotte, non stiamo giocando a carte.

— Sotto un certo punto di vista, mio caro, ogni cosa è un gioco anche se non necessariamente di carte. Non sai che piacere proverei a portare via a Clare quello che voglio.

— Possiamo farla a quella vecchia suora rimbambita — la sostenne Steve con entusiasmo.

— Sì, sì, possiamo farla a lei — borbottò Robert, accigliandosi. La chiesa, le visioni, le leggende dei beduini... non aveva affatto voglia di affrontare tutto questo. — Ma come la mettete con una montagna piena di suore impazzite?

— Be', allora è deciso — stabilì Charlotte, ignorando quelle parole. — Questa sera andremo al convento, ma il diario lo lasceremo qui al sicuro.

— E cercheremo un modo per liberare Martin — intervenne Steve, fregandosi le mani.

— Bene, bene — disse Robert, sentendosi lontano da loro e dall'intera valle. Aveva bisogno di stare solo, quindi entrò in tenda e indossò un paio di pantaloncini, poi si recò alla sorgente, mise una mano nell'acqua fredda e si tuffò, restandovi immerso finché il suo corpo divenne insensibile, infine uscì e si sdraiò accanto alla pozza, fissando il cielo vuoto.

— Monsieur Semnarek.

— Salve, Aoud.

— Posso tenerle compagnia?

— Certamente.

— Non le fa bene nuotare in quell'acqua gelida — lo avvertì l'arabo, sedendosi accanto a lui.

— Steve lo fa sempre.

— Ah, quell'atleta di mio figlio! — esclamò Aoud, imitando Charlotte alla perfezione.

— Hai delle doti insospettabili — commentò Robert stupito facendo scoppiare a ridere l'arabo.

— Lei non vuole andare al convento, stasera — asserì Aoud.

— Infatti. — E non voleva neanche parlarne.

— È sempre lo stesso discorso di cui discutemmo giorni fa.

— Non ti seguo — disse Robert, fissandolo.

— Bisognerebbe essere servi solo del Signore — spiegò l'arabo, poi, senza aggiungere altro, si alzò e si allontanò.

— Io non sono... — cercò di protestare Robert, ma era inutile. Guardò Aoud che se ne andava, si alzò a sua volta e si rituffò nella pozza.

Charlotte rovistò in un baule e ne tirò fuori un abito da sera, poi si acconciò i capelli. Al tramonto furono fatti salire al convento uno alla volta e Robert si arrabbiò per l'atteggiamento spavaldo della donna.

Suor Peter li ricevette e li accompagnò in refettorio. Charlotte rimase indifferente di fronte alle stanze scavate nella roccia, come se le avesse viste da sempre; in sottofondo si udiva la versione per oboe e archi del Quintetto in do minore di Mozart.

In fondo alla stanza, il tavolo della badessa era illuminato da candele ed era stato apparecchiato per quattro con posate d'argento, una tovaglia di lino e bottiglie di vino. C'era anche un vassoio con del pane nero e un altro con della frutta colta dagli alberi della valle. Quando si furono seduti, Steve prese un pezzo di pane e gli diede un morso.

— Sembra linoleum — borbottò.

— Ho voglia di assaggiare il vino — disse Charlotte, passando un dito sulla tavola per controllare se era pulita.

— Ci serviranno del delizioso chiaretto invecchiato a lungo — li informò Robert, evitando di guardarli.

— Tipico di Clare — commentò Charlotte sarcastica.

— Tipico di entrambe — corresse Madre Joseph, entrando con la solita tonaca grigia e indicando un velo di pizzo blu oltremare che le nascondeva il viso. — Spero che non sia troppo frivolo. Qui abbiamo tutto il tempo che vogliamo e alcune sorelle sono delle vere maestre con l'ago. Sono felice che siate venuti.

I tre invitati si alzarono in piedi.

— Clare, mia cara — la salutò Charlotte. — Come potevo resistere alla tentazione di vedere la mia sorella maggiore?

— Tu devi essere Steve. — La badessa, ignorando le parole della donna, si rivolse al giovane. — Sono tua zia, ma sono sicura che hai già sentito parlare di me. Vedo che tutto quello che mi è stato detto di te corrisponde al vero.

— E cosa ti hanno raccontato, zia Cl... Joseph?

— Niente di buono, tesoro — scherzò. — Robert.

— Buonasera, Joseph.

— Bene, perché non ci sediamo a fare conoscenza? — Joseph si accomodò di fronte alla sorella e, quando batté le mani, una giovane suora entrò con una zuppiera fumante che appoggiò al centro del tavolo, uscendo subito dopo.

— Qui siamo abituate a servirci da sole, miei cari, spero che non ve ne avrete a male. Non c'è spazio per molte raffinatezze nella nostra vita. — Prese un pezzo di pane e allungò una mano verso il mestolo, ma fu prevenuta da Charlotte.

— Perché dovremmo avercene a male, Clare? — chiese, riempiendosi il piatto.

— Adesso mi chiamo Joseph, Madre Joseph — ribadì, fissando il pezzo di pane che teneva in mano. — Sono anni che nessuno mi chiama più Clare.

— Per me sarai sempre la mia sorella maggiore Clare, ma, se preferisci, Joseph... — Gesticolò col mestolo e poi lo passò a Steve.

— Temo che non sia solo una questione di preferenza: adesso il mio nome è Joseph, tutto qui. Forse se ti concentri, puoi...

— Che tipo di zuppa è questa, Madre Joseph? — chiese Robert deciso a evitare inutili discussioni.

— Zuppa di lenticchie, caro, spero che vi piaccia.

— È deliziosa.

— Joseph — mormorò Steve, passando il mestolo a Robert e guardando la zia. — Mi sembra strano, voglio dire, non posso chiamarti zia Joseph.

— Se preferisci puoi chiamarmi solo Joseph — disse con un sorriso, appoggiandosi allo schienale. Poi si rivolse a Charlotte. — Robert mi ha detto che hai fatto un buon matrimonio.

— È stato un matrimonio felice, se è questo che intendi. — Assaggiò la zuppa e fece una smorfia. — Mio Dio.

— Non usiamo condimenti e temo che ci impiegherete un po' per abituarvi. — Ancora una volta batté le mani e tornò la giovane suora che stappò il vino.

— Non credo di averla mai vista — la indicò Robert, guardandola uscire. — Come si chiama?

— Suor Andrew.

— Perché avete tutte nomi maschili? — chiese Charlotte, annusando il vino con aria dubbiosa.

— È una tradizione del convento.

— Nient'altro?

— Ti prego di smetterla: mi ricordi cose spiacevoli.

Charlotte soffiò sulla zuppa.

Il quintetto si interruppe, per riprendere quasi subito con un brano lento.

— Questo posto... adesso è casa mia e io e le suore... be', siamo sorelle.

— Clare, non puoi esserti dimenticata di me.

— Ho dimenticato tutto quello che riguarda la mia vita passata — disse sollevando il velo. — L'ho voluto io, ecco perché sono rimasta qui. Comunque riceviamo notizie dal mondo: sappiamo delle guerre, dei campi di sterminio, delle bombe incendiarie e delle atomiche. Per trent'anni quelle malvagità non ci hanno mai sfiorato e il convento è stato impermeabile come una tomba, ma poi siete arrivati voi, con tutto quel carico di tristezze e anche qualcosa di più. Non so dirvi... Non so dirvi come vorrei che non foste mai venuti. — A quel punto tutti gli sguardi si posarono su Robert.

— Suvvia, Clare, hai sempre avuto una sensibilità morbosa e un gran senso del dramma — la rimproverò Charlotte, masticando un pezzo di pane.

— Ricordo ancora che da bambina eri più alta di me e non perdevi mai occasione per fare la prepotente.

— Clare, la memoria ti gioca brutti scherzi: sei tu la più grande.

— Allora soffrivi di gigantismo: quando ho compiuto dieci anni eri quasi mezzo metro più alta di me — replicò Madre Joseph.

— Quando hai compiuto dieci anni io ero ancora nella culla! — sbottò la sorella.

— Vi state comportando proprio come due bambine — intervenne Robert. — Abbiamo cose ben più importanti di cui discutere che litigare per questioni di età.

— Certo, certo, Robert — mormorò Charlotte con tristezza, poi assaggiò il vino. — È delizioso.

— Grazie, i beduini sono orgogliosi delle loro viti.

— Lo fanno loro? — Charlotte bevve un altro sorso. — È meraviglioso, la prossima volta che qualcuno mi chiede che vino si accompagna col pane nero saprò cosa rispondere.

Joseph bevve a sua volta, lentamente, poi si rivolse a Steve, ignorando la sorella.

— Mio caro, come hai fatto a ferirti la mano?

Il giovane la guardò, impallidendo.

— Si è tagliato con un temperino — intervenne Charlotte. — Non è vero, Steve?

— Ti sei veramente ferito con un coltello? Dovresti stare più attento, non voglio che ti succeda nulla di male finché sei qui. — Per un attimo, nessuno parlò e Joseph ne approfittò per aggiustarsi il velo. Alla luce tremolante delle candele, per la prima volta la suora fissò negli occhi la sorella. — Potrei stare qui ad ascoltare per tutta la sera le tue bugie, ma, come ha detto Robert, abbiamo cose ben più importanti di cui occuparci. Volete un po' di formaggio?

— Grazie. — Robert sospirò di sollievo, felice che si parlasse di lavoro.

Le orchestrali si interruppero ancora, poi attaccarono il minuetto. Suor Andrew entrò col formaggio senza guardare gli ospiti, scambiò due parole con la madre superiora e uscì.

Era un formaggio inglese piccante e stagionato che si accompagnava alla perfezione col chiaretto e tutti fecero i complimenti alla padrona di casa.

Joseph osservò gli ospiti che chiacchieravano fra loro e decise che ne aveva avuto abbastanza.

— Parliamo di affari — li interruppe. — Voglio che lasciate la valle entrò domani.

Gli invitati si guardarono l'un l'altro con aria stupita per quella decisione improvvisa.

— Domani — ripeté Robert rompendo il silenzio. — Non credo che sia possibile, Joseph, cioè dobbiamo fare i bagagli e stabilire l'itinerario. La nostra guida è in visita ai parenti nel campo beduino e non possiamo semplicemente...

— Potete e lo farete: voglio che ve ne andiate.

— Tu vuoi, tu pretendi — la rimbeccò Charlotte, ridendo sommessamente. — Sei sempre stata una ragazza egoista, te ne sei addirittura andata di casa perché papà non voleva lasciare perdere la sua carriera per accontentarti. Piccola viziata... — ma si interruppe e sorrise.

— In ogni caso siete nella mia valle e voglio che partiate.

— La *tua* valle.

— Sì, la *mia* valle.

— Robert, caro, chiedile di mostrarci l'atto di proprietà.

Joseph si versò un altro bicchiere di vino e bevve.

— Charlotte, hai sempre avuto un talento eccezionale nel prendere le cose sul ridere. Quando ho sentito Robert pronunciare il tuo nome, quando l'ho sentito per la prima volta dopo trent'anni, l'unica cosa che mi è venuta in mente è stata proprio il fatto che ti prendevi sempre gioco di me. Signore del cielo, ti odio ancora.

Nessuno si mosse, né disse una parola e le due sorelle si fissarono. Robert desiderava riappacificarle o almeno fare una tregua, ma non seppe cosa dire.

— Puoi portarlo — ordinò Joseph rivolta a Suor Andrew che aspettava sulla soglia.

La giovane monaca entrò con un vassoio d'argento sul quale erano appoggiate le pagine del memoriale di Joseph.

— Se avete creduto di trarre qualche vantaggio da quel diario, ripensateci.

— Come hai fatto a prenderlo? — chiese Steve, fissando incredulo i fogli.

— Sei lento a capire come tua madre — commentò la badessa. — Vi ho già spiegato che questa valle è mia.

— Ma...

— Credete forse che qui accada qualcosa senza che io lo venga a sapere? Credi che non sappia che sei stato a letto con mia figlia?

Steve arrossì violentemente.

— Assomigli a tua madre più di quanto tu non creda — lo derise, squadrando la sorella.

Robert e Charlotte si guardarono, senza osare aprire bocca.

— Hai chiesto a Martin se vuole il denaro? — domandò Steve a Joseph.

— La sua appartenenza alla famiglia Markham rende le cose ancora più complicate — osservò Robert. — Dovrà avere anche lei la possibilità di scegliere da sola.

— Mia figlia ha già scelto il Signore.

— Non credo che voglia restare qui — sbottò Steve, picchiando un pugno sul tavolo. — Sono convinto che odi questo posto e che se ne voglia andare.

— Ripensaci, nipote. Mia figlia non lascerebbe mai il convento e la sicurezza che ne riceve. Le pietre la proteggono come proteggono noi tutte.

— Protezione. — Robert appoggiò i gomiti al tavolo, sporgendosi in avanti. — Da cosa vi protegge esattamente?

— Credo sia ovvio, e infatti Martin ci ha confessato il suo desiderio che Steve resti qui a dividere con lei la devozione a Dio. Che ne dici, giovanotto? Sono sicura che troveremo un accordo. — Sorrise benevola.

— Cosa? No!

— Se tu non sei disposto a rinunciare alla tua vita, perché credi che Martin dovrebbe rinunciare alla sua? Quella ragazza ha toccato il volto di Dio

e ti aspetti che rinunci a tutto per andare a vivere a Johnstown in Pennsylvania?

— Tua figlia non ha toccato *solo* il volto di Dio — la provocò Charlotte con un sorriso beffardo.

— Sono questioni secondarie, Joseph — intervenne Robert, cercando di riportare la calma. — Abbiamo un problema legale da risolvere e siamo ansiosi di farlo.

— Voglio che ve ne andiate domani.

— Ma il testamento...

— Dite pure che avete trovato la mia tomba, che sono morta. In parte è vero.

— Joseph, da cosa crede che vi protegga questo luogo?

— Da voi, per esempio — esclamò alzandosi in piedi e ponendo fine alla cena. — Voglio che ve ne andiate entro domani. I beduini saranno felici di aiutarvi. Addio. — Se ne andò.

Un attimo dopo, Suor Peter li accompagnò all'ascensore. Il quintetto tacque ancora e quella pausa parve durare in eterno. Poi cominciò il travolgente allegro finale e quando raggiunsero i piedi della parete udirono ancora la musica che echeggiava sopra di loro.

Indossarono gli abiti da campo, poi Steve accese un fuoco e vi si sedettero attorno tutti e tre.

— E questo è quanto — mormorò Charlotte con aria tetra. — Vorrei solo poter fare qualcosa per la ragazza.

— Qualcosa? — Robert si avvicinò alle fiamme per scaldarsi. — E cosa credi che si debba fare?

— Se davvero viene tenuta lassù contro la sua volontà...

— Per l'amor di Dio, Charlotte, smettila. Questa volta non la spunterai con tua sorella. Joseph ha i beduini dalla sua parte e io non voglio scoprire cosa siano disposti a fare per lei.

— Abbiamo le armi — intervenne Steve con zelo. — Potremmo tenerli a bada.

— Non siamo venuti qui per compiere un massacro — replicò Robert sdraiandosi.

— Infatti. Chi vuole un brandy? — chiese Charlotte, alzandosi e andando alla jeep. — Ma non siamo venuti qui neppure per quello che abbiamo trovato.

— Però ormai l'abbiamo trovato.

— Perché non chiediamo ad Aoud fino a che punto sono disposti a spingersi i beduini? — chiese Charlotte mentre distribuiva i bicchieri.

— E come possiamo fidarci di lui? — obiettò Robert, annusando il brandy e appoggiando il bicchiere a terra senza assaggiarlo. — Non c'è altro da fare che rassegnarci e fare fagotto. Accettiamo il nostro destino.

— No! — gridò Steve, balzando in piedi. — Io torno su.

— Steve! — lo rimproverò l'avvocato.

— Te l'ho detto, Bob, amo Martin e voglio stare con lei. Non posso lasciarla in quel mausoleo. — Fece per allontanarsi.

— Steve! — chiamò Charlotte raggiungendolo. — Senti, non hai letto il diario di Clare e non sai con chi hai a che fare.

— So chi è Martin e torno su.

— Per l'amor di Dio, Steve — implorò Robert. — Se proprio devi andare, sta' attento, nasconditi e cerca di non farti trovare da lei.

Il giovane si mosse, ma Robert lo afferrò per un braccio.

— Mi hai sentito? Se vuoi andare là, sta' attento.

Steve si liberò con uno strattone.

— Sì, mamma — rispose ironicamente, poi si calmò. — Scusate, ma vedrete che andrà tutto bene. Conosco un posto dove non va mai nessuno: l'antica chiesa in cima alla montagna. È abbandonata da più di un milione di anni e là saremo al sicuro.

Detto questo, si allontanò lasciando i due accanto al fuoco a fissare le finestre del convento che brillavano illuminate dalle torce.

Capitolo Quarto

Era mattina presto; la valle era ricoperta di rugiada, il cielo nuvoloso e dalla montagna giungeva il ruggito di un leone solitario. Qualcuno bussò alla tenda dove Robert e Steve dormivano.

— Perdio, Steve, sta' zitto!

Si udì bussare ancora.

— Hm? — Robert alzò lo sguardo e sulla soglia vide un giovane beduino che lo fissava. — Che vuoi?

Il ragazzino non rispose.

— Che succede? — chiese l'avvocato, sedendosi sul letto e indossando un paio di pantaloncini; non ricevette risposta. Ripeté la domanda in francese, ma il bambino continuò a fissarlo senza parlare.

— Ascolta — disse Robert avvicinandosi. — Visto che non riusciamo a

capirci, perché non te ne vai?

Il bambino scoppiò a ridere, poi gli consegnò un biglietto con un messaggio scritto a mano. L'avvocato lo prese, si voltò e lesse: «Robert, venga a trovarmi. Joseph». Lo tenne a lungo in mano, domandandosi che cosa potesse volere la suora, e quando si girò per chiedere spiegazioni, il bambino era già sparito.

— Bene — borbottò Robert.

Charlotte si era alzata e stava preparando i bagagli, sbattendo le cose a destra e a sinistra, infuriata. Robert avrebbe preferito non parlarle finché era in quello stato, ma non c'erano alternative.

— Sono stato di nuovo convocato da tua sorella.

— Porta con te un coltello e uccidila.

— Smettila Charlotte, non so ancora cosa voglia. — Le porse la missiva.

— Non crederai che abbia cambiato idea, vero?

— Non proprio — rispose, guardando la montagna. — Steve è tornato circa mezzora fa.

— Quel matto di mio figlio! — commentò Charlotte.

— Non vorrei che...

La donna cercò di infilare il libro di Jane Austen in uno zaino, ma non riuscendovi, lo gettò a terra.

— Accidenti!

Era inutile parlare con lei, perciò Robert preferì raggiungere la parete, ai piedi della quale lo attendevano due beduini pronti a farlo salire.

— Robert, la ringrazio di essere venuto. — Madre Joseph lo aspettava all'ingresso.

— Come ci ha fatto notare, questa è la sua valle — rispose con un gesto vago e fatalista.

— Sì — disse, ma non era quella la risposta che si aspettava. — Io... Lei è sempre salito in abito da lavoro.

— Posso andarmi a cambiare, se vuole.

— No, no, voglio fare solo quattro chiacchiere.

— Dovete andarmene dalla mia valle, ma prima parliamo! — commentò.

— La prego, non la prenda in questo modo — cercò di calmarlo, guardandolo negli occhi solo in un secondo tempo; si mosse, ma lui al posto di seguirla come si era aspettata, restò sul davanzale. — Per favore, Robert, venga con me.

L'avvocato si guardò attorno incerto: c'era qualcosa che non andava.

— Non sento l'inno del mattino — notò.

— Ieri notte è morta una nostra sorella e siamo in lutto. In quel momento ho... capito alcune cose.

— Chi è morta?

— Una suora anziana che da tempo soffriva di cancro. Non la conosce.

— Perché mi ha fatto salire?

— Gliel'ho detto, per parlare.

Attraversarono la cappella dove le suore pregavano in silenzio e proseguirono.

— Che ne farete di lei? — chiese.

— Gli scarafaggi ripuliranno le ossa e noi le seppelliremo.

— Parlavo di Martin.

— Oh, Robert, non c'è niente da fare: è una santa.

— Una santa — mormorò, fissandola dalla soglia dello studio.

— Quando lei e suo cugino... fecero quel che fecero, le sono venute le stigmate.

— Sì, Steve ce l'ha detto.

— Si è trattato di un miracolo: avrebbe dovuto vedere quanto sangue ha perso! Lei è vicina al Signore. — Si sedette dietro la scrivania.

— O a Satana — le fece osservare Robert. — Non è scritto anche nelle sue memorie?

— Entri e beviamo un po' di vino.

— È troppo presto.

— Allora si sieda e basta.

— Clare, io...

— Joseph!

— Mi dispiace, Joseph — si scusò, sedendosi. — Senta, quello che è accaduto a Martin è... — Si interruppe, sapendo che parlare di turbe psichiche sarebbe stato inutile. Continuava a pensare al diario e al fatto che la ragazza era figlia di quella donna.

— Allora ha letto anche lei le mie memorie? Temevo che Charlotte fosse stata l'unica. Mia sorella non potrebbe mai capirmi, ma lei...

— Sì, le ho lette.

— E...

— Che posso dirle?

— Sono anni che non le apro, cioè da quando ho finito di scriverle. Non ricordo più i dettagli, solo l'orrore.

Robert la guardò senza aprir bocca.

— Mi dica, ho... C'è una descrizione di Marty? L'ho scritta?
— Sì, ma più che altro ha parlato del vetro.
— Le dispiace se bevo?
— Questa è la sua valle — rispose con un sorriso ironico.
— La prego, Robert, non faccia così.
— Mi scusi. — Tornò serio.
— Sa che gli assomiglia? — Si versò il vino. — Potrebbe essere suo fratello.
— Di chi sta parlando?
— Di Marty.
— Oh, Marty — mormorò, poi tacque e osservò a lungo la suora.
— Non che lei abbia il suo carattere — puntualizzò la badessa. — Lei è intelligente mentre Marty non ha mai tenuto presente l'aspetto spirituale...
— Non capisco perché mi dice queste cose.
— Io... A dire la verità non lo so neanch'io.
— E invece sono sicuro che lei lo sappia molto bene.
La monaca terminò il bicchiere di vino, distolse lo sguardo dall'uomo e fissò la vetrata, notando che la luce stava diminuendo lentamente.
— Si sta rannuvolando e forse pioverà — commentò la badessa.
— Allora è meglio che vada: devo ancora trovare Aoud e avvertirlo che oggi partiamo.
— Lo sa già.
— Oh.
— Robert, c'è qualcos'altro, nel convento, che vorrebbe vedere?
— Non ne ho idea, so solo che ho un lungo viaggio da affrontare. — Si alzò in piedi.
— Lei sa, vero, che è la *sua* presenza a preoccuparmi e non quella di mia sorella?
— No, come potevo immaginarlo? — chiese, guardando la suora negli occhi.
— Ogni essere umano sa tutto.
— No, Joseph, fra noi c'è chi non sa proprio nulla, ma preferiamo lasciare le cose come stanno. Adesso devo proprio andare. — Si avvicinò alla porta e lei lo seguì.
— Mi dispiace, Robert.
— E per quale motivo?
— Mi dispiace per tutto quello che ho fatto adesso e in passato. Pensavo che lei...

— Clare, Joseph, non capisco dove voglia arrivare. Non deve scusarsi di essere umana.

Si guardarono, fermi sulla soglia, e improvvisamente la badessa gli posò una mano sul fianco.

— La prego — scattò Robert, arretrando.

— Non voglio che lasciate la valle. Restate e parleremo, tratteremo. Le permetterò anche di vedere Martin.

— È inutile, Joseph.

— Allora troverò il modo per fare avere il denaro al convento.

— Si sta facendo lusingare dal mondo — le fece notare. — Non voleva impedirlo?

— La prego, Robert.

— Arrivederla, Madre Joseph, non la dimenticherò mai.

— Robert — lo chiamò e, con un gesto impulsivo, lo abbracciò e lo baciò, poi si ricompose.

— Oh, mio Dio, mi dispiace.

Robert attraversò il corridoio e quando raggiunse l'ingresso, vide che la valle era sovrastata da pesanti nuvole grigie. Attese, aspettandosi che Joseph comparisse per vederlo andare via, ma non giunse nessuno, perciò si decise a scendere.

Tornò al campo dove lo aspettava Charlotte.

— Ebbene? — chiese la donna.

— Lascia perdere.

— Cos'è successo, Robert?

— Mi ha offerto di discutere i termini del testamento.

— Stai scherzando? Ha cambiato idea?

— Lo sa Dio. È pazza, Charlotte, ed è meglio che ce ne andiamo.

— Non se possiamo avere il denaro, tesoro.

Tornata nell'ufficio, Joseph bevve un altro bicchiere di vino, poi andò in cappella: voleva pregare da sola, ma le suore stavano ancora svolgendo il rito funebre, quindi si recò al laboratorio, accese la fornace e pompò sul mantice, trasformando la stanza in un inferno. Le fiamme svettarono alte sulla montagna, tingendo di rosso le nuvole.

Capitolo Quinto

Sul far della sera sorse una sottile falce di luna. Il cielo era nero, trapunto di stelle e il vento del deserto scaldava la valle. Robert e Charlotte erano

seduti accanto al fuoco.

— È un errore — commentò Robert guardando la luna. — Dovevamo andarcene.

— Ma mi hai detto che potrebbe darci quello che vogliamo.

— Quello che *tu* vuoi.

— Comunque abbiamo la vittoria a portata di mano.

— No, non ne sono affatto convinto. Siamo rimasti qui una notte di troppo e adesso nessuno può più vincere.

Nel frattempo, senza farsi notare, Steve uscì dalla tenda e raggiunse il convento.

Quella notte i leoni si aggiravano sulla montagna, innervositi dal vento del deserto. Uno di essi ruggì e si lamentò: era una femmina incinta che cercava un posto solitario dove partorire, mentre i cuccioli che portava in grembo si agitavano. Arrivò alla spianata dove si ergevano le rovine della chiesa e, trovato un riparo dal vento, si sdraiò per terra.

I cuccioli erano due e la leonessa faticò non poco per darli alla luce; giaceva esausta mentre i piccoli, che avevano ancora gli occhi chiusi, miagolavano debolmente in cerca di cibo. Quando trovarono il seno materno, cominciarono a succhiare.

Dopo essersi ripresa, la leonessa li accudì, pulendoli con la lingua dal sangue e dal liquido amniotico che li ricopriva, ma improvvisamente fu disturbata da un suono simile a un muggito proveniente da chissà dove. Controllò i cuccioli, assicurandosi che fossero al sicuro, poi alzò la testa per vedere di cosa si trattasse.

A poca distanza dalle rovine un fuoco fuoriusciva dalla roccia, librandosi nell'aria e colorando di rosso il paesaggio. La leonessa rabbrividì, continuando a fissare il bagliore come ipnotizzata.

All'interno della montagna, Madre Joseph alimentava freneticamente la fornace, fondendo il vetro e pregando.

— Falli andare via. O Dio, ti prego, mandali via. — Una massa di vetro brillante pulsava in cima alla canna. La monaca soffiò, l'arrotolò e l'appiattì, poi prese un coltello, si incise il polso sinistro e il sangue colò sulla lastra. Il liquido sibilò, fumando e sfrigolando.

— Ti prego, Signore, mandali via. — Si strappò un lembo di tessuto dall'abito e si fasciò la ferita. Il taglio le faceva male, ma tutta la sua attenzione era rivolta al vetro fuso. Il fuoco ruggì: era abbastanza vivo anche senza bisogno di azionare il mantice.

Steve raggiunse al davanzale ed entrò senza fare rumore. Le suore erano

ancora alla veglia funebre e l'intero convento era deserto. Si recò velocemente nella cella di Martin e la trovò sul letto a fissare la porta.

— Sapevo che saresti venuto — lo salutò.

— Tua madre non ti ha detto che ce ne dovevamo andare oggi? — le chiese Steve.

— Certo, sapevo anche quello.

Si baciarono.

— Vieni con me, voglio andare alla chiesa antica.

— Se la badessa va in cappella scoprirà che non ci sono.

— Voglio che tu venga via con me.

— Cosa? Ma nessuna di noi ha mai abbandonato il convento.

— Potresti essere tu la prima.

— Steve, io...

— Shh, non qui. — Si guardò attorno e sbirciò nel corridoio. — Ti prego, saliamo e parliamone.

La prese per mano e lei lo seguì. Attraversarono il corridoio del mausoleo in fondo al quale erano state poste le maschere della suora defunta, poi superarono la buia caverna in cui vivevano i pesci e salirono in cima alla montagna. I rossi bagliori del fuoco della badessa si sollevavano per alcuni metri e si disperdevano in nuvole di scintille.

— Cosa... — balbettò il giovane.

— Steve, è inutile che venga con te, tanto saremo sempre insieme, ovunque.

— Non fare la sciocca.

— Dico sul serio.

— Sembri la protagonista di un romanzo rosa.

— Eravamo insieme già prima che tu arrivassi.

— Smettila; parliamone seriamente. Ti amo.

Madre Joseph, indebolita dal sangue perso, si sedette in un angolo e cercò di riprendersi, ma faceva troppo caldo e le mancava il respiro; si recò quindi all'osservatorio per respirare l'aria fresca proveniente dalla valle e notò che le tende erano ancora al loro posto.

— No — mormorò, puntando il cannocchiale nella loro direzione: voleva vederli, anzi voleva vedere Robert, ma fu tutto inutile. Aveva bisogno di riposare, per cui andò a sdraiarsi nella sua cella.

A mezzanotte, le suore terminarono le preghiere e si ritirarono in silenzio per dormire. Joseph le guardò sfilare danti alla porta con l'intenzione di fermare Martin, parlarle, stare con lei. Si alzò traballando ed ebbe un mo-

mentaneo capogiro, quindi si recò nella cella della figlia, ma la trovò vuota.

— No! Oh, mio Dio, no!

Andò in cappella e, non vedendola neppure lì, ritornò in camera; si distese sotto il letto per tirare fuori i sei pezzi di vetro, che scoprì con mani tremanti e appoggiò sul giaciglio. Li osservò brillare, prese il più grande, quello fatto col sangue di Cristo, e uscì.

Poiché la cella di Martin era ancora vuota, attraversò il mausoleo e la caverna coi pesci, diretta alle scale.

Mentre Steve e Martin si abbracciavano, la leonessa li osservava con gli occhi che brillavano di luce rossa.

— Martin! — gridò Joseph.

Stavano facendo l'amore mezzi nudi e le fiamme che uscivano dalla montagna li illuminavano di un colore elettrico.

— Martin! — ripeté la badessa, sollevando il vetro.

— Oh, mio Dio! — gemette la ragazza, liberandosi dalla stretta di Steve. — No!

Joseph avanzò verso di lei.

— Che hai fatto, Martin?

— Mi dispiace, madre — gemette.

— Non vedrai mai più il male! — urlò, immergendole il vetro negli occhi. Martin agitò le braccia strillando e cadde a terra.

— Mio Dio! — esclamò Steve, gettandosi su di loro nel tentativo di fermare Joseph, ma la suora fu più svelta di lui e gli piantò il vetro in gola. Un fiotto di sangue investì le due monache.

— No, non Steve! — gridò Martin nella sua cieca agonia.

La leonessa si alzò infuriata, salì su una roccia e si scagliò sul giovane, azzannandolo alla gola e sfondandogli la trachea. Steve lottò contro l'animale e il dolore, ma morì quasi subito e la belva ne trascinò il corpo verso i cuccioli, dando inizio così al primo pasto dopo il parto.

Le ultime scintille del fuoco si librarono in aria e poi si spensero.

Madre Joseph osservò la leonessa allontanarsi con la preda, poi guardò Martin che piangeva distesa a terra e rabbrividì, sentendo tra le mani il calore del vetro.

— Buon Gesù, no, non ancora — si lamentò, poi si inginocchiò accanto alla figlia per accarezzarla, ma Martin la respinse, gridando.

Joseph si alzò in piedi e si allontanò da quella scena orrenda, incapace di guardarla. Sollevò il vetro e scrutò nelle sue profondità. Quello era l'unico

modo, non c'era altra via.

Si inginocchiò, invocando Dio e si piantò il vetro negli occhi. Inevitabilmente la luce si spense, lasciando solo il suono del pianto di Martin e il debole miagolare dei leoncini.

Andrew, Peter e John salirono sulla montagna richiamate dalle grida e quando arrivarono vicino alla chiesa rimasero impietrite dall'orrore.

Suor Peter si inginocchiò accanto a Martin, non osando toccarla.

— Ti prego, stringimi — gridò la giovane e lei la abbracciò, mentre le altre si occupavano di Joseph.

Capitolo Sesto

All'ingresso della valle era rimasta solo una tenda dentro la quale Robert dormiva un sonno inquieto.

Svegliato dai rumori all'esterno, si stropicciò gli occhi e, sbadigliando, si sedette. Guardò il cuscino con desiderio, ma il chiasso aumentò, costringendolo a vestirsi e a uscire.

Era arrivata una carovana, formata da un centinaio di cammelli che sbuffavano e muggivano. I proprietari scesero a terra e colpirono le bestie sul dorso per farle rialzare e mandarle ad abbeverarsi, poi si unirono ai loro amici beduini.

Robert li seguì e tra la folla scorse Aoud.

— Che succede? — chiese.

— Una carovana, monsieur Semnarek.

— Lo vedo, che altro sai di loro?

— Sono nomadi e si sono riuniti a Ifni, sulla costa atlantica.

— Capisco, sono beduini?

— No, monsieur.

— Allora chi sono? — chiese Robert spazientito.

— Nomadi del deserto: tefu, tuareg, mori... non li conosco bene.

— Ah, bene, che lingua parlano?

— Nessuna che io conosca, monsieur, queste informazioni me le ha date mio cugino.

Robert li osservò. Indossavano pesanti abiti neri, apparentemente inutili nel deserto.

— Bene — commentò, incapace di razionalizzare quell'improvvisa apparizione, poi lo ringraziò e tornò in tenda.

— Monsieur Semnarek.

— Sì, Aoud?
— Ormai è tanto che siamo qui.
— Lo so, Aoud.
— Madame Alderson passerà ancora molto tempo al convento?
— Sì — rispose, osservando tristemente la montagna. — Non scenderà.
— Le ha detto quando desidera partire?
— Temo di no.
— La mia famiglia abita a Marrakesh e non vorrei stare lontano ancora a lungo, anche perché non c'è modo di farle sapere dove sono e cosa mi è successo.
— Capisco, Aoud, anch'io... mi sento stanco. Ne parlerò a madame Alderson. Ho già chiesto più volte di vederla, ma mi ha fatto sapere di essere molto occupata con la nipote e la sorella. — Stava per fare un commento ironico, ma si trattenne. — Manderò ancora un messaggio e forse Madre Peter potrà darci una mano.
— Grazie, monsieur.
A uno a uno, i cammelli tornarono dai rispettivi proprietari e si sedettero a terra docilmente. I nomadi li liberarono dalle masserizie e nonostante il caldo crescente le bestie si addormentarono.

— Charlotte — la salutò l'avvocato all'ingresso del convento.
— Ciao, Robert.
— Come stai?
— Bene, penso, e tu?
— Ho caldo.
— Sei proprio nato per stare a Johnstown.
— No, non credo — rispose osservando il labirinto di corridoi. — Come stanno Joseph e Martin?
— Sono ancora bendate e soffrono.
— Perché mi hai evitato?
— Non ti ho evitato.
— È già una settimana che ti chiedo un incontro.
— Sono stata...
— Charlotte, dobbiamo parlare.
— Parlare? C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare?
— Ti prego.
— Vieni all'osservatorio — sospirò riluttante e si mossero.
— Ricordo ancora che dopo la pioggia erano sbocciati fiori ovunque,

donando a tutto un senso di allegria e in quel momento anche questo posto mi è parso umano — rammentò Robert, guardando le pareti grigie, mentre seguiva Charlotte.

— A me sembra umano in ogni caso.

— Ma è così... — Entrati nell'osservatorio, trovarono una suora al telescopio. — Buongiorno, Madre Peter.

— Buongiorno Robert. — La monaca gli sorrise. — Sembra che nella valle sia tornata la vita.

— Sì, per un paio di giorni; credo che non si fermeranno più del tempo necessario per far riposare i cammelli.

— Vieni a dare un'occhiata, Charlotte — la invitò, scostandosi dall'oculare, ma la donna guardò solo per un attimo. — Bene, volete stare soli?

— Se non le dispiace — rispose Robert preoccupato e la badessa se ne andò. — Charlotte, Aoud si sta lamentando.

— Lascia che si lamenti.

— Neanch'io sono molto contento.

— Siete pagati tutti e due.

— Non è solo una questione di denaro e ti prego di risparmiarmi le tue battute sugli avvocati.

— No, non preoccuparti — rispose impassibile, poi diede un'occhiata ai cammelli che gremivano la valle.

— Charlotte, siamo qui già da più di un mese e Aoud è agitato per la sua famiglia.

— E tu? — chiese, guardandolo negli occhi. — Tu per cosa sei agitato?

— Per... per te... e per... — balbettò, appoggiandosi al telescopio. — Ti sei dovuta occupare di molte cose, hai dovuto assistere tua sorella e sua figlia, ma io... — agitò una mano per farle capire cosa intendeva.

— Ti ho già detto di metterti a leggere il mio libro di Jane Austen, ti terrà occupato per mesi.

— Da quando sei salita quassù non ho più avuto nessuno con cui parlare.

— Neanch'io: per le suore sono solo un'intrusa, mia sorella continua a ritrarsi ogni volta che la tocco e Martin...

— Sì, lo so, grida come una pazza. — Robert rivolse lo sguardo alla valle. — Non è possibile che tu voglia restare qui.

— Non abbiamo ancora sistemato la faccenda delle volontà di mio padre.

— E non ci riusciremo mai: troppe *volontà* ce lo impediscono.

Charlotte si avvicinò alla finestra senza vetro e guardò in basso come se

avesse voluto buttarsi.

— Di che volontà parli?

— Mi sono offerto più volte di salire sulla montagna per recuperare le ossa di Steve — le rammentò Robert, allontanandosi dalla finestra.

— Non è questo il punto.

— Credo che lo sia, Charlotte, almeno lo è in parte.

— No.

— Tu vuoi restare qui dove lui è morto.

— No.

— Charlotte.

— E va bene, è così: non siamo mai stati molto vicini. Ci volevamo bene, ma non eravamo vicini ed è stata solo colpa mia. L'ho cresciuto furbo e distaccato, povero figlio mio.

— Non puoi incolparti per come era.

— Certo che posso — si stupì. — Ecco a cosa serve la morte: a lasciare i sopravvissuti a incolparsi.

— Le suore sono perfettamente in grado di curare Joseph e Martin.

— No, Robert, non hanno il loro sangue.

— Ti fa male vivere tra queste mura: ti stai facendo prendere.

— Joseph e Martin sono gli ultimi famigliari che ho. Avevo sempre sperato che Steve mi regalasse un nipotino da amare, ma... ma forse è come dici tu, forse ci sono troppe volontà che si intersecano con la nostra esistenza... — Indicò le pareti con un gesto. — Qui posso rendere tutto più semplice.

— Non dici sul serio.

— È così, Robert, e ho già parlato con Madre Peter per prendere i voti iniziali.

Robert, rimasto senza parole, si sedette fissando il pavimento.

— Hai mai conosciuto mio marito?

— No.

— Morì di cancro e io non potei fare altro che restare a guardare. Gli davano pastiglie per combattere il dolore, ma una volta passato l'effetto, tutto ricominciava. Era continuamente stordito o sofferente.

— Quando morì? — chiese Robert, sebbene non fosse sua intenzione affrontare l'argomento.

— Molti anni fa e la stessa cosa accadde a mio padre. Forse il cancro scorre nelle nostre vene come la pazzia.

— Ma Hubert non aveva il tuo sangue.

— No, ma l'amavo e magari il cancro deriva proprio da questo.

— Basta, ti prego.

— Le fasciature di Joseph vanno cambiate spesso: non riesce a smettere di piangere e le bende si inumidiscono. Lo sa Dio se i suoi occhi guariranno. — Charlotte fissò Robert come se non sapesse più cosa dire. — Ho toccato il vetro e tutto quello che Joseph ha scritto nelle sue memorie è vero.

— No! — esclamò esasperato.

— Sì. — Tornò al telescopio e scrutò la valle. — Sono sbocciate le rose azzurre, mi sono sempre piaciuti quei fiori. Devo restare qui a occuparmi del mio sangue. Prendi la jeep e vattene con Aoud, ti darò una delega per disporre come vuoi delle mie proprietà.

— Charlotte...

— Ti prego, Robert, non cercare di dissuadermi.

— Ma...

— Madre Peter mi ha chiesto di non farti più tornare. Joseph continua a domandare di te e vogliamo dirle che sei partito.

— Volete mentirle.

— Ma tu potresti rendere vere le nostre parole.

Robert era frastornato. Si avvicinò al davanzale e guardò in basso, ma le vertigini lo costrinsero ad aggrapparsi al muro e a sedersi.

— Senti, non posso tornare indietro così: mi faranno domande, ci saranno ricerche. La legge è troppo complicata perché tu possa semplicemente rimanere qui.

— E allora che la legge venga a prendermi, se vuole.

— Charlotte, voglio seppellire Steve. Lascia che vada alla chiesa a cercarlo.

— No.

— Ti prego, non capisco perché non...

— La leonessa l'ha divorato.

— Ma sarà pur rimasto qualcosa da seppellire.

— Neanche una goccia di sangue.

— Cristo, è come nell'*Antigone.*

— L'*Antigone*? — Per la prima volta l'aveva colta di sorpresa. — E perché mai? Steve non era tuo fratello e non sei obbligato a occuparti dei suoi funerali.

— No, infatti, ma... io... — Si interruppe, non sapeva come andare avanti, quindi si avvicinò alla porta. — Lascia stare, addio.

Charlotte lo accompagnò all'ascensore e nessuno dei due disse una parola, ma quando stava per entrare nel cesto, Robert la fissò negli occhi.

— Come ti chiamerai dopo aver preso i voti?

— Non lo so, non ci ho ancora pensato.

— Capisco. Be', allora addio, Charlotte.

Lei gli gettò le braccia al collo e gli baciò una guancia.

— Addio, Robert, pregherò per te.

— Grazie — rispose con un filo di voce mentre il cesto cominciava a scendere, poi sollevò lo sguardo e aggiunse: — Pregherei anch'io per te, se ne fossi capace.

Quel pomeriggio Robert mandò un messaggio a Madre Peter: «La prego di darmi il permesso di visitare la chiesa in cima alla montagna. Non capisco perché non mi permettete di seppellire Steve».

Un'ora dopo giunse la risposta: «Non c'è niente da fare, la prego di lasciare la nostra valle il più presto possibile. Peter».

Robert restò a fissare la parete di roccia e il convento.

Al tramonto sorse uno splendente quarto di luna. Robert studiò la parete, rimpiangendo di non essere mai andato a fare roccia con Steve. Era ripida, accidentata e poteva risultare molto pericoloso scalarla, ma in fondo alla valle era meno alta e scoscesa. Si avvicinò alla sorgente e si immerse nell'acqua gelida, attraversò la pozza e raggiunse il punto in cui la pianura e la montagna si congiungevano. Impiegò parecchio per coprire il tragitto e nel frattempo la luna calò.

Finalmente giunse in cima al dirupo e iniziò a costeggiarne il bordo. La luce della luna rendeva ogni cosa irreale. Un leone ruggì, ma Robert si era spinto troppo avanti per rinunciare.

Raggiunse le rovine. Si guardò attorno in quella luce spettrale e scorse la leonessa, con i cuccioli addormentati accanto a sé, che lo guardava con occhi che sembravano d'oro. Accortosi di essere osservato, si fermò e attese, ma la belva non diede segni di ostilità.

Si udì un suono misterioso, che si smorzò rapidamente. Robert trovò l'apertura da cui usciva il fuoco di Joseph e vi guardò dentro: era nera come la notte e gli provocò una sensazione di stordimento maggiore di quella provata dopo la discesa dal convento: la parete poteva ucciderlo, ma quel foro avrebbe potuto scagliarlo in aria. Si scostò con cautela.

Vicino all'altare trovò un pezzo di cranio e una gabbia toracica, entrambi

spolpati: le fiere avevano compiuto il loro lavoro. Robert si chinò e raccolse il teschio, chiedendosi se fosse quello di Steve, o di Marty, o di chi li aveva preceduti. Se l'appoggiò alla guancia e ne sentì la liscia superficie, poi osservò attentamente il terreno e scorse altri resti: un femore e un pezzo di mandibola. Li raccolse e si levò la camicia per avvolgerli. Mentre si allontanava, la leonessa gli ruggì un cupo avvertimento che gli fece accelerare il passo.

Giunto in fondo alla valle, seppellì i resti di Steve tra le begonie e le rose azzurre, scavò la terra umida con le mani e ricoprì le ossa, quindi si inginocchiò per pregare, ma gli mancarono le parole.

— Steve, ero sicura che saresti venuto.

Martin era distesa con gli occhi ancora fasciati e, ogni volta che muoveva la testa, sentiva una fitta di dolore, ma riusciva a vedere davanti a sé l'amante con addosso i consueti pantaloncini.

— Entra — lo invitò.

— Non ero sicuro di poter venire.

— Non potevi farlo fino a stanotte. Mi... mi ami ancora?

— Perché me lo chiedi? Che motivo avrei per non amarti?

— Ma mia madre ti ha...

— È stata lei, non tu.

— Abbiamo lo stesso sangue.

— Sì, ma ti amo lo stesso. — Si avvicinò e le baciò dolcemente le labbra. — È terribile vederti in questo stato.

— Presto mi toglieranno le bende e il dolore sparirà.

— Ma i tuoi occhi...

— Non ne ho bisogno, Steve, non ne ho mai avuto bisogno, lo sai.

— Ma...

— Shh, baciami.

Le loro labbra si incontrarono, poi lui le sfiorò il seno con una guancia.

— Fa' piano, tesoro, sono ancora ferita.

— Mi dispiace, non volevo farti male.

— Passerà e presto faremo ancora l'amore, se vuoi. — Gli passò una mano sul fianco, sfiorandogli una coscia.

— Certo che lo voglio — rispose, accarezzandole dolcemente il seno e per la terza volta la baciò nel cuore del convento.

— Ti prego, Steve, non stanotte, mi fa troppo male.

— Posso tornare domani?

— Ti aspetterò.

— Non dire a nessuno che sono venuto.

— Come potrei? Non capirebbero.

Se ne andò.

Martin sorrise nel buio: sapeva di aver visto di nuovo la verità e di aver toccato ancora il volto di Dio.

Era l'alba e i cammelli muggivano, mentre i loro padroni li caricavano di masserizie. Robert li osservava rivolgendo, di tanto in tanto, lo sguardo al deserto.

— Buongiorno, monsieur Semnarek.

— Aoud, dove sono diretti? — chiese Robert senza smettere di guardare i nomadi.

— Nel deserto — rispose l'arabo con un sorriso, compiacendosi dell'inutilità della risposta.

— Ma dove esattamente? — insistette Robert senza perdere la calma. — Qual è la loro destinazione?

— Non lo so, monsieur. Posso chiederle cosa ha ottenuto durante l'incontro con madame Alderson?

— Nulla.

L'arabo divenne impassibile e osservò la carovana che si componeva.

— Hai un cugino che parla la loro lingua?

— *Oui, monsieur.*

— Fagli chiedere se posso seguirli.

— Cosa ha detto? — chiese l'arabo senza nascondere lo sbigottimento.

— Finalmente ti ho sorpreso.

— Sta scherzando, monsieur Semnarek.

— No, monsieur Semnarek è serissimo. Cerca qualcuno che glielo chieda.

— Ma... ma... dobbiamo riportare la jeep a Marrakesh.

Robert si mise una mano in tasca e ne estrasse le chiavi.

— Prendi tu quello che è rimasto, noi non ne avremo più bisogno.

— Ma... lei vorrà tornare a Johnstown in Pennsylvania.

— E perché dovrei?

— È casa sua.

— Non più. — Robert si appoggiò alla jeep. — Mi faresti il favore di convincere quella gente a prendermi con sé?

— Sì, monsieur — rispose Aoud stupito; con aria di disapprovazione

andò a cercare il cugino.

Robert girò attorno alla tenda e alla jeep, osservando le provviste, i vestiti e gli utensili. Rovistando, trovò il libro di Jane Austen e lo mise nello zaino. Non lontano da lui un cammello muggì, ribellandosi al padrone. Robert guardò e sorrise.

Voleva trovare qualcosa che fosse appartenuta a Steve, per ricordo. C'era la sua pistola, ma non serviva; in un pacco c'era un pallone sgonfio da football, ma neanche quello andava bene. Dopo un quarto d'ora, non essendo riuscito a trovare niente che facesse al caso, si avvicinò ai piedi della parete rocciosa e scorse fra le rocce i frammenti della scatola di Madre Joseph. Ne raccolse uno, l'avvolse cautamente in un fazzoletto di lino e lo ripose insieme al libro.

— Nessuno capisce perché lo voglia fare, monsieur — commentò Aoud sempre più perplesso. — I nomadi pensano che lei sia matto.

— Non mi vogliono con loro? — chiese Robert accigliandosi.

— Al contrario, monsieur, non rifiuterebbero mai la richiesta di un pazzo: sarebbe un sacrilegio, comunque preferirebbero che lei non li seguisse.

— Non importa, si abitueranno alla mia presenza.

— Non parla nemmeno la loro lingua.

— Imparerò.

— Ma...

— Aoud, me ne vado e porto con me solo questo pacco, il resto è tuo.

— La carovana è diretta nel *Tanezrouft.*

— Che cos'è? — chiese, per la prima volta incerto sul da farsi.

— Il *Tanezrouft,* «il posto della sete», è il cuore del deserto, il luogo più morto del mondo.

— Allora è quello di cui ho bisogno — asserì Robert, dando un'occhiata alla verde vallata.

— Ma... — protestò l'arabo esterrefatto. — Ma cosa dirò alla gente? Che dirò alle autorità?

— Non lo so, adesso non m'importa più nulla della legge, ma sono sicuro che con i nostri soldi potrai offrire un'adeguata ricompensa perché dimentichino l'accaduto.

— Capisco — mormorò deluso. — Be', suppongo di doverle dire addio.

— Allora addio, Aoud — lo salutò Robert porgendogli la mano.

L'arabo la guardò, incerto se toccarla, come se fosse infetta, ma poi gliela strinse. — *Ma' as-salâma.*

Un nomade sbucò dalla folla vestita di nero e si avvicinò a loro, trasci-

nandosi dietro un riluttante cammello. L'uomo pronunciò qualcosa di incomprensibile e agitò una mano con eccitazione.

— È la mia cavalcatura?

— *Inshallah* — rispose Aoud, scrollando le spalle.

Il nomade fece sedere l'animale e Robert vi salì in groppa con un certo nervosismo, poi il cammello si alzò di scatto, rischiando di far cadere il suo passeggero, che però riuscì ad aggrapparsi alla sella e a sistemarsi, mentre Aoud e il nomade lo osservavano senza alcuna emozione.

La carovana si mosse, i cammelli si disposero in colonna al seguito del capobranco e si inoltrarono nell'oceano di sabbia. Robert fu tentato di voltarsi indietro per dare un'ultima occhiata alla valle, ma si trattenne.

— No, non farlo: potresti trasformarti in una statua di sale.

Un ragazzino su un piccolo cammello lo superò, gridandogli qualcosa. Robert sorrise e lo salutò con una mano, sperando che fosse la cosa giusta da fare.

— Ciao — lo salutò.

Il ragazzo rise e proseguì.

Passarono le ore e si inoltrarono sempre più in quel deserto che sembrava estendersi fino ai confini del mondo. Salirono in cima a un'enorme duna di sabbia e davanti a loro ne apparve un'altra da superare.

Il passo del cammello diventò regolare e confortante. Non c'era altro al mondo oltre la carovana e quella gente con la quale non poteva parlare. La sabbia era rossa, rossa come il sangue. Osservò su di essa il riverbero del sole, cercando di non pensare che in ogni granello albergava una particella di Dio: crederci avrebbe rovinato tutto.

FINE